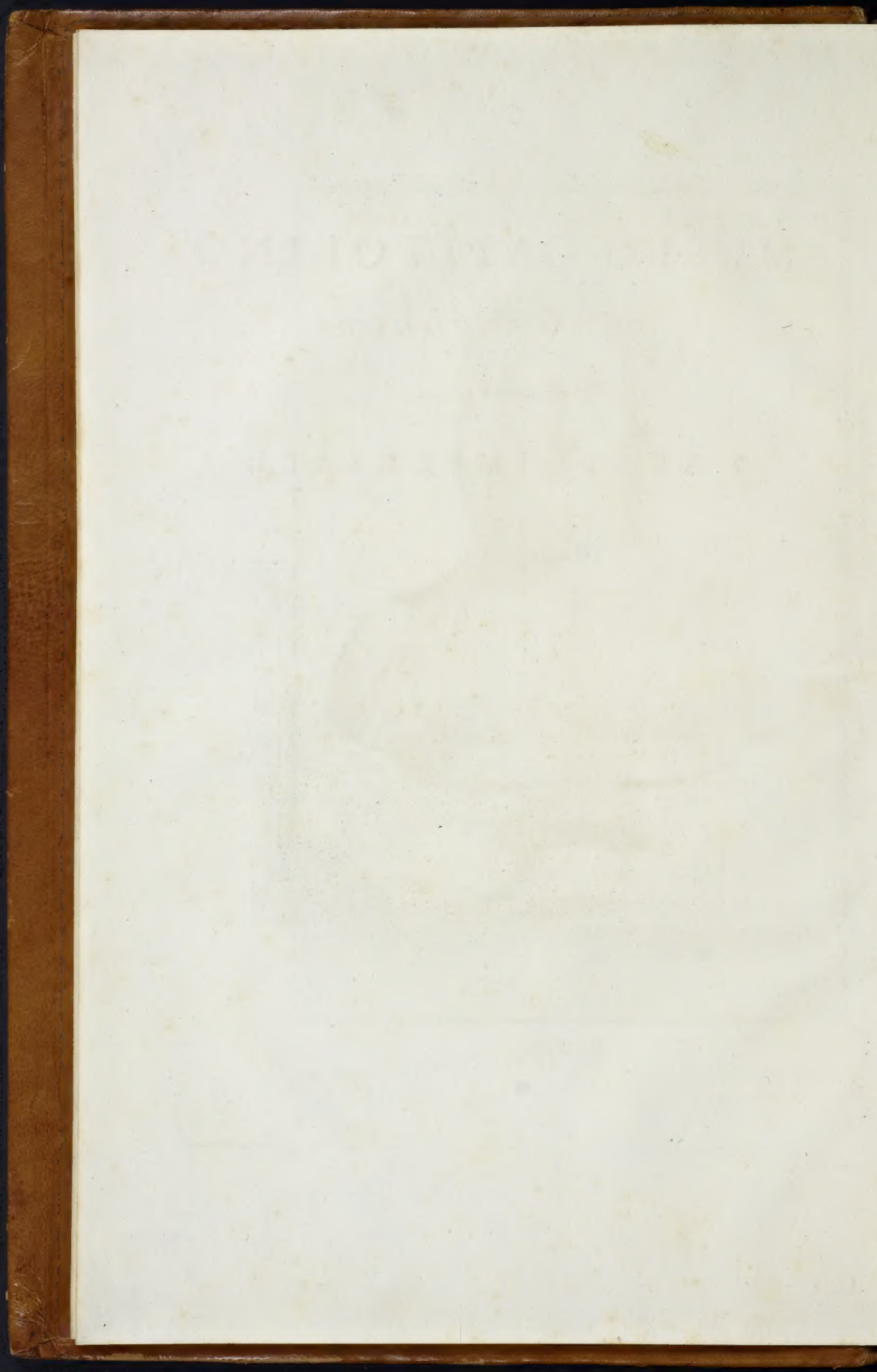
DEL MUSEO CAPITOLINO TOMO SECONDO

GIOVE

Gio. Dom. Campiglia disegnò *Carlo Gregori incise*

DEL

MUSEO CAPITOLINO

TOMO SECONDO

CONTENENTE

I BUSTI IMPERIALI.

Sepolcro di Metella a Capo di Bove

ROMA. MDCCXLVIII.

NELLA STAMPERIA DI ANTONIO DE' ROSSI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Si vende alla Calcografia Camerale.

INDICE DELLE TAVOLE.

EPITYNCHANVS.M.AVRELI.CAES.LIB.ET.A.CVBICVLO.FONTIBVS.
ET.NYMPHIS.SANCTISSIMIS.IIIVIVM.EX.VOTO.RESTITVIT.
Da un antico bassorilievo esistente nel Museo Capitolino

Petr. Sanc. Bart. inc.

OSSERVAZIONI
SOPRA IL TOMO SECONDO
DEL MUSEO CAPITOLINO.

On da altro certamente, che da un'affezione, e ſollecitudine naturale, e dimoſtratrice della perpetua tempra dell'animo noſtro proviene quel vivo deſiderio di eternare il proprio nome in queſto baſſo Mondo per qualche guiſa, dacchè per eſperienza ſi conoſce inevitabile il non poter durare lungamente col corpo. La Natura ſa bene perpetuare le ſpecie, ma laſcia perire gl'individui, al che ha procurato di ſoccorrere l'arte per varie maniere; una delle quali fu quella di tramandare a i ſecoli avvenire le noſtre effigie: (1) *Imaginum quidem pictura quammaxime ſimiles in ævum propagabantur figuræ*; laſciò ſcritto Plinio. Pertanto antichiſſimo è l'uſo delle imagini o dipinte, o ſcolpite, o di getto, e ſpecialmente tralle più culte nazioni, come preſſo i Greci, e i Romani. Veramente ſi può dire, che Amore, eccellente maeſtro di tutte le coſe, ne foſſe l'inventore, (2) poichè prima di tutti una fanciulla delineò ſul muro il contorno, che vi faceva l'ombra del viſo del ſuo innamorato, mentre era per andare in remote regioni, e Dibutade Sicionio padre di eſſa vi formò ſopra il ritratto di creta in rilievo. Dopo montata l'arte alla perfezione, in Roma ſi arrivò a tanto, che il numero de' ritratti ſuperava di gran lunga il maraviglioſo degli abitatori, concioſsiacoſachè era coſtume, e come coſa ſtabilita, che i nobili aveſſero nelle caſe loro le immagini de' ſuoi;

Stemmata quid faciunt? Quid prodeſt, Pontice, longo
Sanguine cenſeri, PICTOSQUE *oſtendere* VULTUS
MAJORUM?

diſſe Giovenale; (3) e Svetonio per eſagerare la nobiltà di Balbo dalla Riccia diſſe: (4) *Balbus paterna ſtirpe Aricinus*, MULTIS *in familia* SENATORIIS IMAGINIBUS &c. E

A per

(1) Plin. Hiſt. libr. 35. cap. 2.
(2) Lo ſteſſo libr. 35. cap. 12.
(3) Giovenal. Sat. 8. v. 1.
(4) Svet. in Aug. cap. 4.

per lo contrario volendo mostrare la bassezza della Gente Flavia scrive: (1) *Obscura illa quidem, ac sine ullis* MAJORUM IMAGINIBUS. Questi ritratti degli Antenati si tenevano negli atrj delle case; perciò Seneca (2) avverte il suo Lucilio, che: *Non facit nobilem* ATRIUM PLENUM *fumosis* IMAGINIBUS *&c. Animus facit nobilem*. E altrove (3) più distesamente espone la collocazione de' medesimi: *Qui* IMAGINES IN ATRIO *exponunt, & nomina familiæ suæ* LONGO ORDINE, *ac* MULTIS STEMMATUM *illigata* FLEXURIS IN PARTE PRIMA ÆDIUM COLLOCANT, *non magis, quam nobiles sunt*. Il che arreca lume a quelle parole di Plinio: (4) *Stemmata lineis discurrebant ad imagines*, dove si scorge, che le imprese delle famiglie, o come crede il Dalecampio, i nomi, i titoli, le dignità, i gradi degli Antenati erano intrecciati co' ritratti degli uomini illustri, e che così venivano a fare maggiore ornamento agli atrj de' palazzi, e come una specie di genealogia. E l'autore del Panegirico a' Pisoni:

> *Nam quid* IMAGINIBUS, *quid avitis fulta triumphis*
> ATRIA?

Si è tenuto altresì conto dell'effigie degli uomini grandi per pura interna consolazione; quindi è, che gran festa si fece in Roma a mezzo il secolo XVI. quando si dissotterrò la testa marmorea d'Omero, perlochè Lelio Capilupi insigne poeta Mantovano diede fuori l'ottavo suo Centone: *In Homeri marmoreum caput Romæ effossum*, la qual testa è peravventura una di quelle, che sono in questo Museo, di cui se ne riportano due nel Tomo primo. Per la qual cosa anche oggidì nel principio dell'Opere s'usa apporre il ritratto dell'autore, il qual uso non è mica nuovo, conciossiachè Marziale (5) faccia menzione de' poemi di Virgilio, che aveano nel principio l'immagine del poeta:

> *Quam brevis immensum cepit membrana Maronem!*
> IPSIUS VULTUS *prima tabella gerit*;

benchè Domizio Calderino (6) stranissimamente spieghi questo verso con dire, che la prima parola della prima Egloga, che è *Tytirus*, significa Virgilio. E questo gusto di unire i volti degli autori colle produzioni de' loro ingegni fece, che si cominciò a collocare nelle Librerie i ritratti de' valentuomini celebri negli studj delle lettere, il che fu introdotto in Roma da Asinio Pollione, che poi a tempo di Seneca (7) si era renduto comune: *Nunc ista exquisita, & cum* IMAGINIBUS SUIS *descripta sacrorum* OPERA INGENIORUM *in speciem, & cultum parietum comparantur*. Ma sopra questa materia si vegga ciò, che molto a lungo ha scritto il Lissio, (8) e il Bulengero, (9) e altri.

Tuttavia però non mancano alcuni, i quali hanno la temerità di deridere coloro, che raccolgono, ed osservano le imagini antiche, quasi fosse impostura qualunque rappresentanza, che loro si approprj. Vi è pure chi un tale studio disprezza, e chiamalo una cura superstiziosa, e leggiera, e una erudizione vana, e senza fondamento, nè vogliono avere questi ritratti in quell'onore, che vuole il vecchio Plinio, (10) e dicono non importare niente il sapere, quali erano, o non erano le fattezze de' primi Eroi; tanto è vero, che non manca mai chi indiscretamente stima privo di piacere, e d'utilità per chicchessia quello studio, in cui o non può, o non vuole esercitarsi. Ma certa cosa è, che gli uomini culti, e del miglior intendimento con sommo loro contento contemplano le imagini de' valentuomini dell'antichità, conciossiachè, come ben disse il gran Lissio: (11) *Juvat magnorum ingeniorum etiam habitacula, ut sic dicam, novisse*; e gli studiosi vi trovano onde spiegare i luoghi oscuri degli antichi autori, ed illustrargli, poichè i primi artefici da' libri più celebri traevano l'idee delle loro opere. E' noto, che Eufranore, e Fidia da' versi d'Omero trassero la testa de' loro Giovi, (12) come narra Eu-

(1) Svet. in Vespas. cap. 1.
(2) Senec. Ep. 44.
(3) Lo stesso De benef. libr. 3. cap. 28.
(4) Plin. Histor. libr. 35. cap. 2. Dalecamp. ivi.
(5) Marzial. libr. 14. epigr. 186.
(6) Domiz. Cald. sopra Marzial. ivi.
(7) Sen. de Tranquill. cap. 9.
(8) Lips. Elect. libr. 1. cap. 29.
(9) Buleng. De Pictura libr. 1. cap. 18. 19. e 21.
(10) Plin. Hist. libr. 35. cap. 2.
(11) Lips. Vit. Sen. cap. 9.
(12) Eust. al libr. 1. Iliad. v. 129. p. 145. ediz. Rom.

Euftatio, che lo apprefe da Strabone; (1) e gli altri artefici altresì, poichè gli antichi artifti erano forniti d'erudizione, avranno nelle loro pitture, e fculture feguitato la norma de' più celebri poeti, e degli fcrittori più rinomati.

Gran mercè adunque a que' valentuomini, che *corporis fimulacra*, al dir di Cicerone, (2) *ignotis nota faciebant*. E benchè fia vero quello, che egli foggiunge: *Quæ vel fi nulla fint, nihilo fint tamen obfcuriores clari viri*; tuttavia molto giovano ai pofteri per l'intelligenza, o per rifcontro delle vecchie memorie; e paffando eziandio alla morale, fervono o per eccitamento a' virtuofi per feguire le magnanime pedate, che alla gloriofa altezza della virtù fanno ftrada, o per rimprovero contra i malvagi per ritrargli dal reo fentiero, che gli guida a fommergerfi nel profondo delle fcelleraggini. Laonde Plinio (3) afcrive alla negligenza dell'imitare le virtù, il poco tener conto delle immagini: *Quoniam animorum* IMAGINES *non funt, negliguntur etiam* CORPORUM.

Nè è vero, che tutti gli Antiquarj raffigurino a capriccio i lineamenti, e la fomiglianza de' volti, poichè i più dotti provano quello, che dicono; e fe talvolta altri o per malizia, o per trafcuratezza, o per ignoranza ha errato, non per quefto fi debbono tacciare tutti, e molto meno fi può univerfalmente beffare quefto ftudio, come ha fatto taluno. E che alcuni antichi bronzi, e marmi rapprefentino vere effigie d'uomini illuftri, e che per molti argomenti elleno fi riconofcano con molto fondamento, io fpero, che a evidenza lo dimoftrino le Offervazioni da me fatte al primo tomo del prefente Mufeo, nel qual tomo fi contengono i bufti de' Filofofi, e degli Oratori più famofi dell'antichità, avendo a molti bufti apportato tutto ciò, che appreffo gli Scrittori fi trova notato intorno ai lineamenti del volto di ciafcheduno di effi. E fu quelli, dove non ha la mia poca perizia trovato rifcontro fufficiente per determinare di qual perfona foffe il ritratto, ho ingenuamente confeffato, effere rifpetto a me tefte incognite. Nè fi può negare, che tuttavia fi bramerebbe, che alcuno ci diceffe ficuramente, e ci dimoftraffe, chi fieno rapprefentati da quelle. Poichè e qual piacere proveremmo noi, fe altri ci diceffe: offervate quefto bufto, di cui non fapete il nome, egli rapprefenta Cimone, o Demoftene, o Menandro: queft'altro è Fabio Pittore, e queft'altro Plauto, o il buon Fabrizio, o il modeftiffimo Curio:

Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Sceva
Quei tre folgori, e tre fcogli di guerra? (4)

Tanto più che faremmo ficuriffimi della fomiglianza, ftante la perizia degli antichi artefici nel prendere la viva immagine di coloro, che eglino volevano effigiare. Quindi Virgilio cantò: (5)

Excudent alii SPIRANTIA *mollius* AERA,
Credo equidem, VIVOS *ducent de marmore* VULTUS.

E Stazio: (6)

. . . . *tot* SAXA IMITANTIA VULTUS,
Æraque, tot fcripto viventes limine ceras
Fixifti.

E in altro luogo: (7)

. . . . *læto regalia cœtu*
Atria complentur; fpecies eft cernere avorum
Cominus, & VIVIS CERTANTIA VULTIBUS AERA.

E non folo ritraevano i perfonaggi infigni nell'armi, e nelle lettere, ovvero cofpicui per ampliffime dignità, ma anche per la ragione medefima gli animali irragionevoli, e fa-

(1) Strab. libr. 8. p. 354.
(2) Cic. libr. 5. ep. 12.
(3) Plin. libr. 35. cap. 2.
(4) Petr. Trionf. Fam. cap. 1.
(5) Virg. Aen. libr. 6. v. 843.
(6) Staz. Silv. libr. 3. 1. v. 94.
(7) Lo fteffo Theb. libr. 2. v. 216.

e facevangli somigliantissimi. Elegante, e spiritoso è un epigramma di Marziale sopra una cagnuola per nome Issa, in fine del quale si legge;

Hanc NE LUX CAPIAT SUPREMA *totam,*
Picta Publius exprimit tabella,
In qua tam similem videbis Issam,
Ut sit tam similis sibi nec ipsa.
Issam denique pone cum tabella,
Aut utramque putabis esse veram,
Aut utramque putabis esse pictam.

E tanto erano eccellenti, ed accurati gli antichi maestri, che ponevano fino cura grande in esprimere, per quanto era possibile, anche la costituzione dell'animo, e la qualità de' costumi; laonde l'eruditissimo Plutarco ben disse d'Arato nella vita di lui: *Certamente nelle statue di esso apparisce un certo atletico, e l'aria reale, e la prudenza.* E in quella di Mario lo stesso autore scrive: *Noi vedemmo in Ravenna il volto di Mario in una statua di marmo fatta nelle Gallie, che ben conveniva all'austerità, e crudeltà sua.* Nè i soli artefici si prendevano pensiero della somiglianza dei ritratti, ma eziandio i parenti, e gli amici; poichè del somigliare ognuno può esser giudice, e più coloro, che hanno in pratica la persona ritratta. Per questo stavano attenti agli artefici per ammonirgli, e far loro ritoccare, e mutare, dove facesse d'uopo, acciocchè riuscissero lodevolmente al desiato fine di cogliere nel punto d'una perfetta similitudine. Quindi Plinio (1) il giovane scriveva a' suoi amici: *Ut sculptorem, ut pictorem, qui filii vestri imaginem faceret, admoneretis, quid exprimere, quid emendare deberet; ita me quoque formate.* E per esser più sicuri della somiglianza, usavano, come s'usa pure oggidì ne' morti, di far la forma sul viso, di che fu inventore Lisistrato: *Hominis imaginem gypso* E FACIE IPSA *primus omnium expressit, ceraque in eam formam gypsi infusa emendare instituit Lysistratus Sicyonius*; scrisse Plinio, (2) tanto era la premura di riuscir esatti nel far somigliare. Laonde facevano molto caso di queste pitture, e sculture, e si prestava loro intera fede, sapendosi non essere fatte a capriccio. Per questo Cremuzio Codro in una sua aringa riferita da Cornelio Tacito, (3) ragionando de' ritratti di Bruto, e Cassio disse: *An illi quidem septuagesimum ante annum perempti, quomodo* IMAGINIBUS SUIS NOSCUNTUR, *quas ne victor quidem abolevit; sic partem memoriæ apud scriptores retinent.* Altresì Plutarco nella vita di Flaminio dice di lui: *Qual fosse la figura del suo corpo, si può da ognuno vedere nella sua imagine di bronzo esistente in Roma incontro al Circo, accanto al grande Apollo trasportato da Cartagine.* E nella vita di Silla: *La figura del suo corpo si può vedere nelle sue statue.* Così Lampridio scrive di Alessandro Severo: (4) *Et erat corporis venustate decorus, ut hodieque in picturis, & in statuis videmus.* Aureliano avendo veduto lo spettro di Apollonio Tianeo il riconobbe da i suoi ritratti, come racconta Flavio Vopisco: (5) *Norat vultum Philosophi venerabilis Aurelianus, atque in multis ejus imaginem viderat templis.* Anzichè è notabilissimo, quanto si legge appresso Plutarco (6), cioè che Possidonio affermava, alcuni della Casa de i Bruti, vivi a suo tempo, avere in volto l'aria stessa, che si scorgeva nelle statue dell'antico Bruto, che scacciò i Re. Alessandro il grande, secondo che racconta Apulejo, non volle permettere, che il suo ritratto fosse fatto da ogni artefice, ma da alcuni da lui determinati, acciocchè pervenisse a i posteri più sincera l'imagin sua: *Imaginem suam,* QUO CERTIOR POSTERIS PRODERETUR, *noluit a multis artificibus vulgo contaminari, sed edixit universo Orbi suo, ne quis effigiem Regis temere assimilaret ære, colore, cælamine. Quin solus eam Polydetus ære duceret, solus Apelles coloribus delinearet, solus Pyrgoteles*

(1) Plin. libr. 3. Ep. 10.
(2) Plinio Histor. libr. 35. cap. 12.
(3) Cornel. Tacit. Annal. libr. 4. cap. 35.
(4) Lamp. in Alessandro Severo cap. 14.
(5) Flavio Vopisco in Aurel. cap. 24.
(6) Plutarco In Bruto sul principio.

teles cælamine excuderet. Præter hos tres multo nobilissimos in suis artificiis, si quis uspiam reperiretur alius sanctissimi imagini Regis manus admolitus, haud secus in eum, quam in sacrilegum vindicaturus. Eo igitur omnium metu factum, solus Alexander ut ubique imaginum summus esset, utque omnibus statuis, & tabulis, & toreumatis idem vigor acerrimi bellatoris, idem ingenium maximi herois, eadem forma viridis juventæ, eadem gratia relicinæ frontis cerneretur. Dove per incidenza si noti, che da i marmi, che ancora ci restano, rappresentanti il Macedone, si viene a spiegare mirabilmente l'antica, ed oscura voce *relicinam frontem*, che altro non viene a dire, che una fronte scoperta per aver gettato indietro i capelli. E il conservare con tanta puntualità i lineamenti del volto degli antichi valentuomini fu reputato una specie di gratitudine, secondo il dire di Cassiodoro: (1) *Amore Principum constat inventum, ut simulacris æneis fides servaretur imaginis, quatenus ventura progenies auctorem videret, qui sibi Rempublicam multis beneficiis obligasset.* Che più? si sforzavano di far con tutta diligenza le teste di quelli Eroi, che non avevano mai veduto, o che non furono giammai, per mantener sempre nell'effigiarli la stessa sembianza; così veggiamo, che tutte le teste di Ercole, di Bacco, di Giove, e degli altri Dei falsi, e bugiardi, benchè favolosi, si somigliano tra loro. E il gran Raffaelle, esattissimo seguace degli antichi Greci, ha fatto lo stesso; e nella favola d'Amore, e Psiche dipinta da lui nel casino d'Agostin Chigi alla Lungara, oltre l'avere rappresentato Giove, Nettuno, e Plutone in guisa, che si scorge essere tutti e tre fratelli, gli ha fatti rassomiglianti all'antiche loro statue. Il Giove poi è totalmente simile al busto di esso, che abbiamo collocato nel frontespizio di questo tomo, il qual busto è quello tanto rinomato, che si trovava presso i Signori della Valle, e che si è collocato quì, perchè l'abbiamo già trovato posto in questa stanza, non so perchè, da chi ebbe cura di disporre questi marmi. Fino i Cristiani della primitiva Chiesa, sebbene per una speciale loro delicatezza non erano (2) gran fatto amanti della scultura, tuttavia nei ritratti da essi fatti, stante la barbarie de' tempi, rozzamente in quanto all'artifizio, con grande studio procurarono d'andar dietro alla somiglianza dell'aria delle teste, come si può vedere in quelle de i SS. Pietro, e Paolo, uniformissime in ogni vetro, sasso, e bronzo antico, e conformi del tutto alla descrizione, che ne abbiamo negli Scrittori; di che ho ragionato in un'altra Opera distesamente. (3) Ma dell'esattezza degli antichi artefici Greci non è tanto da maravigliarsi, ogni volta che si consideri, che eglino lavoravano per la gloria, e per l'immortalità del nome loro, non avendo mestieri di procacciarsi il bisognevole per le quotidiane occorrenze, stante l'essere a carico per lo più di padroni ricchi, e potenti, laonde potevano nelle loro opere impiegare tutta l'attenzione, e tutto il tempo, che era d'uopo per ridurre con più diligenti studj un lavoro perfetto. Quindi è, che si ammirano tante maravigliosissime statue, e tanti busti di lavoro cotanto eccellente, che sembran superare la stessa Natura nella simetria delle parti, e nella diligenza, con cui sono espressi i muscoli, i nervi, e le vene, talchè non è esagerazione ciò, che scrive il gran Cassiodoro: (4) *Videbit profecto meliora, quam legit: pulchriora, quam cogitare potuit; statuas illas auctorum suorum scilicet adhuc signa retinentes, ut quandiu laudabilium personarum opinio superesset, tandiu & similitudinem vivæ substantiæ imago corporis custodiret: conspiciet expressas in ære venas, nisu quodam musculos tumentes, nervos quasi gradu tensos, & sic hominem fusum in diversas similitudines, ut credas potius esse generatum.* E Sparziano (5) riferisce un epigramma, dal quale si vede, che era stata fatta di marmo nero una statua di Pescennio Negro, acciocchè fosse somigliante ancor nel colore.

(1) Cass. Var. libr. 8. ep. 2.
(2) Tertull. de Idol. cap. 8.
(3) Osserv. alle Scult. e Pitture de' Cimiteri Tom. 1. a c. 41. 80. e 94.
(4) Cass. Var. libr. 7. ep. 15.
(5) Sparz. in Pescenn. in fine.

Nigrum nomen habet, nigrum formavimus ipsi,
Ut consentirent forma, metalla, sibi.

Dove avendo già detto Sparziano, che la statua di Pescennio era di marmo Egizio, si vede, che la voce *metalla*, come appresso Ulpiano, ed altri Giureconsulti, significa anche marmo; quindi Silio Italico disse (1) *nivea metalla*, e prima Lucano: (2) *dura metalla silicum*; come i Greci, presso i quali μέταλλον, e λίθος sono sinonimi; anzi Plinio (3) prende questa voce in significato di creta. Eziandio Plutarco (4) parlando della statua di Jocasta dice, che era fama avere l'artefice fatto il volto di una mistura di argento, e bronzo, acciocchè rappresentasse un uomo esanime, e che incominciava a corrompersi. Plinio (5) poi dice, che Aristonide: *Quum exprimere vellet Athamantis furorem, Learcho filio præcipitato residentem pœnitentia, æs, ferrumque miscuit, ut rubigine ejus per nitorem æris relucente, exprimeretur verecundiæ rubor.*

Ma per una riprova maggiore di quanto ho detto finora, e per convincere chicchessia d'una tal verità, serve l'osservare nell'ammirabil nostro Museo le teste di tanti Filosofi, Poeti, e Oratori, e di tanti altri uomini illustri, che nel primo tomo di quest'Opera si sono poste in istampa. Ravviseransi in esse tutti i lineamenti, per minuti che eglino sieno, e tutti quelli atteggiamenti, di che ci hanno lasciato memoria ne' loro scritti gli Antichi; e nel riguardargli fisso, e attentamente si comprenderanno altresì quei costumi, che sappiamo dalle istorie essere stati propri di ciascuno, gareggiando, per così dire, le penne de' Poeti, e degli Storici con gli scarpelli degli Scultori, secondo il sentimento di Orazio (6) in quei versi:

Nec magis expressi vultus per ahenea signa,
Quam per vatis opus mores, animique virorum
Clarorum apparent.

Il che noi in quelle tenui Osservazioni, ad esso tomo 1. soggiunte in fine, per quanto alla nostra debolezza è stato permesso, ci siamo ingegnati di far manifesto.

Veggasi per esempio il ritratto di Seneca, di cui al num. 20. del primo tomo abbiamo la stampa, tratta dalla bella testa, che è in questo Museo, similissima a quella della Galleria del Granduca, e a una statua di Villa Pinciana, e a una testa, che si conserva nel Palazzo Corsini alla Lungara, che è sopra tutte le suddette eccellentissima. Si riconoscerà, che per essere egli stato asmatico, e *per longum tempus* AEGER, come egli medesimo attesta, (7) era *ad summam maciem deductus*, e come dice in un altro luogo; talmente che volendolo per invidia della sua eloquenza l'Imperador Caligola fare uccidere, fu dissuaso da una sua concubina, come scrive Dione, (8) dicendo, che era soperchio il procurare la morte a chi teneva l'anima co' denti, e che era tisico marcio. Si vede ancora, che questa effigie riscontra con ciò, che scrive Tacito, cioè (9) aver egli CORPUS *parvo victu* TENUATUM, ed essere d'aspetto rozzo, e disadorno, come egli pure alcun poco accenna nelle sue epistole con quelle parole: *Quod libros meos petis, non magis ideo disertum me puto, quam* FORMOSUM, *si imaginem meam peteres*. Il qual esempio ho quì riportato volentieri, per essere rimasa fuori la spiegazione di questo busto nel primo tomo per errore dello stampatore. E molto più manifesta la verità di quanto finora sono andato divisando, apparirà in questo secondo tomo, che contiene i busti degl'Imperadori, e delle Imperadrici, o di personaggi, che aveano con essi connessione. In queste Osservazioni, che ad esso soggiungo, non istarò a riportare le vite loro per essere a tutti note, e omai scritte, e narrate cento volte in tanti libri, talchè non si potrebbero scrivere senza

(1) Sil. Ital. libr. 8. v. 482.
(2) Lucan. libr. 4. v. 303.
(3) Plin. Histor. lib. 18. cap. xi.
(4) Plutarco Convit. 5. 1.
(5) Plin. Hist. libr. 24. 14.
(6) Oraz. ep. 1. v. 248. libr. 1.
(7) Seneca Consol. ad Elv. cap. 17. & Ep. 54. & 78.
(8) Dione libr. 59. pag. 655.
(9) Tacit. Annal. libr. 15. circa fin.

ſenza ricopiare l'intere pagine di Storici, che ſono per le mani di ognuno; ma ſolo alcune poche notizie darò delle femmine, e d'alcun perſonaggio ſingolare, che per eſſere ſparſe in quà, e in là, e non preſenti alla memoria, fuorichè d'alcuni pochi, non credo, che ſaranno diſcare, nè riputate ſuperflue. Parlerò bensì dell'effigie di ciaſcheduno, raccogliendo quel poco, che ne hanno gli Antichi tramandato alla poſterità ne' loro ſcritti, il che non è ſtato fatto finora, per quanto è a mia notizia, da neſſuno.

T A V O L A I.

G I U L I O C E S A R E.

CHi vorrà ſapere la vita, e l'impreſe di Giulio Ceſare, e degli altri Imperadori antichi può leggerle in Svetonio, in Plutarco, e in cento altri Scrittori. Noi ci fermeremo ſolo a conſiderare, come ſi è detto, quello, che appartiene alla loro effigie, e a' queſti buſti, ſopra de' quali ſtenderemo le noſtre Oſſervazioni. Queſta teſta adunque del primo Imperadore, che Valerio Maſſimo (1) appella *certiſſimam veræ virtutis effigiem*, è aſſai rara, benchè atteſti Dione, (2) che dopo la vittoria Farſalica gli furono erette ſtatue in Roma, delle quali una fu collocata preſſo quella dell'antico Bruto, una in Campidoglio, tocca poi dal fulmine, e un'altra, che cadde da ſe. Ma probabilmente dopo la ſua uccisione il popolo arrabbiato le avrà gettate a terra. Lo ſteſſo peravventura è accaduto alle medaglie in gran bronzo, delle quali l'Avercampo dice: (3) *Nummi J. Cæſaris in primo aere, qui vivente illo cuſi ſunt, non inveniuntur, ſed plurimi, quos Nepos ejuſdem, & hæres Cæſar Octavianus ſignari fecit*. L'Aldrovandi (4) oſſervò in Roma dieci buſti di Ceſare in varie caſe particolari; ma chi ſa che queſti, non eſſendoci allora molta pratica, foſſero veramente tali, e non foſſero altri perſonaggi? Il Gran Duca di Toſcana ha un ſol buſto, ma con la teſta di bronzo. Uno belliſſimo ſopra tutti l'hanno i Signori Caſali. Queſto noſtro buſto corriſponde con le medaglie, benchè coniate dopo la ſua morte, e più di eſſe con la deſcrizione, che ne fa Svetonio (5) dicendo: *Fuiſſe traditur excelſa ſtatura, colore candido*: TERETIBUS MEMBRIS, ORE PAULLO PLENIORE: *nigris, vegetiſque oculis &c. circa corporis curam moroſior, ut non ſolum tonderetur diligenter, ac raderetur, ſed velleretur etiam*. Se ſi oſſerverà ben bene queſto noſtro buſto vi ſi ſcorgerà una grandezza di parti, corriſpondente a quel *teretibus membris*, cioè *ſucculentis, nec tamen obeſis*, come ſpiega il Caſaubono, (6) ch'è uno ſtato di mezzo tra il τὸν λεπτὸν, e il περιπλεόν de i Greci, e che il rendeva: *Forma omnium civium excellentiſſimum*, come dice Vellejo. (7) E tale dovea eſſere in gioventù, laonde laſciò diſoneſta fama di ſe in Bitinia. (8) Queſto ritratto rappreſentandocelo d'età provetta, non può eſſer del tutto eſpreſſivo di queſta deſcrizione di Ceſare giovane; e per farne un pieno confronto, ſarebbe di meſtieri aver ſotto l'occhio quella teſta coloſſale, che cita l'Aldrovandi, (9) di Ceſare giovane, il che potrebbe togliere i dubbi promoſſi dagli Antiquarj, come ſi può vedere nel Begero, (10) per oſſervarlo nelle medaglie (delle quali il Patino (11) ne avea vedute ſopra mille) ſempre magro, e eſtenuato. Siccome anche diverſa coſa è l'eſſer groſſo, e membruto; e l'eſ-

(1) Val. Maſſim. libr. 3. cap. 2. n. 19.
(2) Dion. Iſtor. libr. 49. pag. 149. libr. 42. pag. 193. libr. 43. p. 220. e libr. 44. in princ. e p. 248.
(3) Avercamp. Numophyl. Reg. Chriſt. Tab. 1. p. 4.
(4) Aldrov. Stat. antich. a cart. 134. 136. 139. 153. 168. 181. 188. 192. 252. e 266.
(5) Svet. in Jul. Cæſ. cap. 45.
(6) Caſaub. in Svet. ivi.
(7) Vell. Paterc. libr. 2. cap. 41.
(8) Svet. in Jul. Cæſ. cap. 2. e 49.
(9) Aldr. Stat. antich. c. 181.
(10) Beg. Num. Imp. in Theſ. Brandem.
(11) Patin. Not. in Svet.

e l'eſſer graſſo. Per queſto dice Sileno ne' Ceſari di Giuliano, (1) che Ceſare eſſendo d'un grande, e bel taglio μέγας, καὶ καλὸς, cioè *ore pleniore*, come vuole Svetonio, e *formoſiſſimus*, come dice Vellejo, non lo ſomigliava ſe non nella teſta, il che ſi dee intendere, o come ſpiega lo Spanemio, (2) perchè era calvo, o pure, come io diceva, perchè in vecchiaja era alquanto grinzoſo. Abbiamo altresì da Plutarco, (3) che i ſoldati ſi ſtupivano, come faticaſſe tanto, eſſendo gracile, sbiancato, delicato, debole di teſta, e tocco d'epileſſia. Dove quello *sbiancato* corriſponde a quel *colore candido* di Svetonio. (4) Avea anche una bella chioma, onde (5) Cicerone ebbe a dire, che non v'era da temere, che egli ſconvolgeſſe la Repubblica, dacchè ſi accomodava i capelli con tale accuratezza, e con un ſol dito ſi grattava la teſta per non arruffarla. Ma poi ſi trova che era calvo, (6) il che dovè pur accadere con l'avanzarſi nell'età. Nè l'eſſer queſta teſta co' capelli faccia altrui dubitare, ſe ſia l'effigie di Ceſare, poichè Svetonio (7) dice, che era ſolamente calvo ſulla fronte, e che ſopportava mal volentieri queſta imperfezione, ſicchè per ogni guiſa procurava d'occultarla, (8) portando ſempre la laurea. Laonde non è maraviglia, ſe in alcuni ſuoi ritratti, come in queſto buſto, e nella ſtatua, che pure abbiamo in Campidoglio non appariſce calvo; non avendo chi lo ritraeva, o faceva ritrarre in ſegno d'oſſequio voluto far coſa, che gli diſpiaceſſe, e mettere in viſta un difetto, che ſi abborriva non ſolo da' Romani, ma anche dall'altre nazioni. E quanto agli Ebrei l'abbiamo dal fatto d'Eliſeo motteggiato da' fanciulli con dirgli *aſcende calve*, (9) onde furono da Dio puniti. E quanto a' Greci, per queſto medeſimo ſi fa beffe Luciano (10) dell'Apoſtolo S. Paolo; e Agatocle al riferir d'Eliano (11) portava in teſta una corona, come Ceſare la laurea, per coprire la calvizie. Si ricava eziandio da Svetonio, che Ceſare non portava barba, e teneva la chioma corta, poichè ſi laſciò creſcere l'una, e l'altra, e per la ſtrage Titúriana. (12)

TAVOLA II.

AUGUSTO.

I Buſti di queſto Imperadore ſono belliſſimi, sì perchè al ſuo tempo la ſcultura era nell'auge della perfezione, e sì perchè egli era un bell'uomo, di fattezze eccellenti, e molto grazioſe, e tale ſi mantenne in tutte l'età, come ſi ha da Svetonio (13) nella ſua vita: FORMA FUIT EXIMIA, ET PER OMNES ÆTATIS GRADUS VENUSTISSIMA, *quamquam & omnis lenocinii negligens, & in capite comendo tam incurioſus, ut raptim compluribus ſimul tonſoribus operam daret, ac modo tonderet, modo* RADERET BARBAM *&c.* VULTU *erat, vel in ſermone, vel tacitus,* TRANQUILLO SERENOQUE. Queſta poſatezza, e tranquillità di volto è ſtata eſpreſſa a maraviglia dallo ſcultore in queſto buſto. Quì è ſenza barba, eſſendo rappreſentato in quel tempo, che Svetonio dice, che *radebat barbam* col raſojo, e *non tondebat* colle forbici. Per la ſtrage, che fu fatta delle legioni Romane in Germania ſtante la mala condotta di Quintilio Varo, (14) ſi laſciò

(1) Giulian. ne' Ceſari verſo il princ.
(2) Spanem. Not. a' Ceſari di Giul. ivi.
(3) Plutar. Vita di Giulio Ceſ. a c. 118. ediz. di Londra.
(4) Svet. in Jul. Cæſ. cap. 45.
(5) Plutarc. ivi a c. 103.
(6) Svet. ivi cap. 45. e 51.
(7) Svet. ivi.
(8) Dion. lib. 43.
(9) Reg. 2. cap. 4. v. 24.
(10) Lucian. nel Filop.
(11) Elian. Var. Iſtor. libr. XI. cap. 4.
(12) Lo ſteſſo ivi cap. 67.
(13) Svet. in Aug. cap. 79.
(14) Lo ſteſſo ivi, e cap. 23.

lasciò vedere *per continuos menses barba, capilloque summisso*. Laonde si comprende, che per l'ordinario non portava nè la barba, nè i capelli lunghi.

Soggiunge lo Storico medesimo, (1) che: *Oculos habuit claros ac nitidos, quibus etiam existimari volebat inesse quiddam divini vigoris, gaudebatque si quis sibi acrius contuenti quasi ad fulgorem Solis vultum submitteret, sed in senecta sinistro minus vidit; dentes raros, & exiguos, & scabros,* CAPILLUM LEVITER INFLEXUM, *& sufflavum;* SUPERCILIA CONJUNCTA: MEDIOCRES AURES: NASUM ET A SUMMO EMINENTIOREM, ET AB IMO DEDUCTIOREM: *colorem inter aquilum, candidumque: staturam brevem (quam tamen Julius Marathus Libertus etiam in memoriam ejus quinque pedum & dodrantis fuisse tradit) sed quæ commoditate, & æquitate membrorum occuleretur, ut nonnisi ex comparatione adstantis alicujus procerioris intelligi posset*. E di questa bellezza corporale d'Augusto ne abbiamo un riscontro da queste parole di Sesto Aurelio: (2) *Fuit mitis, gratus, civilis animi, lepidi,* CORPORE TOTO PULCHER, *sed oculis magis*. Nè questa era una bellezza effeminata, ma grande, e severa; laonde Tacito disse (3): *Divus Augustus vultu, & aspectu Actiacas legiones exterruit*; la qual maestosa severità ben si ravvisa in questo busto, e più ancora in uno di lavoro oltre ogni credere eccellentissimo, rappresentante questo Imperadore, il quale è nella Galleria del Gran Duca tutto intiero, senza veruna restaurazione, ed ha una piccolissima ombra di lanugine sul labbro di sopra, e nelle guance presso all'orecchie. Questa aria severa non si ravvisa tanto chiara nella statua di Campidoglio, erettagli dopo la vittoria Aziaca, per quanto va conghietturando il Cavalier Maffei (4) dal rostro, che è scolpito a piedi di esso Augusto. Avere avute le ciglia poco distanti, come dice Svetonio, meritamente si dovea attribuire a perfezione di aspetto, come attribuisce Petronio (5) l'avere: *Supercilia &c. confinio luminum pæne permista*. Anche l'orecchie di mezzana grandezza doveano esser in pregio, poichè Aristotele, (6) se non altro, le dà per contrassegno di buon costume; siccome il naso aquilino per riprova di magnanimità. Presso i Persiani, dice Plutarco (7), che era un carattere di bellezza, perchè Ciro avea avuto il naso così fatto; benchè questo d'Augusto non era totalmente adunco, ma quale era quello d'Achille descrittoci (8) da Filostrato, οὔπω γρυπὸν, ἀλλ' οἷον μέλλουσαν: *non per anco adunco, ma come se fosse per essere*. Insomma era come quello di Teodorico Re de' Goti, di cui scrive Sidonio (9): *Nasus venustissime incurvus*. Abbiamo da Plinio (10), che Dioscoride celebre artefice di quella stagione, fece un ritratto di questo Imperadore in un sigillo, che riuscì somigliantissimo: *Apollonides, & Cronius in gloria fuere, quique divi* AUGUSTI IMAGINEM SIMILEM EXPRESSIT, *qua postea Principes signabant, Dioscorides*. Il che mostra, che anche dopo la morte di questo savio Imperadore le sue immagini furono tenute in venerazione; e gran caso si fece, allorchè negli ultimi anni di Nerone cadde di mano a una di queste statue lo scettro per un colpo di fulmine, come narra Svetonio (11).

TAVOLA III.

MARCELLO.

FU questi figliuolo d'Ottavia sorella d'Augusto, e sposò, essendo appena escito della fanciullezza, Giulia figliuola d'Augusto medesimo, e di Scribonia sua prima

(1) Svet. in Aug. cap. 79.
(2) Sext. Aurel. Epitom. cap. 1.
(3) Tacit. Ann. libr. 1. 42.
(4) Maff. Raccol. Stat. antich. num. 16.
(5) Petronio cap. 126. ediz. Traject. 1709. in 4.
(6) Arist. Istor. Anim. 1. 86.
(7) Plut. De repub. gerend. p. 821.
(8) Filostr. Eroic. cap. 19. n. 5.
(9) Sid. lib. 1. epist. 2.
(10) Plin. Hist. libr. 37. cap. 1.
(11) Svet. in Galba cap. 1.

moglie, come ſi ha da Svetonio; (1) ma altresì aſſai giovane paſsò da queſta vita. Avendolo Auguſto fatto ſuo genero, e di più adottato per figliuolo, ſi credè, che lo voleſſe far ſuccedere nell'Imperio: *L. M. Marcellus ſororis Auguſti Octaviæ filius, quem homines ita, ſi quid accidiſſet Cæſari, ſucceſſorem potentiæ ejus arbitrabantur futurum, ut tamen id per M. Agrippam ſecuro ei poſſe contingere non exiſtimarent; magnificentiſſimo munere ædilitatis edito deceſſit, admodum juvenis; ſane, ut ajunt, ingenuarum virtutum, lætuſque animi, & ingenii, fortunæque, in quam alebatur, capax*. Così Paterculo; (2) per queſto la ſua morte fu imputata ad Antonio Muſa, non ſenza ſaputa di Livia, la quale voleva portare avanti i ſuoi figliuoli, come dice Dione (3). Di eſſo è famoſo l'elogio, che ne fa Virgilio nel fine del ſeſto libro dell'Eneide, ſopra di che molto ne dice Servio (4) con queſte parole: *Significat autem Marcellum filium Octaviæ, ſororis Auguſti, quem ſibi Auguſtus adoptavit. Hic decimo ſexto anno incidit in valetudinem, & periit decimo octavo in Bajano, cum ædilitatem gereret. Cujus mortem vehementer civitas doluit, nam & affabilis fuit, & Auguſti filius. Ad funeris hujus honorem Auguſtus ſexcentos lectos intrare civitatem juſſit: hoc enim apud majores glorioſum fuerat, & dabatur pro qualitate fortunæ, nam Sylla ſex millia habuit. Igitur cum ingenti gloria, & pompa relatus, & in Campo Martio eſt ſepultus*. Per tutti queſti motivi rariſſimo è queſto buſto, oltre l'eſſer d'un belliſſimo marmo ſtatuario, e d'un'eccellenza, quale conveniva al ſecolo d'Auguſto, in cui fiorivano all'ultima perfezione tutte le belle arti. Sono d'un ammirabile lavoro i capelli, e le fattezze altresì, nelle quali ſi ſcorge:

Egregium forma juvenem, & fulgentibus armis,
Sed FRONS LÆTA PARUM, *& dejecto lumine vultu,*

come lo deſcrive Virgilio nel ſuddetto luogo.

TAVOLA IV.

M. AGRIPPA.

STimabiliſſima è queſta teſta quaſi coloſſale, che ci rappreſenta Marco Vipſano Agrippa, uno de' primi perſonaggi, che riſplendeſſe nel Romano Imperio al tempo d'Auguſto, ſotto di cui egli fu Pretore, (5) e Cenſore (6) con lo ſteſſo Auguſto, Tribuno della plebe per dieci anni, e tre volte Conſole. Comandò eſerciti, e armate, (7) fu ſopraintendente della marina, e aperſe un nuovo porto (8) verſo Baja, tanto celebrato perciò da Dione. Per le vittorie, che riportò, (9) avrebbe potuto trionfare; ma ſe ne aſtenne, e fugli decretata una corona d'oro roſtrata, onore, che niuno nè avanti, nè dopo di lui conſeguì ſecondo Dione, e Plinio (10); e di più, che la poteſſe portare ogni volta, che alcun trionfante portaſſe quella di lauro. Fu tanto accetto ad Auguſto, ed ebbe queſti tanta fiducia in lui, che faceva paſſargli ſotto gli occhi le lettere, che ſcriveva, (11) con permiſſione di mutarle, e ſigillatele mandarle a chi erano dirette, e per queſto gli aveva dato il ſuo (12) ſigillo; e quando guerreggiavano, e dimoravano amendue nel campo, voleva, che il ſuo padiglione foſſe in tutto eguale a quello di Agrippa, e che egli pure deſſe il nome a' ſoldati, e finalmente lo fece ſuo genero, come ſi ha da Tacito, (13) e Svetonio; (14) le quali diſtinzioni Agrippa (15) tutte usò ma-

(1) Svet. in Aug. cap. 63.
(2) Vell. Pat. libr. 2. cap. 93.
(3) Dion. libr. 53. p. 519.
(4) Serv. ad 6. Aen. v. 862.
(5) Dion. Iſtor. libr. 48. pag. 368.
(6) Dion. libr. 53. pag. 494. libr. 54. pag. 541.
(7) Dion. libr. 49. pag. 393.
(8) Lo ſteſſo ivi pag. 388. e libr. 49. pag. 397.
(9) Dione libr. 54. pag. 528. e 529.
(10) Lo ſteſſo libr. 49. p. 400. e Plin. libr. 16. c. 4.
(11) Dion. libr. 51. pag. 444.
(12) Dion. libr. 53. pag. 496.
(13) Tacit. Annal. libr. 1. 3.
(14) Sveton. in Aug. cap. 63.
(15) Dione libr. 53. pag. 512.

magnanimamente in pubblico bene, e particolarmente in pro di Roma, dove condusse l'acqua Vergine, (1) e vi eresse superbi edifizj, tra' quali è uno de' principali (2) il Portico del Panteon, sotto il quale pose la statua d'Augusto, e la sua, di cui forse è la presente testa trovata in quei contorni, tanto più che pare fatta per incastrare in una statua. Può anche essere stata collocata sopra una di quelle centocinque fontane, o sopra uno di quei centotrenta castelli d'acqua, che Plinio (3) narra aver eretto Agrippa al pubblico comodo, con settecento laghi o vasche, e averle adornate con trecento statue tra di marmo, e tra di bronzo: *Agrippa vero in ædilitate sua, adjecta Virgine aqua, cæteris corrivatis, atque emendatis, lacus septingentos fecit: præterea salientes centumquinque, castella centum triginta, complura etiam cultu magnifica: operibus iis signa trecenta ærea, aut marmorea imposuit, columnas ex marmore quadringentas, eaque omnia annuo spatio, adiicit ipse in ædilitatis suæ commemoratione & ludos, unde sexaginta diebus factos, & gratuita præbita balinea centum septuaginta, quæ nunc Romæ ad infinitum auxere numerum*. Di che fa menzione anche Seneca (4) in quel breve, ma altresì magnifico elogio, dicendo: *Qui tot in Urbe maxima opera excitavit, quæ & priorem magnificentiam vincerent, & nulla postea vincerentur*. Le lodi di questo grand'uomo non ispettano a questo luogo, nè al proposito, che ci siamo prefissi, e si possono leggere negli Scrittori della storia di que' tempi, e specialmente in Dione. (5) Serva il dire, che per testimonio dello stesso Storico, (6) Augusto l'innalzò quasi all'Imperio supremo, e fu di tre Imperatori stretto parente, genero d'Augusto, suocero di Tiberio, e nonno di Caligola, benchè egli fosse di bassa condizione. E sopra tutti gli encomi basti il sapere, che egli non ostante l'esser così potente presso Augusto, l'esortò efficacemente a deporre l'Imperio, e mettere in libertà il popolo Romano, come attesta Dione. (7) Questo nostro marmo è simílissimo a uno, che è nella Galleria del Gran Duca, il quale è di forma più piccola, ma di lavoro più eccellente, ed è una delle più stupende teste, che sia in quell'ampio tesoro d'antichità, e tutte e due confrontano mirabilmente con le medaglie, che abbiamo di esso Agrippa sì Greche, che Romane, e di Colonie, e restitute, quantunque assai rare, e molto più rari sono i medaglioni, de' quali pure uno se ne ritrova tra quelli della Libreria Vaticana, come si può vedere nella Tav. 5. del primo Tomo de' medesimi, pubblicati dall'eruditissimo Signor Abate Ridolfino Venuti, e da lui acutamente spiegato con molta dottrina. Nel volto di questo illustre Romano un sopracciglio severo si ravvisa, che il rende terribile a riguardare, ma non vi si scorge quella crudeltà, che si legge nella fronte accipigliata di Caligola; anzi piuttosto quel carattere, che di esso fa Paterculo (8) in quelle parole: *M. Agrippa, virtutis nobilissimæ, labore, vigilia, periculo invictus, parendique, sed uni scientissimus, aliis sane imperandi cupidus, & per omnia extra dilationes positus, consultisque facta conjungens*. Qualunque abbia sotto gli occhi questo ritratto in marmo, e attentamente, e con riflessione il consideri, dirà senza fallo, di vedere espresso il costume, e il carattere descritto nelle suddette parole, e in quelle di Seneca: (9) *M. Agrippa vir* INGENTIS ANIMI, *qui solus ex his, quos civilia bella claros, potentesque fecerunt felix in publicum fuit*. Questa singolarissima testa fu donata alla Santità di Nostro Signore BENEDETTO XIV. da Monsignor Lattanzio Sergardi Patrizio Senese, intendente, ed amante quanto altri mai delle belle arti, e nipote di Monsignor Lodovico celebre poeta Latino, e Toscano. Il nobile, e signoril genio di Nostro Signore nel sempre più arricchire questo Museo il fece quì collocare con altre singolarissime rarità, con cui giornalmente amplifica un sì vasto tesoro di spoglie della Romana grandezza.

TA-

(1) Idem libr. 54. pag. 578.
(2) Dion. libr. 53. pag. 515.
(3) Plin. libr. 36. cap. 15. che dice aver fatto tutto il Tempio.
(4) Senec. De Benef. libr. 3. cap. 32.
(5) Dion. libr. 54. pag. 541. &c.
(6) Dion. libr. 54. pag. 529.
(7) Lo stesso libr. 52. p. 464.
(8) Patercul. libr. 2. cap. 79.
(9) Senec. Ep. 94.

TAVOLA V. E VI.

TIBERIO.

QUeſto Principe erudito per altro, e di bel talento, ma avaro, finto, impudico, e ſanguinario fu, per quello, che ſpetta all'eſterne fattezze, di ſtatura alta, membruto, e di notabile gagliardia. Aveva i capelli ſulla collottola diſteſi, talchè gli coprivano il nodo del collo. Di lui diſſe Paterculo: (1) *Juvenis genere, forma*, CELSITUDINE CORPORIS, *optimis ſtudiis, maximoque ingenio inſtructiſſimus*. Sembrava all'aſpetto uomo dabbene, e galantuomo: e aveva gli occhi grandi, e andava col collo teſo, e con la teſta intirizzita: avea la faccia piena di gravità, e quaſi ſevera: (2) *Adducto fere vultu*, come ce ne aſſicura Svetonio dicendo: CORPORE *fuit* AMPLO, *atque robuſto: ſtatura, quæ juſtum excederet; latus ab humeris, & pectore: cæteris quoque membris uſque ad imos pedes æqualis, & congruens &c. Colore erat candido*, CAPILLO PONE OCCIPITIUM SUBMISSIORE UT CERVICEM *etiam* OBTEGERET, FACIE HONESTA, *cum* PRÆGRANDIBUS OCULIS: *incedebat* CERVICE RIGIDA, ET OBSTIPA, *adducto fere vultu*. Noi abbiamo nel noſtro Muſeo due buſti, che quì ſi danno in iſtampa, nè alcun ſi maravigli, che ſiano alquanto diverſi, perchè il primo ci rappreſenta Tiberio giovane, e perciò piuttoſto graſſo; e l'altro quando ſi accoſtava alla vecchiaja, in cui divenne eſtenuato, curvo, e calvo, al riferire di Tacito (3): *Erant qui crederent in ſenectute quoque corporis habitum pudori fuiſſe, quippe illi* PRÆGRACILIS & INCURVA PROCERITAS, NUDUS CAPILLO VERTEX, *ulceroſa facies*. In neſſuno tuttavia di queſti due marmi apariſce la calvizie, avendola sfuggita forſe gli Scultori per non diſobbligarſi queſto Principe, benchè ne faccia memoria anche Dione (4) narrando quanto egli ne foſſe per queſto deriſo da Sejano. Si vede bensì, che in ambedue queſti marmi è rappreſentato col collo diritto, che torna appunto con quelle parole: *Cervice rigida, & obſtipa*, benchè il Beroaldo ſopra queſto luogo dica: OBSTIPUM *proprie dicimus* INCLINATUM & OBLIQUUM, *referimuſque ad caput, & cervicem*, il che ſarebbe tutto il contrario, nel che poi è ſtato ſeguitato da tutti i Leſſici ciecamente, e ſpecialmente da quello di Roberto Stefano, e del Martino, e da molti altri celebri gramatici, che ſi ſono ſeguitati l'un l'altro. Ma più di tutti mi ſtupiſco del Caſaubono uomo cotanto erudito, il quale credè, che *obſtipus* foſſe lo ſteſſo, che βυσαύχης voce di Polluce (5), e di Svida, che fanno corriſpondere all'*incurvicervicus* di Nevio. Ma a tutti fa contro il ſuddetto luogo di Svetonio confermato da' noſtri marmi, e l'autorità eziandio del Voſſio, che nell'Etimologico a queſta voce ſcrive: *Obſtipo capite eſſe dicuntur, quibus cervix eſt immota, rigidaque*, benchè dopo anch'egli s'imbrogli alquanto. Ma venendo da *ſtipes*, come ſembra chiaramente, non può avere altro ſignificato. Del medeſimo parere è anche il Pitiſco: (6) *Obſtipa, ideſt immobili, quæ nonniſi cum toto corpore convertitur*, dice egli. Ma di maggior peſo ſono le parole del vecchio Commentatore d'Orazio, (7) che ſpiega *capite obſtipo, ideſt fixo immobili*. Nel primo di queſti buſti ſi ravviſa eziandio ciò, che dice Giuliano (8): Τρίτος ἐπεισέδραμεν αὐτοῖς Τιβέριος σεμνὸς τὰ πρόσωπα καὶ βλοσυρὸς, σώφρων τε ἅμα, καὶ πολεμικὸν βλέπων. *Terzo venne ad eſſi Tiberio, grave all'aſpetto, e truce, ma che inſieme moſtrava ſenno, e valore*. Il buſto ſecondo, che è intagliato nella Tav. V. ha il panneggiamento d'un belliſſimo alabaſtro a righe, che ſembra un vero drappo.

TA-

(1) Paterc. libr. 2. c. 94.
(2) Sveton. cap. 68.
(3) Tacit. Ann. 4. 57.
(4) Dion. l. 58. p. 633.
(5) Poll. libr. 2. Segm. 135. e Svida a queſta V.
(6) Pitiſco ſopra Svetonio
(7) Oraz. 2. 3. 91.
(8) Giul. ne' Ceſ. p. 309.

TAVOLA VII.

DRUSO.

BIanchiſſimo è il marmo, di cui è formato queſto ritratto, ed ha preſa una pulitura qual ſe foſſe una pietra dura Orientale; e la teſta è tutta di un pezzo col buſto. Rappreſenta Druſo Maggiore, detto Druſo Claudio da Paterculo, (1) e Nerone Claudio Druſo nelle medaglie. Ebbe il prenome (2) di Nerone, che per cognome fu dato al fratello Tiberio. Con ſomma ſua gloria, e del Roman nome comandò le legioni in Germania, e in gran parte domò quella provincia, onde fu appellato Germanico. Egli è rappreſentato giovane, perchè morì ſul fiore degli anni: e di bello aſpetto, perchè era tale; ma più bello aſſai era l'animo ſuo corredato di molte riguardevoli virtù, delle quali coſe abbiamo la teſtimonianza di Vellejo (3) in quelle parole: *Cura deinde, atque onus Germanici belli delegata Druſo Claudio, fratri Neronis, adoleſcenti tot tantarumque virtutum, quot, & quantas natura mortalis recipit, vel induſtria perficit; cujus ingenium utrum bellicis magis operibus, an civilibus ſuffecerit artibus, in incerto eſt. Morum certe* DULCEDO AC SUAVITAS, *& adverſus amicos æqua, ac par ſui æſtimatio inimitabilis fuiſſe dicitur. Nam* PULCHRITUDO CORPORIS *proxima fraternæ fuit*. In queſta teſta, che abbiamo in Campidoglio, ſi vede veramente quella dolcezza, e ſoavità di coſtumi, e quelle belle fattezze, che dice Paterculo; laonde queſto marmo è da ſtimarſi, e tener caro quanto qualſivoglia altro. Corriſponde perfettamente alle medaglie, che abbiamo di queſto valentuomo riferite dal Mezzabarba, (4) e dal Vaillant, (5) il quale aſſeriſce non eſſere del tutto rare. Chi deſidera vedere inſieme raccolta la ſerie di tutte le ſue azioni, può leggere il ſopraddetto Mezzabarba.

Da Svetonio (6) pare, che ſi ricavi, che gli fu decretato l'onore della ſtatua, perchè Claudio, il quale fu poi Imperadore, per quella ſua inſopportabile lunghezza, avendo troppo indugiato a ereggergliela, poco mancò, che non foſſe levato di Conſole. A queſta ſimilitudine molte altre ſtatue, e immagini ſaranno ſtate fatte in ſuo onore, perchè come dice Tacito: (7) *Druſi magna apud populum Romanum memoria; credebaturque, ſi rerum potitus foret, libertatem redditurus*; e perchè pare, che gli foſſe queſto onore decretato da' Senatori (8). E il Liſſio (9) va conghietturando, che l'immagine di Druſo foſſe anche nell'inſegne militari. Tra le tante immagini dunque di queſto illuſtre Romano ſarà ſtata eziandio queſta, di cui ragioniamo, fatta certamente in quei tempi, come appariſce dall'eccellenza del lavoro.

TAVOLA VIII.

ANTONIA.

ABbiamo in queſto ſtimabiliſſimo marmo l'effigie d'Antonia minore, figliuola di M. Antonio Triumviro, e d'Ottavia (10) ſorella d'Auguſto. Fu queſta Antonia moglie del predetto Druſo, donna da bene, che come le Romane antiche per ſuo bere

ſi con-

(1) Vellejo Paterc. libr. 2. cap. 95.
(2) Patarol. Imp. Num. in Aug. p. 35.
(3) Vell. libr. 2. cap. 97.
(4) Mezzabarb. Imper. Roman. Numiſm. n. 13.
(5) Vaill. Numiſ. Imper. præſtant.
(6) Sveton. in Claud. cap. 9.
(7) Tacit. Annal. libr. 1. cap. 33.
(8) Dion. libr. 55. p. 549. Tac. Annal. libr. 3. cap. 57.
(9) Liſſio Not. in Tacit. Annal. libr. 1. cap. 43.
(10) Plut. in M. Ant. p. 995. e Tacit. Annal. l. 4. c. 44.

ſi contentò dell'acqua, eſſendo che foſſe del tutto aſtemia. Si diſſe *minore* per diſtinguerla dalla ſorella, che avea lo ſteſſo nome, ed era nata prima, e che fu maritata (1) a Domizio Enobarbo, dal quale ebbe origine l'Imperador Nerone. Queſta noſtra partorì tre figliuoli, Germanico, Livilla, e Claudio, che fu Imperadore, e poi ella morì di veleno (2). Plinio (3) dice, che non iſputò mai, e Valerio (4) Maſſimo la loda altamente di continenza, e d'amore conjugale, e Plutarco di bellezza. (5)

In Cornelio Tacito (6) è chiamata *minore* quella Antonia, che fu maritata a Domizio, ma da' Critici è creduto un errore de' copiſti chiaro, e patente per l'autorità anche di Plutarco, (7) che dice: Ἀπολειπομένων δὲ τῆς Ἀντωνίου καὶ Ὀκταβίας δυοῖν θυγατέρων, τὴν μὲν Δομίτιος Αἰνόβαρβος ἔλαβε, τὴν δὲ σωφροσύνῃ καὶ κάλλει περιβόητον Ἀντωνίαν Δροῦσος ὁ Λιβίας υἱός, πρόγονος δὲ Καίσαρος. *Delle due figliuole rimaſe d'Antonio, e d'Ottavia, una la preſe per moglie Domizio Enobarbo, l'altra celebre per oneſtà, e per bellezza, Druſo figliuolo di Livia, e figliaſtro d'Auguſto*. Dal qual luogo ſi raccoglie, che queſta Antonia era d'una famoſa bellezza, quantunque le fattezze, che ſi ravviſano in queſto marmo, non ſiano cotanto eccellenti, forſe perchè è rappreſentata alquanto d'età. E' molto notabile l'acconciatura della teſta, e le quattro trecce, che le ricadono dal collo ſulle ſpalle. Due medaglioni coll'impronta di eſſa ſono nel Muſeo (8) Fiorentino, ſopra de' quali ſi può vedere quello, che ne dice l'erudito Sig. Propoſto Gori, il quale porta quivi un'iſcrizione appartenente a queſta Antonia Auguſta. Il noſtro ſcultore l'ha ſcolpita con una corona d'alloro, o d'ulivo in capo, per quanto ſi comprende dalle foglie, e dalle coccole, o bacche tra eſſe foglie meſcolate, ſe non ſono ulive. E appunto nel roveſcio d'uno de' due menzionati medaglioni è una sì fatta corona. La teſta di queſt'Antonia è belliſsima in Galleria del Granduca di Toſcana, ed è antico anche il buſto con un poco di velo mirabilmente ſcolpito, ed ambedue queſti marmi raſſomigliano puntualmente le medaglie, nel roveſcio d'una delle quali ſi ravviſa una femmina pur velata col ſimpulo in mano, riportata dal Mezzabarba, e dal Vaillant. *(9)*

T A V O L A IX.

G E R M A N I C O.

Queſto Eroe, al pari di qualſivoglia degli antichi Romani, valoroſo, ed egregio fu figliuolo de' mentovati Antonia Minore, e di Druſo, e oltre eſſere celebre per le belle, e ſingolari doti dell'animo, fu anche commendato per l'eſterna bellezza del corpo: (10) *Omnes* (dice Svetonio) *Germanico* CORPORIS, *animique* VIRTUTES, *& quantas nemini cuiquam contigiſſe ſatis conſtat*. FORMAM, *& fortitudinem* EGREGIAM, *ingenium in utroque eloquentiæ, doctrinæque genere præcellens: benevolentiam ſingularem, conciliandæque hominum gratiæ, ac promerendi amoris mirum, & efficax ſtudium*. FORMÆ *minus congruebat gracilitas crurum, ſed ea quoque paullatim repleta, aſſidua equi vectatione poſt cibum. Hoſtem cominus ſæpe percuſſit*. E in tal guiſa ſeguita per molti capi con ſimili, e maggiori elogj; talchè ſi vede quanto foſſe ragionevole quella popolare acclamazione: *Salva Roma, ſalva Patria, ſalvus eſt Germanicus*. E chi lo paragonava con Aleſſandro Magno, non tralaſciava di far memoria anche della bellezza del corpo, nella quale amendue erano riguardevoli. Quindi Tacito (11) laſciò ſcritto: *Et erant qui*

FOR-

(1) Sveton. in Claud. cap. 1.
(2) Sveton. in Calig. cap. 23. Tacit. Annal. libr. 1. & 2.
(3) Plin. Hiſtor. libr. 7. cap. 19.
(4) Val. Max. libr. 4. cap. 3.
(5) Plutarc. in M.Ant. p. 995.
(6) Tacit. Annal. libr. 4. cap. 4.
(7) Plut. in Vit. M. Ant. p. 995.
(8) Muſ. Flor. Tom. 4. Tab. VII.
(9) Vaillant. Numiſm. Imperat.
(10) Sveton. in Calig. cap. 3.
(11) Tacit. Annal. libr. 2. cap. 73.

FORMAM, *ætatem, genus mortis, ob proqinquitatem etiam locorum, in quibus interiit, Magni Alexandri fatis adæquarent. Nam utrumque* CORPORE DECORO, *genere inſigni*; e tutte le fattezze, e l'aſpetto, e la fiſonomia formavano un volto in tutto contrario a quello di Tiberio per atteſtato del medeſimo Iſtorico (1); *Juveni civile ingenium, mira comitas, & diverſa a Tiberii ſermone,* VULTU, *adrogantibus, & obſcuris*. E Zonara ſcrittor Greco, benchè di tempo più baſſo, anche egli accenna, che Germanico alle virtù dell'animo aggiungeva il pregio d'eſſer ben fatto: (2) Κάλλιστος μὲν γὰρ τὸ σῶμα, ἄριστος δὲ καὶ τὴν ψυχὴν ἔφυ. *Poichè era bello di corpo, e ottimo d'animo*. Avremmo molto più a lungo ragionato di queſto valentuomo, ſe Vellejo per adulare il mal animo di Tiberio contro di eſſo Germanico, non aveſſe così parcamente parlato di lui, quantunque il richiedeſſe la ſua iſtoria. Non è però, che egli ne diceſſe male, come ſembra da quelle parole (3): *Quo quidem tempore, ut pleraque* IGNAVE *Germanicus, ita Druſus &c. priſca, antiquaque ſeveritate uſus, ancipitia ſibi tam re, quàm exemplo pernicioſa, & his ipſis militum gladiis, quibus obſeſſus erat, obſidentes coërcuit*. Poichè chiaramente ſi dee leggere: *pleraque gnave*, come con ſalde ragioni moſtra il Boeclero nelle note a queſto paſſo contra lo Schegkio. L'effigie di queſto grand'uomo ſi ha anche nelle medaglie, benchè rariſſime col ſolo ſuo ritratto; e quanto a quelle di prima grandezza ſono più che rariſſime, poichè non ſe ne trovano. Trovanſi bensì medaglie con la teſta di Germanico, e quella di Druſo per roveſcio, particolarmente delle Colonie, per la ſtima, che avevano di lui le Provincie.

TAVOLA X.

AGRIPPINA

MOGLIE DI GERMANICO.

QUeſto buſto ſtimabile pel lavoro è tutto d'un pezzo, e il panno in iſpecie è lavorato mirabilmente. Rappreſenta Agrippina figliuola di Marco Agrippa, e di quella Giulia (4), che fu prima moglie di C. Marcello, poi di M. Agrippa, e finalmente di Tiberio, e che era figliuola d'Auguſto, e di Scribonia. Queſta Agrippina fu madre di Caligola, di Druſo, e di Nerone, (fatti morire da Tiberio) di Livia, di Druſilla, e d'un'altra Agrippina maritata a Claudio, e madre dell'Imperador Nerone. Perlochè Germanico ſteſſo in fin di morte dice preſſo Tacito (5): *Oſtendite populo Romano divi Auguſti* NEPTEM, *eamdemque conjugem meam: numerate ſex* LIBEROS &c. Tra le medaglie Greche di Caligola abbiamo il ritratto di queſta femmina, dalle quali ſi è riconoſciuto queſto buſto, perchè de' medaglioni non ſe ne trovano, ma bensì dell'altre medaglie. Trovaſi anche in un marmo l'epitaffio di eſſa preſſo il Grutero (6), portato anche dal Patino (7) con qualche mancanza:

OSSA
AGRIPPINAE. F. M. AGRIPPAE
DIVI. AVG. NEPTIS. VXORIS
GERMANICI. CAESARIS
MATRIS. C. CAESARIS. AVG.
GERMANICI. PRINCIPIS

Di eſſa dice Tacito (8), che era un poco calda, e riſentita, e che ebbe di gran brighe

(1) Tacit. Annal. libr. 1. cap. 33.
(2) Zonar. Annal. libr. 10. pag. 584. edit. Regiæ.
(3) Vellejo libr. 2. cap. 125.
(4) Sveton. in Calig. cap. 7.
(5) Tacit. Annal. libr. 2. cap. 71.
(6) Gruter. Inſcript. pag. 237. num. 4.
(7) Patin. Imperat. Numiſm. p. 68.
(8) Tacit. Annal. libr. 1. cap. 33.

brighe con Livia moglie d'Augusto, ma che con la virtù si temperava: *Accedebant muliebres offensiones novercalibus Liviæ in Agrippinam stimulis, atque ipsa Agrippina paulo commotior, nisi quod castitate, & mariti amore quamvis indomitum animum in bonum vertebat.*

TAVOLA XI. E XII.

CALIGOLA.

La natura diede a questo sceleratissimo Imperadore una forma d'aspetto dimostratrice del pessimo animo suo, nido di tutti i vizi più pestilenti, e dannosi all'uman genere. Ecco come ce lo descrive, anzi ce lo dipinge Svetonio (1): *Statura fuit eminenti, pallido* (o secondo alcuni testi) *expallido colore, corpore enormi*, GRACILITATE MAXIMA CERVICIS, *& crurum: & oculis, &* TEMPORIBUS CONCAVIS: FRONTE LATA ET TORVA, *capillo raro, ac circa verticem nullo, hirsutus cetera. Quare transeunte eo, prospicere e superiore parte, aut omnino quacumque de causa* capram *nominare, criminosum, & exitiale habebatur*. VULTUM *vero natura* HORRIDUM ET TETRUM, *etiam ex industria efferabat, componens ad speculum in omnem terrorem, ac formidinem*. Tale appunto è questo nostro busto Capitolino, laonde dall'esprimere maravigliosamente tutti questi caratteri sopra descritti, pare scolpito su questa descrizione, o questa descrizione fatta con questo busto avanti agli occhi, tanta è l'uniformità di questo con essa, avendo il collo sottile, e gli occhi, e le tempie incavate, e la fronte torva, e con un brutto, e tetro sopracciglio. Il che aveva accennato eziandio Seneca (2) con dire, che: *Tanta illi palloris insaniam testantis fœditas erat*, TANTA OCULORUM SUB FRONTE *anili* LATENTIUM TORVITAS, *tanta capitis destituti, & emendicatis capillis aspersi deformitas: adjice obsessam setis cervicem, & exilitatem crurum, & enormitatem pedum*. La qual descrizione di fattezze corrisponde in tutto alle parole addotte di Svetonio, a quell'*expallido colore*, e a quel *gracilitate maxima cervicis, & crurum*; al *capillo raro*, e sopra tutto a quel *fronte torva*, tal che sembra, che l'uno abbia copiato l'altro; ma il vero è, che Seneca, e li scultori ebbero davanti l'originale. Da quell'*emendicatis capillis* sembra, che si possa raccogliere, che talvolta egli portasse i capelli posticci alla guisa delle nostre parrucche. Per questo forse: *Pulchros, & comatos &c. occipitio raso deturpabat*; come dice Svetonio, (3) e per questo fece uccidere il figliuolo di Pastore: *Munditiis ejus, & cultioribus capillis offensus*, al riferire di Seneca. (4) Tutto ciò concorda con quello, andare ne' bordelli *capillamento celatus, & veste longa* (5) per non esser conosciuto. Questo cipiglio non era come quello d'Agrippa, che spirava una maestosa, e signorile severità, ma in quello di Caligola si leggeva con orrore una fierezza crudele, che dimostrava esser vero quel, che disse il medesimo Seneca (6): *Torserat per omnia, quæ in rerum natura tristissima sunt, fidiculis, tabularibus, eculeo, igne*, VULTU SUO. Per esprimere quel color pallido si valse peravventura il nostro scultore del marmo basalte di color ferrigno, e duro quanto altro mai. Tuttavia questa testa è sì eccellente, che non si troverà forse in tutta questa preziosa raccolta di teste imperiali, chi la superi di perfezione di lavoro, e tanto più è pregevole, quanto che è tutta d'un pezzo col busto. E d'una stessa stupenda maestria è anche l'altro busto posto quì al num. XII. di marmo Pario, che pure è tutto d'un pezzo. Quantunque fosse un mostro detestabile di crudeltà, e d'ogni più brutto vizio, nato per disonorare l'uman genere, (7) e perciò degnissimo d'una eterna oblivione, pure non ostante si trovano de' suoi ritratti; forse perchè fatti al principio del suo impero, quando era diverso tanto da

(1) Sveton. in Calig. cap. 50.
(2) Senec. de Constant. cap. 18.
(3) Svet. ivi cap. 35.
(4) Sen. De ira libr. 2. cap. 53.
(5) Svet. in Calig. cap. XI.
(6) Senec. De ira libr. 3. cap. 19.
(7) Lo stesso De Consol. ad Polyb. verso il fine.

da quello, che poi riuscì; e perciò applaudito dal popolo, che gli decretò varî onori, come scrive il medesimo Svetonio; (1) o perchè egli fece fare una grandissima quantità di statue, che rappresentassero la sua persona, e le mandò per le città dell'Imperio, e fino nel tempio di Gerusalemme; e inoltre tolse via le teste a i più famosi simulacri de' falsi Dii, e vi pose sopra il suo ritratto.

T A V O L A XIII.

C L A U D I O.

LA testa, che abbiamo nel nostro Museo di questo melenso, e sciocco Imperadore, e perciò da tutti ingannato, e schernito, corrisponde puntualmente alla descrizione di Svetonio (2), che dice di lui: AUCTORITAS DIGNITASQUE FORMÆ *non defuit vel stanti, vel sedenti, ac præcipue quiescenti. Nam & prolixo, nec exili corpore erat, & specie, canitieque pulcra,* OPIMIS CERVICIBUS; *cæterum & ingredientem destituebant poplites minus firmi, & remisse quid vel serio agentem multa dehonestabant; risus indecens: ira turpior, spumante rictu, humentibus naribus: plectra linguæ titubantia,* CAPUTQUE *cum semper, tum in quantulocumque actu vel maxime* TREMULUM. Le quali parole furono con molto propria espressione così tradotte dal Cavaliere Fra Paolo del Rosso: *Fu d'aspetto, e presenza venerabile, e d'autorità così stando ritto, come a sedere, ma sopra tutto quando si riposava, perciocchè egli era grande di persona, e assai compariscente. Era canuto, e di bella apparenza: aveva il collo grosso: ma nello andare alcuna volta le congiunture delle ginocchia, essendo deboli, se gli fiaccavano sotto. E quando aveva a trattare cosa alcuna d'importanza, ovver piacevole, che ella si fosse, perdeva per molti rispetti assai di grazia, perciocchè 'l ridere non se gli avveniva, e nell'addirarsi assai più disforme, venendogli la schiuma alla bocca: gocciolavagli il naso: tartagliava colla lingua: aveva ordinariamente il parletico nel capo, ma più quando egli era in cotal guisa addirato in ogni suo minimo movimento;* la qual traduzione è molto elegante, ma non in tutto fedele. Nella Galleria del Granduca il busto di questo Imperadore, rappresentandolo peravventura più vecchio, dimostra anche più la melensaggine, nella guisa della pittura, che ce ne fa Giovenale (3) in quei versi:

. . . . *Minus ergo nocens erit Agrippinæ*
Boletus, siquidem unius præcordia pressit
Ille senis, TREMULUMQUE CAPUT *descendere jussit*
In cœlum, & longa MANANTIA LABRA SALIVA,

parendo veramente, che quella testa tremi, e che dalla bocca le coli la saliva; siccome a questa, che è in Campidoglio, quale è d'una maestria di gran lunga più eccellente, ed ha il busto antico, e d'eccellenza uguale. Al medesimo tremare della testa alluse Seneca, (4) quando scherzando disse: *Nuntiatur Jovi venisse quemdam bonæ staturæ, bene canum: nescio quid illum* MINARI; *assidue enim* CAPUT MOVERE, *pedem dextrum trahere*. E poco appresso:

. . . . . *quæ gens* MOBILE *eduxit* CAPUT
Edissere.

E se inoltre dice, che era canuto, facendolo morto di sessantaquattro anni, e che era di statura alta, concorda col *prolixo corpore*, e col *canitie pulchra* di Svetonio. E non solo era paralitico nel capo, ma anche nelle mani, dicendo lo stesso Seneca, dove

E

(1) Svet. ivi cap. 22.
(2) Sveton. cap. 30. in Claud.
(3) Giov. Sat. 6. v. 620.
(4) Sen. de Morte Claud.

dove finge, che egli condanni redicolosamente a morte la Febbre (1): *Ille autem Febrim duci jubebat, illo gestu* SOLUTÆ MANUS, *& ad hoc unum* SATIS FIRMÆ, *quo decollare homines solebat*. E forse sarà stato storpiato da questo malore, e dalla podagra in tutto il corpo, e perciò soggiunge lo stesso: *Videte corpus ejus diis iratis natum*, e poco appresso: *Itaque quamvis podagricus esset &c.* Ma molto più storpiato era nella mente questo indegno figliuolo di Druso (2), e nipote di Livia, il quale infelicemente regnò, e più infelicemente morì, avvelenato dalla moglie Agrippina con un fungo (3).

T A V O L A XIV.

M E S S A L I N A.

Di questa femmina, famosa per le sue impudicizie, e vero mostro di libidine, abbiamo il ritratto tra le medaglie dell'Imperador Claudio, di cui fu la quinta moglie. (4) Sono bensì assai rare queste medaglie di qualsivoglia metallo, e forma. Il Vaillant ne porta una di Colonia, che egli crede di Corinto, e una lo Spanemio (5) nelle note a' Cesari di Giuliano. Ella è appellata Valeria Messalina, e fu figliuola di Barbato Messala. Fu fatta ammazzare da Claudio (6), o piuttosto da' suoi Liberti per le sue scelleraggini, e per avere sposato pubblicamente C. Silio, essendo ancor vivo Claudio. E' da notarsi non solamente l'acconciatura de' capelli cotanto ordinatamente disposti, ma anche l'ornamento sopra di essi di quei nastri ripiegati, che mostrano l'animo effeminato, e perduto negli amori scellerati di tanti adulteri, de' quali fa menzione Giovenale (7) in quei versi:

> . . . . *elige quidnam*
> *Suadendum esse putes, cui* NUBERE CAESARIS UXOR
> DESTINAT; *optimus hic, & fortissimus idem*
> *Gentis patriciæ, rapitur miser extinguendus*
> MESSALINÆ *oculis*.

Ma più fieramente lo stesso Satirico (8) morde altrove l'insaziabile libidine di questa infame donna:

> . . . . . . *dormire virum quum senserat uxor,*
> *Ausa Palatino tegetem præferre cubili,*
> *Sumere nocturnos* MERETRIX AUGUSTA *cucullos,*
> *Linquebat comite ancilla non amplius una,*
> *Sed nigrum flavo crinem abscondente galero,*
> *Intravit calidum veteri centone lupanar;*

con quel che segue, da tacersi per conveniente modestia. L'istesso dice Tacito (9), e Plinio (10) con altri fatti più sporchi. Tuttavia le furono eretti busti, e statue, ma il Senato le fece atterrare: *Juvitque oblivionem ejus Senatus, censendo nomen, &* EFFIGIES PRIVATIS ET PUBLICIS LOCIS DIMOVENDAS; come dice Tacito. (11) Quindi è più stimabile questo busto per la sua rarità; in quella guisa che si è detto essere rare le medaglie, perchè per attestato del Vaillant, *Senatus auctoritatis suæ adhuc nimium studiosus, Imperatorum uxoribus nummos non dedicabat*. (12)

TA-

(1) Sen. ivi.
(2) Dion. Stor. libr. 60. p. 665.
(3) Sveton. in Claud. cap. 44. e Plin. Histor. libr. 22. cap. 22. e Dion. Istor. libr. 60. p. 688.
(4) Svet. in Claud. cap. 26.
(5) Spanem. Les Cesar. p. 58.
(6) Dion. Istor. libr. 60. p. 686.
(7) Giov. Sat. 10. v. 329.
(8) Lo stesso Sat. 6. v. 116.
(9) Tacit. Annal. libr. XI. verso il fine.
(10) Plin. libr. 10. cap. 63.
(11) Tacit. ivi.
(12) Vaillant Numism. Colon. p. 111. E Numism. Imper. Græc. p. 14.

TAVOLA XV.

AGRIPPINA

MOGLIE DI CLAUDIO.

DI marmo bianco è queſto nobil buſto, riguardevole pel lavoro dello ſcultore, e rappreſenta la ſcellerata Agrippina ſeſta moglie di Claudio, e inſieme nipote, ſpoſata da lui dopo eſſerſi disfatto (1) della libidinoſiſſima Meſsalina. Ella era figliuola di Germanico, e della nipote d'Auguſto detta parimente Agrippina. Fu madre dell' Imperador Nerone degno figliuolo d'una tal genitrice, crudele, sfrenata, ambizioſa, e rapace. Fu prima ſpoſata a Paſſieno Criſpo, e poi a Gneo Domizio Enobarbo padre di Nerone. Era ſorella di Caligola, con cui ebbe un infame commercio carnale; donna divorata dall'ambizione di regnare, e perduta dietro alle libidini, con le quali tirò nella rete del ſuo amore eziandio Claudio, benchè ſuo zio: *Verum illecebris Agrippinæ, Germanici fratris ſui filiæ, per jus oſculi, & blanditiarum occaſiones pellectus in amorem, ſubornavit proximo Senatu, qui cenſeret, cogendum ſe ad ducendum eam uxorem, quaſi reipublicæ maxime intereſſet*, come ſi ha in Svetonio (2); e lo ſteſſo afferma Dione (3) e Tacito (4) e Zonara (5).

E il potè agevolmente fare, perchè di bell'aſpetto: Καὶ γὰρ καλὴ ἦν, come dice lo ſteſſo Dione, (6) e come ſi ravviſa in queſto marmo. Con queſta malnata bellezza ſpuntò un matrimonio fin d'allora reputato illecito, anzi in eſſa tanto ſi confidò, che credè di guadagnare Nerone ſuo figliuolo con un orribile, e inaudito inceſto. *Tradit Cluvius ardore retinendæ Agrippinam potentiæ eo uſque provectam, ut medio diei, quum id temporis Nero per vinum, & epulas incaleſceret, offerret ſe ſæpius temulento comptam, & inceſto paratam*, come ſcrive Tacito (7). Laonde non è maraviglia il vederla in queſto buſto rappreſentata di così bello aſpetto, e con la chioma così ben acconcia. Queſta Agrippina ſi diſtingue dalla madre pel titolo, che ella ebbe d'Auguſta, che non poteva competere all'altra moglie di Germanico, la quale fu ſolamente appellato *Ceſare*.

TAVOLA XVI. E XVII.

NERONE.

DUe buſti di marmo di queſto crudeliſſimo Imperadore abbiamo nel noſtro Muſeo; il primo è di marmo rozzo, e di forma quaſi coloſſale, che lo rappreſenta giovane, ſenza barba, e di faccia giojale, e quaſi dimoſtratrice d'un animo ben compoſto, ſiccome egli fu da prima un ottimo Principe, benchè di poi divenne peſſimo. Ma l'altro è fiero, e minaccioſo, e colla barba ſull'eſtremità delle guance, dove comincia a ſpuntare la prima lanugine. Sopra la deſtra di eſſe guance ha una macchia, che ſembra una reſtaurazione, ma corriſpondente totalmente alla deſcrizione, che della effigie di queſto Imperadore laſciò Svetonio (8), dicendo: *Statura fuit pæne juſta, corpore* MACULOSO, & FOEDO: *ſufflavo capillo: vultu pulchro, magis quam venuſto*. Queſta bellezza poco grazioſa appariſce chiaramente nel primo di queſti due buſti. Segue lo ſteſſo autore: (9) *Ocu-*

(1) Dion. Stor. libr. 60. pag. 686.
(2) Sveton. In Claud. cap. 26.
(3) Dion. Iſtor. libr. 60. p. 686.
(4) Tacit. Ann. 12. cap. 3. ediz. d' Amſt. 1685. in 8.
(5) Zonar. Ann. libr. 4. pag. 185. ed. Reg.
(6) Dione ivi.
(7) Tacit. Annal. libr. 4. cap. 2.
(8) Svet. in Neron. cap. 51.
(9) Svet. ivi.

Oculis cæsiis, & hebetioribus: cervice obesa: ventre projecto: gracillimis cruribus: valetudine prospera &c. Circa cultum habitumque adeo prudens, ut COMAM *semper* IN GRADUS *formatam, peregrinatione Achaja etiam pone verticem summiserit.* In amendue i busti, e in altri eziandio di varj Musei, come di quello del Granduca, ed anco nelle medaglie, si ravvisa questa affettata accomodatura di capelli, per altro biasimata in universale da Quintiliano (1): *Ne intonsum caput,* NON IN GRADUS, *atque anulos totum comptum; quum in eo, qui se non ad luxuriam, ac libidinem referat, eadem speciosiora quoque sint, quæ honestiora.* Si affatica molto il Salmasio (2) in ispiegare queste parole: *Comam in gradus formatam,* e certo molto eruditamente, ma senz'altro più chiaramente si vede da queste sculture. Questo luogo di Svetonio fu con molta eleganza tradotto nel suo volgarizzamento Toscano di questo Storico dal mentovato Cavaliere Gerosolimitano Fra Paolo del Rosso in questa guisa: *Fu di statura ragionevole, avea le carni brutte, e lentigginose: i capelli, che pendevano di colore nello 'mpagliato: il volto più bello, che graziato: gli occhi erano azzurri, e alquanto grossetti. Aveva il collo grosso: era panciuto, con le gambe sottilissime. Fu di buona e sana complessione &c. Quanto alla portatura, e ornamento del corpo fu in modo dissoluto, che portava sempre la zazzera crespa, e ondeggiante, e quando egli andò in Acaja, se la ripiegò insino presso al cocuzzolo.* In questi busti, che sono fatti avanti il suddetto viaggio, i capelli non sono gettati in dietro, ma cascanti sulla fronte. Benchè i Romani riguardassero costui come un mostro di crudeltà, tuttavia non lasciarono di esporre in pubblico le sue immagini, e Otone non lo impedì, anzi il permise secondo Plutarco (3): Καί τινων εἰκόνας Νέρωνος εἰς τοὐμφανὲς προτιθεμένων οὐκ ἐκώλυσε. E al credere di Tacito, (4) egli medesimo pensò di rimettere in essere le memorie di esso Nerone, che eranò state atterrate: *Creditus est etiam de celebranda Neronis memoria agitavisse, spe vulgum alliciendi; & fuere, qui* IMAGINES NERONIS *proponerent;* o come altri leggono: *reponerent.* Questo nostro secondo busto pare, che abbia la lanugine un poco troppo lunga sull'estremità delle guance, e sotto il mento, ma ciò corrisponde appunto con la verità istorica; perchè narra Svetonio, (5) che essendo andato Nerone a visitare una sua zia inferma: *Illa* TRACTANS LANUGINEM EJUS, *ut assolent jam grandes natu* (come leggono alcuni Critici) *per blanditias forte dixisset: Simul hanc excepero, mori volo; conversus ad proximos, confestim se positurum velut irridens ait.* Talchè se Nerone avea la lanugine in guisa, che si poteva *tractare*, cioè palpare, e maneggiare, e se egli era in grado di farsela tagliare, e se tosto domandò di tagliarsela, o radersela, per dar crudelmente a vedere alla sua zia, che poteva pur morire a suo agio, è segno evidente, che dovea esser molto lunga. Del resto è d'uopo dire, che avesse anche quella fisonomia fiera, che si ravvisa in questa testa, perchè tale era quello schiavo di Ponto, che si spacciava per Nerone poco dopo la sua morte: *Corpus insigne oculis, comaque, &* TORVITATE VULTUS, dice di lui Tacito, (6) dopo aver detto, che somigliava questo Imperatore.

TA-

(1) Quint. Fast. libr. 12. cap. 10.
(2) Salm. ad Sveton. ivi.
(3) Plut. in Otone p. 1067.
(4) Tacit. Histor. libr. 1. c. 78.
(5) Svet. in Neron. cap. 34.
(6) Tacit. Histor. libr. 2. cap. 10.

TAVOLA XVIII.

POPPEA.

QUesto peravventura è il più singolar busto di questa celebre raccolta, poichè essendo tutto d'un pezzo, tuttavia la testa è di marmo bianco senza una minima macchia, e la veste è tutta venata come un vero pavonazzetto, talchè si potrebbe chiamare un cammeo. Parimente un busto di questa Imperadrice è in Galleria del Gran Duca, donato da Antonio Cappello al Gran Principe Ferdinando, ma non è d'una singolarità così rara per quello, che riguarda la specie del marmo, ma il lavoro è bello, e come il solito delle sculture Greche di eccellente maestria. Ha quella il diadema, e quattro trecce, che le ricadono di quà, e di là a due a due, laonde pare piuttosto una Regina barbara, e tale si vede nelle medaglie Greche, le quali per altro non sono comuni. Questa nostra ha sopra la testa un giro largo più assai del diadema, ma fatto d'intrecciature di capelli, i quali può essere, che fossero posticci per mostrare una maggiore abbondanza di essi, del che si pavoneggiavano tanto le femmine, e questa particolarmente, che era vana a un segno, che faceva ferrare in oro i giumenti di suo servizio, al riferire di Plinio; (1) e come aggiunge Dione, (2) le mule, cui ella cavalcava, avevano i fornimenti d'oro; e ogni giorno faceva mugnere cinquecento asine, e si bagnava in quel latte, tanta era la cupidigia di apparir bella, e delicata, il che vien pur confermato da Plinio, (3) e da Giovenale. (4) Ella era figliuola di T. Ollio, ma prese il nome dell'avolo materno, perchè era uomo Consolare, e trionfale, come dice Tacito: (5) *Erat in civitate Sabina Poppæa T. Ollio patre genita, sed nomen avi materni sumpserat, illustri memoria Poppæi Sabini Consulari, & triumphali decore præfulgentis &c. Huic mulieri cuncta alia fuere præter honestum animum, quippe mater ejus* ÆTATIS SUÆ FEMINAS PULCHRITUDINE SUPERGRESSA *gloriam pariter, &* FORMAM *dederat. Opes claritudini generis sufficiebant: sermo comis, nec absurdum ingenium:* MODESTIAM PRÆFERRE, *& lascivia uti: rarus in publicum egressus, idque velata parte oris, ne satiaret aspectum, vel quia sic decebat*; con quello, che segue appresso a raccontare lo stesso autore delle male maniere di questa femmina, maritata prima a Rufo Crispino, di cui ebbe un figliuolo, e poscia a Otone, che giunse dipoi, ma per breve tempo, all'Imperio Romano. Ma questo secondo matrimonio fu piuttosto un deposito, che fece Nerone di questa femmina nelle mani di Otone suo confidente, essendosi l'istesso Nerone di essa fieramente innamorato fin da quando era in casa di Crispino, come dice Plutarco, (6) e Svetonio, (7) ed anche Tacito (8) nell'Istoria, contraddicendosi per altro con quello, che scrive in questo luogo degli Annali, dove soggiunge, che Otone tolse dal fianco del marito Poppea, allettandola colla sua gioventù, e con la galanteria del ricco trattamento, e con l'esser favorito di Nerone, il quale poi la tolse a Otone, indotto dall'avergliela sentito tanto lodare. Quanto alla bellezza di questa donna, oltre al somigliar la madre, che era bellissima, come si è inteso da Tacito, abbiamo anche il testimonio del suo marito Otone, che era solito (9) *laudare* FORMAM, ELEGANTIAMQUE *uxoris*, e dire, che la nobiltà, e la bellezza della sua moglie erano *vota omnium, & gaudia felicium*. Ed ella medesima era tanto impazzita dietro a que-

(1) Plin. libr. 33. cap. XI.
(2) Dion. Istor. libr. 62. p. 714.
(3) Plin. libr. XI. cap. 41. e libr. 28. cap. 12.
(4) Giovenal. Sat. 6. v. 460. &c.
(5) Tacit. Annal. libr. 13. 45.
(6) Plut. in Galba p. 1061.
(7) Sveton. in Oton. cap. 3.
(8) Tacit. Istor. libr. 1. 13.
(9) Tacit. Annal. libr. 13. cap. 46.

sta sua bellezza, che vistasi un giorno allo specchio, e non le parendo d'avere un viso a suo modo, desiderò prima di morire, che d'invecchiare, secondo che racconta Dione; (1) e sollecitando Nerone a sposarla, gli diceva arditamente: (2) *Cur differri nuptias suas?* FORMAM *scilicet displicere?* E questa eccellenza di fattezze si ravvisa nel nostro marmo, che forse sarà stato fatto con altre statue di questa Imperadrice, quando Nerone (3) ebbe a impazzare per l'allegrezza, che questa sua moglie gli partorì una figliuola nella Colonia d'Anzio, dove egli era nato, e che perciò la dichiarò Augusta, ed il Senato le fece mille sorte d'onori con adulazione vilissima; benchè avanti eziandio le erano state erette delle statue, e poi demolite, e di nuovo rinnalzate. (4) Anzi lo stesso Nerone, che l'avea ammazzata con un calcio, fece ardere il suo cadavere con tanta gran copia di cinnamomo, o di casia, che *Periti rerum asseverant, non ferre tantum annuo fœtu, quantum Nero Princeps novissimo Poppææ suæ die concremaverit*, come scrive (5) Plinio medesimo.

T A V O L A XIX.

G A L B A.

SErvio Sulpizio Galba settimo Imperatore Romano viene rappresentato in questo busto, il quale benchè disegnato in faccia, ci lascia vedere quel suo naso aquilino descrittoci da Svetonio (6) nella vita di esso: *Statura fuit justa, capite præcalvo, oculis cæruleis*, ADUNCO NASO. Ma da chi osserva questo marmo, solo si riconoscono i difetti del volto, e non gli altri, che aveva nelle mani, e ne' piedi, e che numera in appresso Svetonio (7) medesimo soggiungendo: *Manibus, pedibusque articulari morbo distortissimus, ut neque calceum perpeti, neque libellos evolvere, aut tenere omnino valeret*. Nè solamente avea il naso aquilino, ma anche schiacciato; laonde (8) gli fu applicato quel verso delle Atellane: *Venit io* SIMUS *a villa*. Dalla fisonomia dell'aquila, che avea per questa forma di naso, dice lo Spon, (9) che Augusto gli predisse l'Imperio. Ma non mi sovviene d'avere letto, (10) che nè egli, nè Tiberio, i quali gli fecero questo vaticinio, glielo facessero per questo motivo. Benchè il suo imperio non fosse più che un lampo di fortuna, che tosto disparve, pur si è di lui trovato, ma a grande stento, qualche busto. E' vero che il Senato fece un decreto, che gli fosse eretta una statua, al cui esempio i suoi beneaffetti avrebbero fatto lo stesso, ma Vespasiano tosto abolì un sì fatto decreto: *Senatus, ut primum licitum fuit*, STATUAM GALBÆ *decreverat, sed decretum Vespasianus abolevit*. Pure non ostante leggiamo in Tacito, (11) che gli era stata dirizzata fino una statua d'oro: *In suggestu, in quo paulo ante* AUREA GALBÆ STATUA *fuerat, medium inter signa Othonem collocant*. Fu anche posta la sua immagine nell'insegne militari, dove si solevan porre quelle degli Dei ne' primi tempi, alle quali successero dipoi quelle degli Imperatori improntate ne' medaglioni, o in altra guisa. Per questo Attilio Vergilione alfiere della coorte, che accompagnava Galba, quando vide, che i soldati venivano a dirittura per ucciderlo, tirò giù la sua effigie, e la buttò per terra: *Vexillarius comitantis Galbam cohortis &c. dereptam* GALBÆ IMAGINEM *solo afflixit*; come narra Tacito. (12) Anche le legioni di Germania tirarono (13) sassi al suo

(1) Dion. Istor. libr. 62. in fine.
(2) Tacit. Annal. libr. 14. in princ.
(3) Lo stesso libr. 15. cap. 23.
(4) Lo stesso libr. 14. cap. 61.
(5) Plin. Histor. libr. 12. cap. 18.
(6) Sveton. cap. 21. in Vita Galb.
(7) Lo stesso ivi.
(8) Svet. in Galb. cap. 13.
(9) Spon Recherch. d'antiq. diss. 24.
(10) Svet. in Galb. cap. 4. Giusepp. Antich. Giudaic. libr. 18. cap. 7. Tacit. Annal. libr. 6. cap. 20. e Dion. libr. 57. p. 616. e Sifilin. libr. 64. p. 728.
(11) Tacit. Istor. libr. 1. cap. 36.
(12) Tacit. Istor. libr. 1. cap. 41.
(13) Lo stesso ivi cap. 55.

ſuo ritratto, e altri ne ſpezzarono, non giovando la forza, che fecero i Centurioni per ſalvarli. E' vero, che dipoi li ricercarono con gran premura per condurli a proceſſione attorno (1) a' templi coronati di lauro, e di fiori, e che Antonio Primo ſotto Veſpaſiano (2) GALBÆ IMAGINES *diſcordia temporum* SUBVERSAS, *in omnibus municipiis* RECOLI JUSSIT; pur non oſtante e le dette coſe, e il ſuo cortiſſimo Imperio rendono tanto più ſingolare queſto belliſſimo buſto; tanto più che confronta in tutto con le medaglie, nelle quali ſi può oſſervare, come nota lo Spon, (3) quel ſuo viſo muſcoloſo, e la fronte grinzoſa, il che denota robuſtezza, e ſeverità, come l'eſſer calvo il dimoſtrava luſſurioſo, ed era veramente tale, ma della più infame; e l'avere il naſo aquilino dava ſegno della ſua liberalità, o del ſuo valore, eſſendo che Ciro, Artaſerſe, Scanderberg, il grande Sforza, Maometto II., Iſmael Sofì Re di Perſia, Selimo, e Solimano aveſſero il naſo così fatto, come ſcrive nella ſua Fiſonomia Gio. Batiſta Porta, (4) il quale per eſempio di chi nel naſo ſi raſſomigli all'aquila adduce ſolamente la teſta di queſto Principe, al quale ſi potrebbe aggiugnere Coſtantino, e Carlo Magno, e Franceſco I.

TAVOLA XX.

OTONE.

DI queſto infelice Principe, e di cortiſſima durata nell'Imperio Romano, ſiccome ſono rare aſſai le medaglie, così ſono molto più i buſti; per queſto quello che abbiamo nel noſtro Muſeo è da tener caro, e da pregiarſi più di molti altri, quantunque ſia d'un marmo rozzo, ed arenoſo. E' ſenza punto di barba, conciosſiachè egli ſe la radeſſe ogni giorno. Si ſcorge dall'accomodatura cotanto puntuale de' capelli, che gli ſtanno ſulla fronte, che quel giro di eſſi, che la circonda come una corona, è poſticcio, nella guiſa che oggidì uſa ancora d'aggiungere a' capelli veri *galericum*, cioè, come volgarmente ſi dice, un girello di capelli accartati, la quale aggiunta era da lui uſata, perchè ſcarſeggiava de' naturali. Il tutto vien confermato da Svetonio (5) con queſte parole: *Fuiſſe traditur & modicæ ſtaturæ, & male pedatus, ſcambuſque: munditiarum vero pene muliebrium*, VULSO CORPORE: GALERICULO *capiti propter raritatem capillorum* ADAPTATO, ET ANNEXO, *ut nemo dignoſceret: quin &* FACIEM QUOTIDIE RASITARE, *ac pane madido linere conſuetum*, *idque inſtituiſſe a prima lanugine*, NE BARBATUS UMQUAM ESSET. E peravventura a cagione di queſta affettata bellezza divenne intrinſeco amico, e familiare di Nerone, dicendo Tacito: (6) *Aſſumptis in conſcientiam Othone, & Claudio Senecione adoleſcentulis* DECORIS. Oltre ogni credere eccellentiſſimo è il buſto di queſto Imperatore, che ſi conſerva nella Galleria Medicea, eſſendo d'un marmo finiſſimo, e giallognolo come un alabaſtro, il quale avendo preſo una pulitura grandiſſima pare veramente luſtrato con la midolla di pane molle, che forſe anco ſarà ſtata bagnata col latte d'aſina, perchè al dire di Plinio: (7) *Cutem in facie erugari, & tenereſcere, candorem cuſtodire* LACTE ASININO PUTANT. Queſta effeminatezza obbrobrioſa, ſpecialmente in un Imperatore Romano, fu agramente, ſecondo il ſuo ſolito, morſa, e proverbiata dal Satirico (8) in quei verſi:

Ille tenet ſpeculum PATHICI *geſtamen* OTHONIS,
Actoris Aurunci ſpolium, quo ſe ille videbat
Armatum, quum jam tolli vexilla juberet;

Res

(1) Lo ſteſſo Iſtor. libr. 2. cap. 55.
(2) Lo ſteſſo Iſtor. libr. 3. cap. 7.
(3) Spon Recherches d'antiquit. diſs. 24.
(4) Gio. Battiſta Porta Fiſon. libr. 2. cap. 7.
(5) Sveton. in Oton. cap. 12.
(6) Tacit. Annal. libr. 13. cap. 12.
(7) Plin. Hiſtor. libr. 28. cap. 12.
(8) Giov. Sat. 2. v. 99.

Res memoranda novis annalibus, atque recenti
Historia, speculum virilis sarcina belli.
Nimirum summi ducis est occidere Galbam,
Et CURARE CUTEM *summi constantia civis &c.*

E in un altro luogo della Satira medesima:

Et PRESSUM IN FACIE *digitis extendere* PANEM

Del resto egli era piuttosto bello, quantunque come si è detto, fosse cotanto effeminato. Quindi Sidonio (1) nel Panegirico di Maggioriano cantò:

Hunc ambit fama quisquis sic incipit olim
Post Capreas Tiberi, post turpia munia Caj,
Censuram Claudii, citharam, talamosque Neronis,
Post specula immanis pompam, quo se ille videbat,
Hinc TURPIS QUOD PULCHER OTHO.

E quasi lo stesso sentimento soggiunse (2) nel Panegirico d'Avito:

. . . . . . *Pisone verendum*
Galbam sternis Otho, speculo, qui PULCHER *haberi*
Dum captas, ego turpis eram.

Ma Tacito (3) vuole, che questo Imperatore fosse delicato di corpo, ma non già d'animo: *Non erat Othonis* MOLLIS, *&* CORPORI SIMILIS *animus*. Era grasso quasi quanto Nerone, e col nome di Nerone fu salutato, ed egli c'ebbe gusto, come attesta Plutarco, (4) e Svetonio; (5) anzi lo Spon (6) crede, che questa acclamazione provenisse dalla somiglianza di viso, che era tra questi due Imperatori. Tutte queste particolarità rispondon puntualmente con le medaglie battute in Italia, le quali di bronzo sono le più rare della serie Imperiale, nè si trovano, se non battute in Antiochia. Ulisse Aldrovandi nella descrizione delle Statue di Roma, stampata dietro alle Antichità Romane di Lucio Mauro, parlando del giardino del Cardinal Cesis posto in Borgo presso a S. Pietro in Vaticano, scrive così: *A man dritta è la testa d'Otone Imperatore col petto vestito all'antica. E di marmo bianco, e maggiore del naturale &c. A man manca è Poppea sua moglie col petto vestita, e co' capelli lunghi su le spalle. Un'altra Poppea fu moglie di Nerone.* Nel che prende errore, perchè fu la stessa.

Cammeo in calcedonia presso Monsig.r Presi Scalco Segreto di N. S.

TA-

(1) Sidon Carm. 5. v. 320. ediz. Sirmond.
(2) Lo stesso Carm. 7. v. 106.
(3) Tacit. Histor. libr. 1. cap. 22.
(4) Plutarc. in Oton. p. 1067.
(5) Svet. in Oton. cap. 7.
(6) Spon. Recherch. diss. 24.

TAVOLA XXI.

VITELLIO.

VIene in questa Tavola rappresentato il busto di Aulo Vitellio Imperatore, di cui (1) la libidine, ma molto più la gola erano insaziabili. La similitudine del volto si ricava dalle sue medaglie, che sono rarissime in bronzo, spezialmente di prima grandezza, come insegna il Vaillant; (2) anzi il Patino, (3) ed il Vaillant (4) medesimo dicono, che di Colonie non se ne trova nè pur una, e solamente questo ultimo ne porta una d'Egitto. Perlochè si raccoglie, quanto altresì sian rari i busti di questo Principe.

Descrivendo la sua effigie dice Svetonio (5): *Erat in eo enormis proceritas, facies rubida, plerumque ex vinolentia, venter obesus, alterum femur subdebile impulsu olim quadrigæ*. Questa grassezza è anche accennata da Sifilino, (6) dicendo di lui γαστροπίων ὤν. L'essere così grasso proveniva dal mangiare, e bere fuori d'ogni misura; e fin viaggiando, eziandio in barca, se la passava *inter profusissimos obsoniorum apparatus*, come lasciò registrato il medesimo Svetonio; (7) e lo stesso abbiamo da Tacito della smoderata crapula di costui, che da lui è chiamata (8) *epularum fœda, & inexplebilis libido*. E in un altro luogo avea detto: (9) *Torpebat Vitellius, & fortunam principatus inerti luxu, ac prodigis epulis præsumebat, medio diei temulentus, & sagina gravis*. E veramente la gola, e il ventre furono quelli principalmente, che lo rovinarono, e furono i suoi maggiori nemici: (10) *Vitellius ventre, & gula sibi ipsi hostis*, come scrisse lo stesso. Sopra di che si può anche credere ciò, che racconta molto lungamente Svida, (11) ed Eutropio, (12) e prima di essi Svetonio, (13) cioè che mangiava tre, e quattro, e cinque volte il giorno, con quantità di vivande immense, e con ispesa indicibile. Anzi mangiava a tutte l'ore, e in tutti i luoghi, per istrada, nel sacrificare, nell'osterie, in casa propria, e degli amici. Quindi la pinguedine, che si vede ne' suoi ritratti, ben corrisponde alla sua vita; e quindi è, che per ludibrio i suoi uccisori il chiamarono *patinarium*. Nella Galleria del Gran Duca è il busto di questo Imperatore, ma piuttosto più grasso del nostro; e perciò più goffo, e più brutto, quantunque da giovane non fosse tale, avendo meritata la grazia di Tiberio, che lo allevò nell'infame sua isola di Capri, e per questo verso fece eziandio la fortuna di suo padre: *Existimatusque* (dice Svetonio) CORPORIS GRATIA *initium, & causa incrementorum patri fuisse*. (14) La suddetta rarità de' busti di questo Principe proviene, non solo perchè regnò così poco, ma anche perchè le sue statue furono maltrattate, e demolite per l'odio del popolo, come si ha da Sifilino (15) nel compendio di Dione, e da Tacito (16) in quelle parole: *Triearchi magno tumultu* VITELLII IMAGINES *invadunt, & paucis resistentium obtruncatis, ceterum vulgus rerum novarum studio in Vespasianum inclinabat*.

(1) Tacit. Histor. libr. 2. cap. 30. e 62.
(2) Vaillant. Numism. Imper. Græc. p. 20.
(3) Patin. Imper. Rom. Numism. p. 105.
(4) Vaillant. Numism. aer. Colon. p. 130.
(5) Sveton. in Vitell. cap. 17.
(6) Dion. libr. 66. p. 743.
(7) Svet. ivi cap. 10.
(8) Tacit. Hist. libr. 2. 62.
(9) Lo stesso Histor. libr. 1. cap. 62.
(10) Tacit. Histor. libr. 2. cap. 31.
(11) Excerpta Svidæ Tom. 3. p. 862. Roman. histor. Scriptor. Græci Minor. edit. Francof. 1590.
(12) Eutrop. libr. 7. cap. 18.
(13) Svet. in Vitell. cap. 13.
(14) Svet. in Vitell. cap. 3.
(15) Dion. libr. 66. p. 743.
(16) Tacit. Hist. libr. 3. cap. 12.

TAVOLA XXII.

VESPASIANO.

D'Eccellente lavoro è la teſta di queſto Imperatore, degno di ſomma lode, ſe l'avarizia non aveſſe oſcurato alquanto l'altre ſue buone parti. Il buſto è altresì bello, eſsendo d'un vago alabaſtro fiorito. La ſomiglianza con le medaglie, delle quali ne abbiamo gran copia, fuorichè de' medaglioni, che ſono rari, ſi ravviſa chiaramente, avendo la faccia molto caricata, e ſembrando, che egli ſempre faceſſe un certo sforzo; talchè al riferire di Svetonio, (1) pareva, che egli di continuo ponzaſſe: *Statura fuit quadrata, compactis, firmiſque membris:* VULTU VELUTI NITENTIS, *unde quidam urbanorum non infacete; ſiquidem petenti, ut & in ſe aliquid diceret: Dicam, inquit, quum ventrem exonerare deſieris.* Al che alludendo il Petrarca nel capitolo rifiutato cantò:

> *Veſpaſian poi alle* SPALLE QUADRE
> *Il riconobbi, a guiſa d'uom che* PONTA.

E quanto a quelle parole: *Statura fuit quadrata, compactis, firmiſque membris:* vengono ſpiegate dal Porta (2) così: *Ceſare fu di membra forti, e muſcoloſe: Veſpaſiano di ferme, e ſode membra, e fu eletto per la guerra di Giudea per la ſua gagliardezza, e valore.* I Greci ſi valſero della medeſima eſpreſſione, chiamando τετραγωνίαιον chi avea una tal corporatura. Era molto faceto, e redicoloſo, e uſava ſovente tra gli amici di dire de' bei motti, e ſcherzevoli: *Multa joco tranſigebat* (dice lo ſteſſo Svetonio) (3) *erat enim dicacitatis plurimæ, & ſic ſcurrilis, & ſordidæ, ut ne prætextatis quidem verbis abſtineret;* e queſta aria redicoloſa, e faceta ſi ſcorge in queſta teſta quaſi manifeſtamente. Chi voleſſe dar retta a coloro, che hanno ſcritto delle Fiſonomie, e di quello che venga per eſſe ſignificato circa a' coſtumi, potrebbe dire, che anche queſta faccia ridente di Veſpaſiano corriſpondeva agli altri ſuoi coſtumi, poichè ella denota ſecondo Raſis, e Michele Scotto riportati da Cornelio Ghirardelli (4) nella ſua Cefalogia Fiſionomica, uomo benigno, e che ſi adatta con tutti: ſollecito nelle ſue operazioni: ſtabile, ſagace, di chiaro intelletto, facile, e faticoſo, le quali doti poſſedeva queſto Imperadore, come ſi può vedere in Svetonio nella vita di lui, e in Aurelio Vittore, (5) e ſi raccoglie anche da queſto breve elogio, che ne fa Tacito: (6) *Veſpaſianus acer militiæ, anteire agmen, locum caſtris capere: noctu diuque conſilio, ac ſi res poſceret, manu hoſtibus obniti: cibo fortuito: veſte habituque vix a gregario milite diſcrepans.* Veggaſi anche Plinio il vecchio nella Prefazione alla ſua Storia naturale, e Dione, (7) o il ſuo compendiatore Sifilino, che il chiama ἐπιεικέστατον, cioè *mitiſſimo*, e Svida, (8) che afferma, avanti di lui non trovarſi Imperadore οὔτε δαψιλέστερον, οὔτε πρὸς τὸ ἴσον τι, καὶ δίκαιον ἐξητασμένον τὴν πρὸς τὰς δωρεὰς ἐλευθεριότητα. *Nè più largo, nè più oſſervante dell'eguaglianza, e del giuſto nel diſtribuire i premi, o le grazie.*

TA-

(1) Sveton. in Veſp. cap. 20.
(2) Porta Fiſonom. libr. 2. cap. 38.
(3) Sveton. ivi cap. 22.
(4) Ghirard. Cefal. Fiſion. Deca 6. diſcorſ. 8.
(5) Aur. Vitt. de Cæſar. Epitom. cap. 9.
(6) Tacit. Hiſt. libr. 2. cap. 5.
(7) Dion. Iſtor. libr. 66. pag. 749.
(8) Svid. Excerpt. n. XI.

T A V O L A XXIII.

T I T O.

FU Tito un bel giovane, e nel crefcere crebbe ancora in bellezza, ma infieme accoppiò con effa la maeftà. Da quefta maeftà, che fcintillava ful fuo volto, crede lo Spon, (1) che uno di quelli aftrologi, che indovinano per via della fifonomia, e perciò detti da Plinio, (2) e da Svetonio (3) *metopofcopi*, gli prediceffe l'Imperio. *In puero ftatim* (dice Svetonio) (4) *corporis, animique dotes explenduerunt: magifque ac magis deinceps per ætatis gradus, forma egregia, & cui non minus* AUCTORITATIS *ineffet, quam* GRATIAE: *præcipuum robur, quamquam neque procera ftatura, & ventre paullo projectiore*. E Cornelio Tacito (5) afferma lo fteffo, dicendo: *Augebat famam ipfius Titi ingenium quantæcumque fortunæ capax,* DECOR ORIS *cum quadam* MAJESTATE. Infomma trafpare in quefto bufto quell'indole benefica, per cui fu meritamente chiamato dalle acclamazioni univerfali di tutti i popoli: *Deliciæ generis humani*, come fi ha dall'ifteffo Svetonio, (6) e da Eutropio, (7) che ne fa l'elogio. Il marmo, nel quale fu fcolpita quefta tefta, è rozzo, ma tuttavia è fimiliffimo alle molte medaglie, che abbiamo di quefto buon Principe, e agli altri bufti, che fono confervati in varj Mufei, uno de' quali è nella Galleria del Granduca di Tofcana. Uliffe Aldrovandi nella numerazione dell'antiche fculture fparfe per la città di Roma dice ritrovarfi un bufto di quefto Imperadore nelle camere della Cancelleria, e quefto bifogna, che foffe l'unico, che fi trovaffe in Roma, poichè in tutto quell'Opufcolo non fa menzione d'altri; dal che fi può arguire, quanto fieno rare le tefte di quefto Principe. Egli è rapprefentato giovane, perchè giovane morì, non paffando gli anni quaranta, ma tuttavia nel fuo volto vi fi ravvifa la fomiglianza con Vefpafiano fuo padre attempato, come avverte lo Spon (8) medefimo.

Nel Museo Capitolino

TA-

(1) Spon Recherch. difs. 24.
(2) Plin. Hiftor. 35. 10.
(3) Svet. in Tit. cap. 2.
(4) Sveton. cap. 3.
(5) Tacit. Hiftor. libr. 2. cap. 1.
(6) Sveton. in Tit. cap. 1.
(7) Eutrop. libr. 7. cap. 21.
(8) Spon. Recherch. diff. 24.

TAVOLA XXIV.

GIULIA DI TITO.

EBbe il buon Imperador Tito due mogli; la prima fu Arricidia Tertulla, morta la quale prese la seconda, che si nominava Marzia Furnilla, che poi ripudiò dopo averne avuta una figliuola, che è questa, di cui quì riportiamo il ritratto, somigliante alle medaglie citate dal Patarolo, (1) e dal Patino, (2) e dal Vaillant. (3) Ella fu maritata a Sabino, ma prima fu offerta per moglie a quella bestia di Domiziano, che non la volle sposare, per essere allora innamorato morto di Domizia. Dopo poi che l'ebbe presa Sabino, spontaneamente volle aver seco commercio, nè ebbe riguardo all'Imperadore Tito suo padre, che ancora era vivo. Morto questo, e Sabino, l'amò pubblicamente, e tenne come moglie con somma sfacciataggine, come scrive Filostrato (4), e Sifilino (5) nel compendio di Dione; e fu cagione certa della sua morte, perchè la costrinse ad abortire. Ciò fu accennato anche da Giovenale: (6)

Quum tot ABORTIVIS *fœcundam* JULIA *vulvam*
Solveret, & patruo similes effunderet offas.

In Galleria del Gran Duca è una bellissima testa di questa stessa femmina, e quello che è notabile, ha la stessa acconciatura della nostra. Questa Capitolina è d'un marmo Pario, di cui non si può vedere il più bello; ed è d'un lavoro perfettissimo, e d'un'eccellenza maravigliosa. Fu trovata nella Villa de' Signori Casali presso S. Stefano Rotondo, e dal Regnante Sommo Pontefice BENEDETTO XIV. collocata nella serie de' busti Imperiali, e fu donata da Monsignor Vescovo di Porto, quando era semplice Religioso, come si fa noto da queste parole intagliate nella base: *Ex dono Reverendissimi P. Josephi Mariæ Fonseca ab Ebora Exgeneralis Ord. Min. S. Francisci.* Ulisse Aldrovandi, numerando le statue, che erano in Roma al suo tempo, dice, che in casa di un tal Maestro Vincenzio Stampa, che abitava sulla piazza del Flisco, o del Cardinal Trivulzio, era una testa di questa Giulia, e un'altra n'era in casa del celebre Cardinal di Carpi, possessore, e amante d'ogni sorta di antichità, e de' più preziosi monumenti, che scamparono dal dente del tempo divoratore; come fra gli altri di quel singolarissimo Codice di Virgilio, che ora si conserva nella Biblioteca Medicea di S. Lorenzo di Firenze, pubblicato con le stampe dal celebre Signor Abate Foggini, e del quale ha fatta una compita istoria il Cardinal Noris d'immortale memoria ne' Cenotafi Pisani.

(1) Patar. Series August. n. XI.
(2) Patin. Imper. Numism. p. 116.
(3) Vaillant Numism. Imper. Rom.
(4) Filostr. in Vit. Apoll. libr. 7. cap. 3.
(5) Dion. libr. 66. p. 746. libr. 67. p. 760.
(6) Gioven. Sat. 2. v. 32.

TAVOLA XXV.

DOMIZIANO.

DAll'effigie di questo bestiale Imperadore chiamato da Giuliano (1) meritamente φονικὸν θηρίον *bestia sanguinaria*, si deduce, che non sono l'esterne fattezze un sincero, e sicuro riscontro delle qualità dell'animo, o che se il sono, molte volte la cattiva educazione, o le cattive pratiche, o altre malnate cagioni affogano quell'ottime semenze, che aveva piantate nel nostro cuore la benigna, e provida natura. Poichè egli fu alto di statura, e di volto modesto, e verecondo, bello, e di un'aria piena di decoro; benchè in altri membri del corpo fosse alquanto scomposto. Tale ce lo descrive Svetonio (2) con queste parole: STATURA *fuit* PROCERA, UULTU MODESTO, RUBORISQUE PLENO: *grandibus oculis, verum acie bebetiore: præterea* PULCHER *ac* DECENS *maxime in juventa, & quidem toto corpore, exceptis pedibus, quorum digitos restrictiores babebat: postea* CALVITIO *quoque* DEFORMIS, *& obesitate ventris, & crurum gracilitate, quæ tamen ei valetudine longa remacruerant*. Con questo aspetto ingannò un poco il popolo Romano sul principio del suo Imperio, augurandoselo buono, e giusto, finchè non si fecero palesi i suoi nefandi costumi. *Quo die* (dice Tacito) (3) *Senatum ingressus est Domitianus, de absentia patris, fratrisque, ac juventa sua pauca, & modica disseruit*: DECORUS HABITU, ET IGNOTIS ADHUC MORIBUS: *crebra* ORIS CONFUSIO PRO MODESTIA ACCIPIEBATUR. Benchè in questo busto non si osservi quel calvizio, che rammemora Svetonio, pure ne abbiamo un sicuro riscontro da Giovenale (4) in quei versi:

Quum jam semianimum laceraret FLAVIUS *orbem*
Ultimus, & CALVO *serviret Roma* NERONI;

e altresì da Ausonio: *(5)*

Et Titus Imperii felix brevitate secutus
FRATER, *quem* CALVUM *dixit sua Roma* NERONEM.

Può essere, che in questo nostro marmo non apparisca calvo per essere rappresentato giovane; o pure, il che è molto probabile, perchè lo scultore avrà forse temuto, che ciò non dispiacesse a Domiziano, sfuggendo in quei tempi tutti di mostrare il capo spogliato di capelli, conciossiachè si avea comunemente per una gran deformità; laonde Ovidio *(6)* cantò:

Turpe pecus mutilum, turpe est sine gramine campus,
Et sine fronde frutex, ET SINE CRINE CAPUT.

Ma molto più d'ogni altro s'infieriva questa bestia per questo natural difetto, dicendo Svetonio: *(7)* CALVITIO ITA OFFENDEBATUR, *ut in contumeliam suam traheret, si cui alii joco, vel jurgio objectaretur; quamvis libello, quem De cura capillorum ad amicum edidit, boc etiam simul illum, seque consolans inseruerit:*

Οὐχ' ὁράας οἷος κἀγὼ καλός τε μέγας τε:

Eadem me tamen manent capillorum fata, & forti animo fero comam in adolescentia senescentem. Scias nec gratius quidquam decore, nec brevius.

Per altro il medesimo difetto si è veduto in Giulio Cesare, che era anche da lui malvolentieri sopportato, perchè era preso per segno d'uomo lussurioso. Gio. Batista Porta (8) dice lo stesso, e attribuisce questo mancamento naturale anche a Tiberio, e a Caligola, e a Otone, e a Galba, Principi, che furono macchiati del vizio della libidine. Dione ci avverte, che le statue di Domiziano furono demolite, o fuse, e convertite in

H mo-

(1) Giulian. ne' Cesari.
(2) Sveton. in Domit. cap. 18.
(3) Tacit. Histor. libr. 4. cap. 4.
(4) Giovenal. Sat. 4. v. 37.
(5) Auson. Cæsar. Monost.
(6) Ovid. de A. A. libr. 3. v. 249.
(7) Sveton. in Domit. cap. 18.
(8) Porta Fisonom. libr. 3. cap. 7.

moneta, ed anche in ſomma notabile. (1) Molti buſti ſi trovano di queſto Imperadore quantunque ſcellerato. Una ſmiſurata teſta ſta nel cortile del Palazzo deſtro del noſtro Campidoglio, che dovette eſſere collocata ſopra qualche grandiſſimo coloſſo; e Svetonio (2) fa menzione d'una ſua ſtatua, ſopra di cui ſtendendo l'ali un'aquila prediſſe la morte d'Antonio.

T A V O L A XXVI.

D O M I Z I A.

SIngolare pel lavoro, e per la rarità è queſto buſto di marmo bianco tutto d'un pezzo, che rappreſenta Domizia Longina figliuola di Corbulone, e moglie già d'Elio Lamia, chiamato Lucio Lamia Emiliano da Sifilino, (3) ſpoſata poi da Domiziano. Era d'una famiglia nobiliſſima, come ſi raccoglie da Orazio (4) in quell'ode, dove canta le glorie della famiglia Elia. Da eſſa ebbe queſto Imperadore un figliuolo, del quale fece la natività Marziale, (5) adulando ſconciamente Domiziano:

Naſcere Dardanio promiſſum nomen Julo,
Vera Deum ſoboles, naſcere, magne puer.
Cui pater æternas poſt ſecula tradat habenas,
Quique regat Orbem cum ſeniore ſenex.
Ipſa tibi niveo trahet aurea pollice fila,
Et tantam Phryxi Julia nebit ovem.

Domizio (6) Calderino credette veramente, che queſti verſi parlaſſero non del figliuolo di Domizia, ma di uno, che era per naſcere di Giulia di Tito ſua nipote carnale, nella gravidanza della quale faceſſe il poeta queſto epigramma. Ma Ramiro de Prado, il P. Matteo Radero, e altri celebri comentatori di queſto epigramma rigettarono con evidenti argomenti la ſpiegazione del Calderino; eſſendo del tutto inveriſimile, che un poeta cotanto sfacciato adulatore voleſſe far pompa d'un infame inceſto, quale era quello di un zio con la nipote, la quale da Domiziano per tenerlo occulto era coſtretta ad abortire, del che finalmente morì. E poi come poteva ſapere Marziale, che quel parto, che poi non nacque, doveſse eſser maſchio? Parla dunque del figliuolo della noſtra Domizia, il quale fu dichiarato Ceſare, come ſi ha dal medeſimo poeta, (7) che diſſe:

Suſpicor has PUERI CAESARIS *eſſe nives.*

Toglie poi ogni dubbio una medaglia di Domizia sì in oro, come in argento, nel cui roveſcio ſta effigiato un fanciullo nudo, ſedente fra alcune ſtelle ſopra un globo, con l'iſcrizione DIVUS CAESAR IMP. DOMITIAN. F. In qual conſolato del padre naſceſſe queſto pargoletto, è molto diſputato dagli eruditi, benchè Svetonio (8) dica nel ſecondo, la qual diſputa, eſſendo fuori del noſtro propoſito, ſi laſcia da parte. E tornando a Domizia, ella fu dichiarata Auguſta ſecondo Euſebio nell'anno 2097., e poi repudiata per eſſerſi ſcoperto, che ella era mattamente innamorata di Paride iſtrione; anzi Domiziano la volle perciò fare uccidere, ma pregato da Orſo ſi contentò di cacciarla da ſe, come narra Sifilino, (9) il quale non ſo perchè venga ripreſo dal Pitiſco (10) ſpiegando quelle parole di Svetonio: *Eamdem* (cioè Domizia) *Paridis hiſtrionis amore deperditam repudiavit, intraque breve tempus impatiens diſſidii, quaſi efflagitante populo* REDUXIT. Al che il predetto Pitiſco ſoggiunge: *Reduxit, non ergo interfici juſſit, ut juſſiſſe dixit Xiphilinus,* ἐκέλευσε τούτους σφάττεσθαι. Ma Sifilino (11) racconta, che Domizia-

(1) Dion. libr. 68. p. 769.
(2) Svet. ivi cap. 6.
(3) Sifilin. libr. 66. p. 746.
(4) Oraz. libr. 3. od. 17.
(5) Marzial. libr. 6. epig. 3.
(6) Domiz. Cald. nelle note a queſto epigramma.
(7) Marzial. libr. 4. epigr. 3.
(8) Sveton. in Domiz. cap. 3.
(9) Sifilin. libr. 67. p. 760.
(10) Sam. Pitiſ. in Notis ad Svet. Domit. c. 4. n. 16.
(11) Sifilin. lib. 67. p. 760.

miziano fece uccidere non Domizia, ma coloro, che fiorivano il luogo, dove fu ammazzato Paride: Ἐπειδὴ δὲ πολλοὶ καὶ ἄνθεσι καὶ μύροις τὸν τόπον ἐκεῖνον ἐτίμων ἐκέλευσε τούτους σφάττεσθαι: *Poichè molti e con fiori, e con unguenti onoravano quel luogo, comandò, che fossero uccisi*. Dove quel τούτους, se non altro, dovea fargli vedere, che non si parla di Domizia. Lo Silandro, e il Leunclavio traducono: *Postquam accepit eum locum a multis hominibus floribus, frondibusque, &* VIRGULTIS *ornari, eos interfici jussit*, forse avendo letto μύρτοις. In Firenze per qualche centinajo d'anni si continuò a trovar occultamente fiorito il luogo, nel quale fu giustiziato il Savonarola, nel giorno anniversario della sua morte, rinnovando i suoi devoti un tale antichissimo costume.

T A V O L A XXVII.

N E R V A.

Rarissimi oltre ogni credere sono i busti, di questo buono Imperadore, e per aver regnato sedici mesi in circa, e forse ancora perchè vietò, che gli si innalzassero statue, come si ha da Dione. (1) Ma pure Nerone fece porre la sua immagine nel foro, quando era in grado di privato: *Tigellinum &* NERVAM (dice Tacito) (2) *ita extollens, ut super triumphales in* FORO *imagines apud palatium quoque* EFFIGIES *eorum sisteret*. Una testa ne ha il Granduca nella sua Galleria più somigliante, legittima, e stupenda di questa. Lungo tempo n'era stato senza, ma finalmente ne fece acquisto per mezzo di Paolo Falconieri erudito gentiluomo, che la comprò da Ercole Ferrata, scultore di molto nome, a gran prezzo, tanto son rari i ritratti di questo Principe. Questo nostro è molto bello, e scolpito con gran facilità, e naturalezza, ma non tanta quanta erano soliti di usare nelle loro opere gli antichi Greci, anzi alla guisa piuttosto de' moderni nostri artefici, e in ispecie d'Alessandro Algardi, vedendosi in quel risoluto voltar di testa un certo chè d'artifizioso, come anche nel tocco de' capelli. Fu Nerva, secondo che leggiamo in Dione, (3) debole di complessione e per la vecchiaja, e per lo stomaco languido, che non riteneva il cibo; le quali cose traspirano ne' suoi ritratti, essendo magro, e di viso affilato, e tirato giù. Per questo non fu tanto apprezzato, quanto avrebbero meritato le sue virtù, quantunque non fosse poi tanto aggravato dagli anni, che si potesse dire decrepito, essendo che alcuni dicano, che morì di 63. anni, e Anna Dacier (4) crede, che di 65. fosse fatto Imperadore, e S. Girolamo di 72. il quale gli dà più anni di ogn'altro. Tuttavia gli si legge sul volto quella prudenza, e moderazione, che ammirò in lui Aurelio Vittore: (5) *Quid enim Nerva Cretensi* (leggesi *Narnensi*) PRUDENTIUS, MAGISQUE MODERATUM? Per questa stessa moderazione fu appellato da Plinio (6) giovane, *mitissimus senex*. Eutropio (7) altresì dice di lui, che *senex admodum &c. Imperator factus, æquissimum se, & civilissimum præbuit*. Benchè vecchio, apparisce un uomo ben fatto, perchè la bellezza fa spicco qualche volta anche nella vecchiaja, come, parlando di lui, scrisse Giuliano, (8) il quale soggiunge in lode di questo Imperadore, che era ἐντυχεῖν πρᾳότατος, χρηματίσαι δικαιότατος, d'accesso facilissimo, e giustissimo nel suo governo. Per questo da Marziale (9) fu appellato *placido*:

Quanta QUIES PLACIDI *tanta est facundia* NERVÆ.

Tra gli altri contrassegni della sua placidezza, corrispondente in tutto al suo aspetto, merita d'essere annoverata quella d'aver richiamato dall'esilio di Patmos il Santo Evangelista Giovanni, il che attesta Svida. (10)

Lo

(1) Dion. Stor. libr. 68. pag. 769.
(2) Tacit. Annal. libr. 15. cap. 72.
(3) Dion. Stor. libr. 68. p. 769.
(4) Anna Dacier in Not. ad Eutrop. libr. 8. cap. 1.
(5) Sest. Aurel. Vict. de Cæs. num. XII.
(6) Plin. Paneg. cap. 6.
(7) Eutrop. libr. 8. cap. 1.
(8) Giulian. ne' Cesari.
(9) Marz. libr. 8. ep. 80.
(10) Svida in V. Νέρβας.

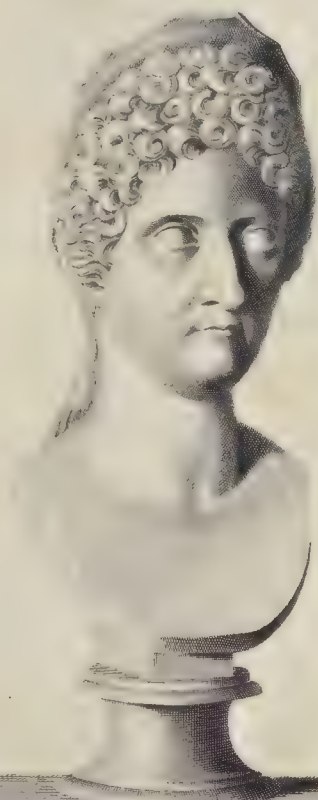
Lo Spon ci descrive, o ci dipinge piuttosto il ritratto di questo Imperadore, ricavandolo da quella gran pratica, che avea delle medaglie, la qual descrizione non credo, che sia per esser discaro al lettore, che io quì riporti. Dice egli per tanto: *Nerva è rappresentato nelle monete con un viso secco, e grinzoso, con gli occhi affossati, e il mento auzzo. Egli era assai avanzato in età, quando giunse all'Imperio, e travagliato da una gran debolezza di stomaco, che contribuiva al suo smagrimento per conto della cattiva digestione &c. Comechè egli avesse il naso grande, e aquilino, non era tuttavolta valoroso, ma in lui era segno anzi di dabbenaggine; perchè Nerva era un Principe estremamente timido, ma buono. Laonde la sua fisonomia tien piuttosto del montone, che è un animale mansueto, che dell'aquila, che è un volatile coraggioso. Egli avea il viso molto lungo, e il naso come quello dell'ariete. Tuttavia nel suo corpo si trovano varj contrassegni d'inclinazione alla collera, ne' suoi lineamenti, e nella disposizione del corpo; tra gli altri il viso magro, e minuto, la testa aguzza, il naso oncinato, le ciglia inarcate, e il mento secco, e appuntato. In effetto egli morì per essersi incollerito fuor di misura contra un certo Regolo.*

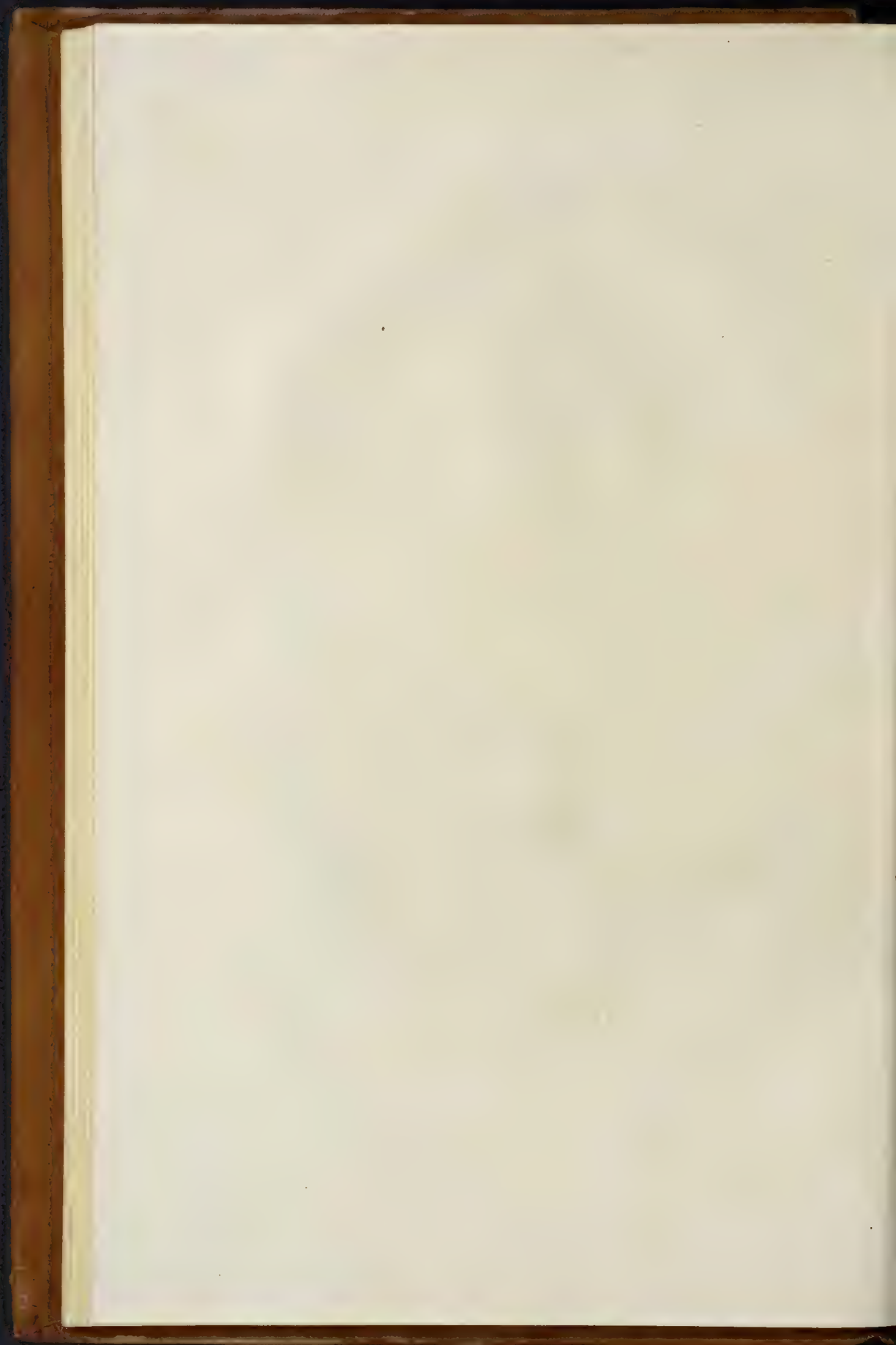
TAVOLA XXVIII.

TRAJANO.

Amendue i busti di questo cotanto celebrato Imperadore, le cui lodi (1) *vix ægreque exprimere valuerunt summorum scriptorum miranda ingenia*, sono di marmo bianco, e il primo è tutto d'un pezzo, ma tutti e due d'un perfetto lavoro, e somigliantissimi con le medaglie, delle quali se ne trovano moltissime, e d'ogni sorte, come altresì de' busti, di cui uno quasi colossale è in questo medesimo Museo, coronato della corona civica, e uno per poco della stessa grandezza si può osservare nel palazzo Farnese. Egli era robusto, e gagliardo della persona, giusta il testimonio di Dione, (2) confermato anche da Eutropio, (3) da cui è detto: *Inusitatæ civilitatis, & fortitudinis*. E prima di lui Sesto Aurelio Vittore, (4) che Eutropio andò quasi copiando, aveva scritto, che in Trajano rilucevano tutte le virtù Principesche, cioè: *Sanctitas domi*, IN ARMIS FORTITUDO, *utrobique prudentia*; al che alluse Giuliano, dicendo, che Trajano portava sulle spalle i trofei delle vittorie, che avea riportate de' Geti, e de' Parti; il che confronta con le sue medaglie, dove si mira talora nudo, e talora armato co' proprj trofei addosso, essendo anche, come dice lo stesso Vittore, (5) *patiens laboris*. A questa fatica molto era acconcio per essere alto di statura, e membruto, come attesta Plinio il giovane: *Tu sola* CORPORIS PROCERITATE ELATIOR *aliis, &* EXCELSIOR. Lo Spon, (6) che descrive le fattezze di questo Principe, dice, che *egli avea la testa a guisa di maglio, piano dalla parte di sopra: davanti, e di dietro molto infuori: la fronte larga, e il collo carnoso, segni infallibili piuttosto d'un uomo prudente, vigoroso, e stabile ne' suoi disegni, e d'uno spirito vivace, e svegliato*. Il che corrisponde a quello, che di lui scrisse il predetto Sesto Aurelio Vittore: (7) *Tantus erat in eo maximarum rerum modus, ut quasi temperamento quodam virtutes miscuisse videretur*. E poco appresso soggiunge: *Quamvis ipse parcæ esset scientiæ, moderateque eloquens*, il che dimostra il poco spirito. Seguita poi a dire lo stesso Spon, *che egli avea la testa molto grossa, il collo corto*, come si ravvisa specialmente in questa Tavola XXVIII. e che *era di statura mediocre, e poco materiale*. Una sua statua armata a tempo dell'Aldrovandi (8) si trovava in casa il cele-

(1) Sest. Aur. Vittor. Epit. 13.
(2) Dion. libr. 68. p. 772.
(3) Eutrop. libr. 10. in Trajan.
(4) Sest. Aur. Vitt. Epit. cap. 13.
(5) Lo stesso ivi.
(6) Spon Recherch. Differt. 24.
(7) Sest. Aur. Vitt. Epit. cap. 13.
(8) Aldrov. Statue di Roma a c. 164.

Tav. I. pag. 53 delle Osservazioni al Tomo II. del Museo Capitolino 50

PLOTINA

Gio. Domen. Campiglia dis. *Silvestro Pomarede inc.*

celebre Meſſer Latino Juvenale alla Regola preſſo Campo di Fiore, che avea anche la clamide, ed era maggiore del naturale. Può eſſer beniſſimo, che una delle due teſte ſuddette del Palazzo Farneſe, o di Campidoglio ſia l'avanzo miſerabile di queſta ſtatua. Lo ſteſſo Aldrovandi (1) rammenta due buſti di queſto Imperadore, uno in caſa d' un rigattiere, e l'altro in caſa di Meſſer Antonio Gabbrielle ſopra la Minerva.

T A V O L A XXX.

P L O T I N A.

MOlto rari ſono i buſti di queſta ſavia Imperadrice, moglie di Trajano, chiamata da Seſto Aurelio (2) Vittore *Pompea Plotina*; femmina d'una ſomma virtù, e ſagacità, che dimoſtrò fin da principio dell'Impero, poichè entrando in palazzo ſi voltò al popolo di ſu gli ſcalini, e diſſe, (3) che v'entrava, quale deſiderava d'eſcirne. Quindi è, che bene a ragione fu detta da Plinio: (4) *Sanctiſſima femina*.

Vi fu per altro chi diſſe, che ella procuraſſe l'Imperio ad Adriano con una finzione, dandogli mano, acciocchè moſtraſſe d'eſſere ſtato adottato da Trajano, e di più che faceſſe tutto queſto rigiro per eſſere innamorata di lui; delle quali coſe abbiamo la conferma in Dione, (5) che aveva inteſo dire tutto ciò da Aproniano ſuo padre, il quale avendo il comando della Sicilia era informatiſſimo di queſte coſe. Certo è, che Adriano (6) l'ebbe in venerazione, e a Nimes edificò in onor ſuo una Baſilica. Dallo ſteſſo Plinio (7) nel Panegirico a Trajano ſappiamo, che ella ricusò il titolo di Auguſta. Queſto fu nell'anno 100. ma abbiamo dalle medaglie, (8) che avanti al 112. le venne dato queſto titolo, le quali medaglie, benchè in bronzo ſieno rariſſime, (9) pure ſi trovano di prima grandezza, dalle quali ſi è potuto fare un pieno confronto con queſto buſto, il quale è di marmo bianco. L'Aldrovandi, che fa una lunga, e aſſai minuta numerazione de' buſti, che a ſuo tempo ſi trovavano in Roma, niuno ne porta di queſta Imperadrice. In queſta noſtra ſerie c'era prima un altro buſto, che fu creduto raſſomigliare queſta Principeſſa, ma poi fu tolto via ultimamente, e ripoſtoci queſto, perchè è molto più ſimile alle medaglie, due delle quali ſi veggono nel Teſoro (10) Brandemburgico, e una nel Vaillant, (11) e nel Muſeo della Regina Criſtina di Svezia. (12) L'acconciatura della teſta in dette medaglie è poco diverſa, particolarmente in quella di ſopra mentovata della Regina Criſtina, e del Teſoro di Brandemburgo. Abbiamo tuttavia voluto porre quì fuori di ſerie anche queſto buſto, sì perchè ſi conſerva nel noſtro Muſeo Capitolino, e sì ancora per ſodisfare a quegli Antiquarj, che in eſſo riconoſcono le fattezze di una tale Imperadrice; e sì perchè poſſano oſſervare la diverſa accomodatura de' capelli, che ha più del bizzarro, e ſembra più propria d'una femmina vana, e ambizioſa, e che ami di comparire, e far figura, e non d'una matrona grave, modeſta, e lontana dal faſto, e dalla ſuperbia, come era Plotina, a cui ſi convien più l'acconciatura, con la quale è adorna la teſta poſta nella ſerie; oltre che l'acconciatura ſuddetta non confronta, come ſi è detto, con le medaglie, e con un buſto aſſai bello, che è nella Galleria del Gran Duca.

(1) Aldr. a c. 177. e 19.
(2) Seſt. Aurel. Epitom. 42.
(3) Dion. libr. 68. p. 771.
(4) Plin. libr. 9. ep. 28.
(5) Dion. libr. 69. pag. 780.
(6) Caſaub. not. Spart. pag. 282.
(7) Plin. Paneg. cap. 84.
(8) Mezzabarba Imper. Rom. Numiſm. n. 43.
(9) Vaill. Numiſm. Imp. præſtant. T. 1. p. 53.
(10) Begero Theſ. Brandemb. Tom. 2. p. 652.
(11) Vaillant. Numiſm. præſtant.
(12) Avercamp. Medailles de la Reine Chriſt. T. x1.

TAVOLA XXXI.

MARCIANA.

HA una tal qual ſimilitudine queſta teſta con le medaglie di Marciana, una delle quali è riportata dall'Occone (1) tra quelle di Trajano, come eſiſtente nel Muſeo Ruzzini, e una n'era nel Muſeo della Regina di Svezia, e due ne riporta il Vaillant. (2) Fu ſorella di Trajano, ſecondo che ſi legge nell'Arco d'Ancona. Era queſta una matrona di gran merito, come ſi raccoglie ſe non altro da Plinio, (3) che così parla a Trajano: SOROR *autem* TUA, *ut ſe* SORORЕМ *eſſe meminit? ut in illa tua ſimplicitas, tua veritas, tuus candor agnoſcitur? ut ſi quis eam uxori tuæ conferat, dubitare cogatur, utrum ſit efficacius ad recte vivendum bene inſtitui, aut feliciter naſci*; e dopo aver molto commendato e Plotina, e Marciana, ſoggiunge: *Obtulerat illis Senatus cognomen Auguſtarum, quod certatim deprecatæ ſunt*. E benchè ricuſaſſero queſto onore, tuttavia ſi trovano (4) amendue, come ſi è accennato, col titolo d'Auguſta, dopo morte dal Senato, e dal Popolo Romano conſacrate, e Marciana ebbe l'onore de' Circenſi, il che appare dalle medaglie, benchè rariſſime, e dalle iſcrizioni. E quanto alle medaglie una ſe ne conſerva nella Galleria Medicea con queſta iſcrizione: DIVA AUGUSTA MARCIANNA, riferita anche dallo Spanemio, (5) il quale aſcrive ad errore dell'artefice l'avere raddoppiato la N.. La città capitale della Meſia fu chiamata da eſſa Marcianopoli, come dice Ammiano (6) Marcellino, la quale fu edificata dallo ſteſſo Trajano, al riferire di Giornando. (7) Ella ebbe una figliuola per nome Matidia, che fu madre d'un'altra Matidia, e di Sabina moglie di Adriano: *Matidia Marcianæ filia, Sabinæ Hadriani uxoris mater, Senatus decreto Auguſta renuntiata eſt*; dice il Vaillant. (8) Queſta teſta è tutta ornata di ricci, che Varrone (9) chiama *cirros*, e altri *intortos cincinnulos*.

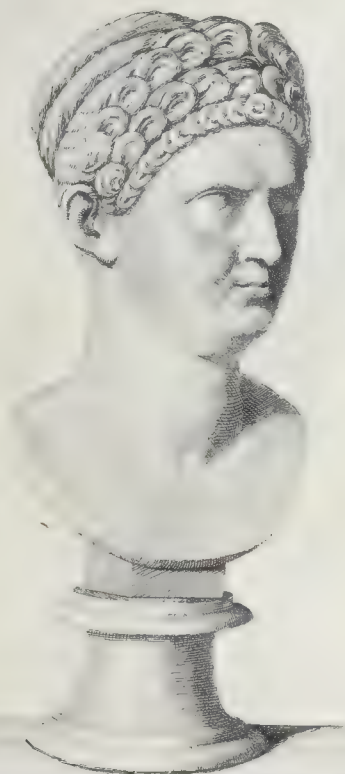
TAVOLA XXXII.

MATIDIA.

MAtidia è effigiata in queſto bel marmo bianco. Ella ritiene nelle fattezze molta ſimilitudine col zio, le quali riſcontrano eziandio con le rare, e ſingolari medaglie di queſta donna Auguſta. E' riguardevole in queſto marmo l'acconciatura de' capelli avvolti in treccia rigirata due volte ſul colmo della teſta, la quale acconciatura è ſtata in uſo fino a' tempi noſtri; ma non è così di quelli anelli a guiſa d'una catena, in cui ſono accomodati i capelli, che circondano a tre ordini la fronte. Le acconciature della teſta di queſte due femmine Imperiali Marciana, e Matidia, ſono molto artifizioſe, e cariche di ricci a diſmiſura, ſiccome s'è veduto in Giulia di Tito, poichè queſta dovea eſſere la moda di quei tempi, come ſi raccoglie dagli autori contemporanei, i luoghi de' quali ſono ſtati omai raccolti da chi ha ſcritto eruditamente di queſta materia. Due altri buſti di marmo ſono nel noſtro Muſeo, che furono creduti da alcuni Antiquarj di Marciana, e di Matidia, e meſſi in queſta ſerie, ma poi tolti via diedero luogo ad altri due, che vi ſono di preſente, che ſono più ſomiglianti colle medaglie di queſte due donne Auguſte. Tuttavia abbiamo in queſte Oſſervazioni portati anche quei due primi, comunque ſieno, per ſodisfare la curioſità d'ognuno.

TA-

(1) Occ. Tab. XI. num. 9.
(2) Vaill. Numiſ. Imperat. præſt. T. 1. p. 55.
(3) Plin. Panegir. cap. 84.
(4) Tillemont. in Trajan. art. 1.
(5) Spanem. De præſt. Numiſm. Diſſ. XI. p. 271.
(6) Ammian. libr. 27. c. 4. p. 484.
(7) Giornand. cap. 16. p. 634.
(8) Vaill. Numiſm. præſt.
(9) Varr. apud Nonn. 196.

N.º 1. Tavola 11. pagine 34. delle Osservazioni del Museo Capitolino

MARCIANA

MATIDIA

Gio Domen Campiglia dis

ANTINOO

Gio. Dom. Campiglia dis. Carlo Gregori incise

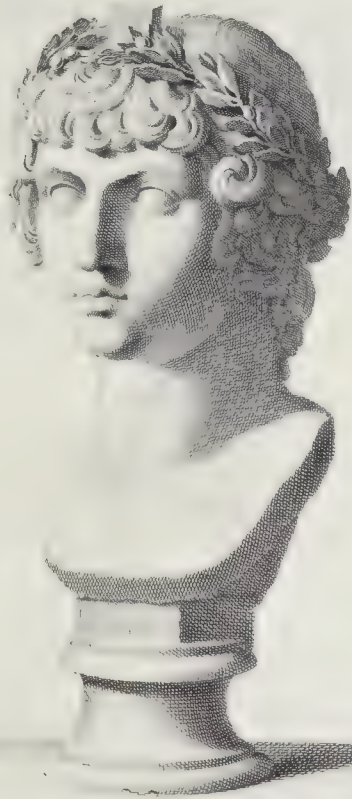
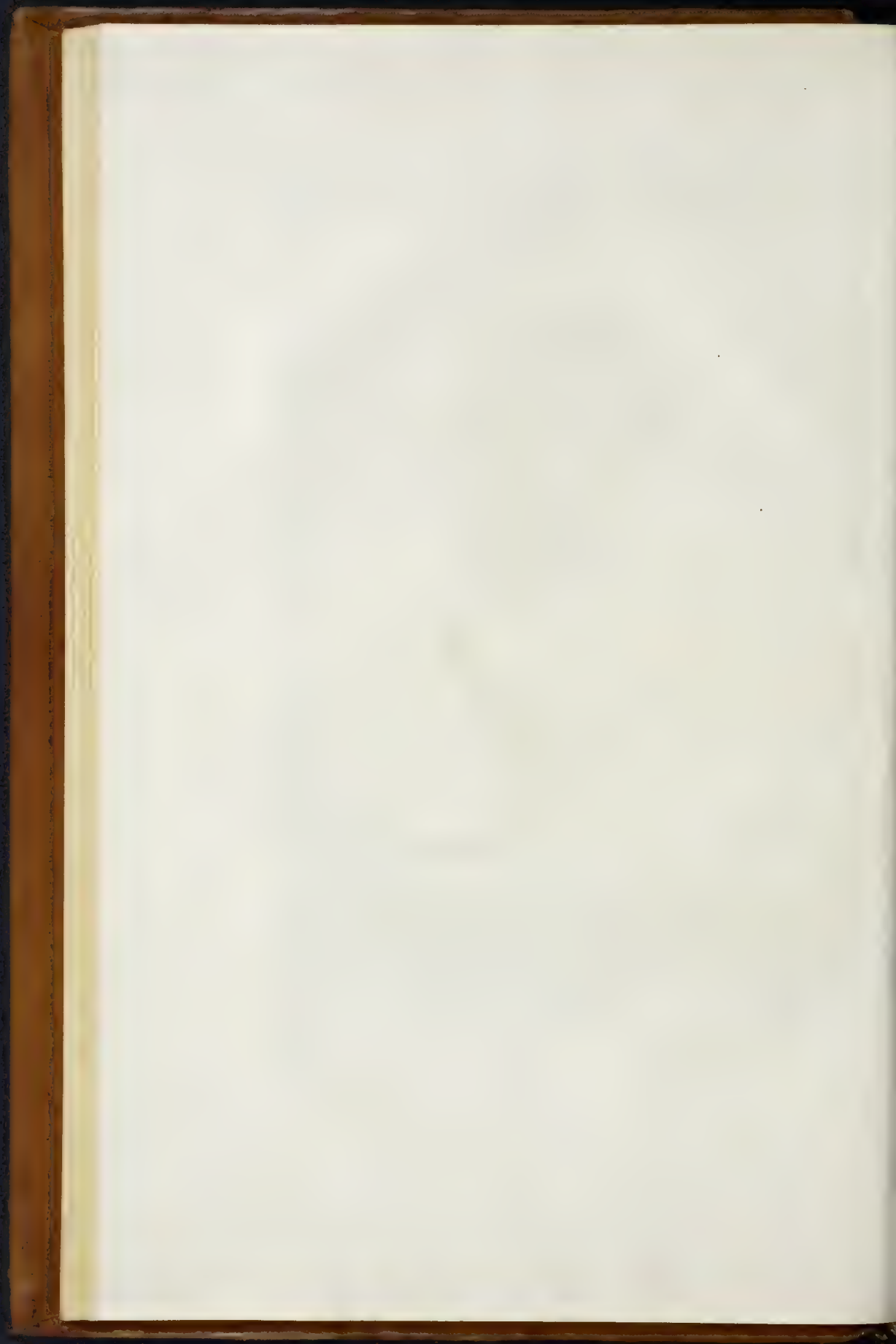



TAVOLA XXXIII. E XXXIV.

ADRIANO.

D'Adriano si trovano molti busti in tutte le Gallerie, e in tutti i Musei. Quì se ne portano due soli, benchè ne abbiamo cinque, poichè due sono i più singolari, e veramente preziosi; uno ha la testa di marmo bianco, e tutto il resto d'alabastro bigio Orientale, e trasparente; e l'altro per lo contrario ha d'alabastro Orientale trasparente la testa, e il resto è d'alabastro a righe bellissimo, che pare propriamente un drappo. Dell'abbondanza di tali busti non è da far maraviglia, perchè in Pausania (1) si legge, che oltre l'avere gli Ateniesi a questo Imperadore nel Ceramico, e nel tempio di tutti gli Dei eretta una statua, anche in quello di Giove Olimpico da esso edificato, come si ha da Dione, (2) ne eressero due di marmo Tasio, due d'Egizio, e due di bronzo, e oltre a ciò: (3) Ἀπὸ πόλεως ἑκάστης εἰκὼν Ἀδριανοῦ βασιλέως ἀνάκειται, gli ne fu eretta una da ciascuna città, essendo che niuno Imperadore avea tanto beneficato le città suddite, o alleate, quanto Adriano, dicendo Dione, (4) che l'avea visitate, e arricchite d'acquedotti, di porti, di frumento, d'opere pubbliche, e di mille altri benefizj. Nè contenti di ciò gli Ateniesi, per superar tutti, dietro al medesimo tempio gli alzarono una statua colossale.

Tutti questi ritratti sono col mento coperto d'una folta barba, al contrario di tutti gli altri Imperadori veduti finora. Ma questo confronta con quello, che dice Dione: (5) Ἁδριανὸς πρῶτος γενεῖαν κατέδειξε. *Adriano fu il primo a nutrir la barba*; e a questo allude Giuliano, (6) allor che dice: Μετὰ τοῦτον ἐπεισέρχεται, βαθεῖαν ἔχων ὑπήνην ἀνὴρ σοβαρός. *Dopo questo ne viene uomo per lunga barba venerabile*.

Nè parimente è da stupirsi, che tutti siano somigliantissimi, e che riscontrino a capello co' rari medaglioni, e colle medaglie, che abbiamo in gran copia di questo Principe, essendo tutte queste opere uscite dalle mani d'artefici, come si vede, eccellentissimi, i quali non potevano far di meno, che non fossero tali sotto un Imperadore, detto da Aurelio (7) Vittore: *Pictor, fictor ex ære, vel marmore proxime Polycletos, & Euphranoras*, e che (cosa incredibile, se non si riflettesse alla Romana potenza) *ad specimen legionum militarium, fabros perpendiculatores, architectos, genusque cunctum extruendorum mœnium, seu decorandorum in cohortes centuriaverat*. L'eccellenza di questi artefici fece il maggiore suo spicco nel ritrarre al naturale Antinoo, giovane amato non molto onestamente, secondo la fama, che allora ne correva, da questo Imperadore, e celebre per la sua singolar bellezza, poichè tutti gareggiarono a fare l'ultimo sforzo del loro artifizio nel ritrarlo, o sia ne' medaglioni, de' quali alcuni stupendi sono nella Libreria Vaticana, o sia in istatue, di cui una è nel Cortile di Belvedere, e una in questo Museo, o sia ne' busti, uno de' quali di forma maggiore del naturale, e di scarpello eccellentissimo, per essere nel Museo medesimo sopra una colonna di marmo nero subito salita la scala, portiamo quì intagliato in rame. Ma il più maraviglioso per la sua perfezione è uno, che si mira in Firenze nel Museo Mediceo tutto d'un pezzo col busto, che alla guisa eroica è nudo, e giunge fino alle mammelle, ed è alquanto maggiore del giusto.

TA-

(1) Pauf. libr. 1. cap. 3. e 5.
(2) Dion. libr. 69. pag. 795.
(3) Pauf. libr. 1. cap. 18.
(4) Dion. libr. 69. pag. 790.
(5) Dion. libr. 68. in Trajano pag. 777.
(6) Giulian. Cesar. p. 311. ediz. di Lisia 1696.
(7) Sest. Aurel. Vitt. Epit. c. 14.

TAVOLA XXXV.

SABINA.

NObiliſſimo è queſto buſto non tanto per l'arte dello ſcultore, quanto per la ricchezza della materia, eſſendo d'alabaſtro Orientale, e la teſta di marmo bianco, ma d'una ſingolar pulitura. Rappreſenta Giulia Sabina, moglie di Adriano, e figliuola, o come altri (1) dicono, ſorella di Matidia. Ma forſe e ſua madre, e ſua ſorella avevano queſto nome. Ed eſſendo ſua madre figliuola di Marciana ſorella dell' Imperadore Trajano, queſta Sabina veniva ad eſſere biſnipote di queſto Monarca. Adriano la preſe per moglie malvolentieri, e contra genio, e queſto maritaggio fu tutto opera di Plotina, ma riuſcì di poca ſodisfazione d'amendue le parti, querelandoſi continuamente l'uno dell'altro. Egli la trattava più da ſchiava, che da Imperadrice, ed ella non gli fece figliuoli, e ſi vantava pubblicamente d'averlo fatto a poſta. (2) Finalmente ella morì, ſecondo alcuni, di veleno datole dal marito, benchè Sparziano (3) tratti queſta pubblica voce di favola: *Sabina uxor non ſine* FABULA VENENI *dati ab Adriano defuncta eſt*; quando per *fabula* non intendeſſe puramente un romore ſparſo tra 'l popolo; poichè Seſto Aurelio (4) Vittore ſcriſſe altrimenti, dicendo, che fu forzata a darſi una morte volontaria: *Uxor Sabina, dum prope ſervilibus injuriis afficitur, ad* MORTEM VOLUNTARIAM *compulſa eſt*. Il Patarolo (5) afferma, che ciò avvenne per eſſere ella caduta in adulterio con Svetonio, ricavandolo forſe da queſte parole di Sparziano: *Septicio Claro Præfecto Prætorii, & Svetonio Tranquillo epiſtolarum magiſtro, multiſque aliis, qui apud Sabinam uxorem* INJUSSU EJUS FAMILIARIUS SE TUNC EGERANT QUAM REVERENTIA DOMUS AULICAE POSTULABAT, *ſucceſſores dedit*. Ma queſte parole non poſſono avere un tal ſignificato, nè accennare un delitto così enorme, poichè tutta la colpa ſi vede, che cade non ſu la coſa, ma ſull'averla fatta *injuſſu ejus*, il che non ſi adatta a un adulterio, ma all'averle uſato meno riſpetto di quello, che richiedeſſe la dignità d'Imperadrice; la qual coſa nè meno gli averebbe dato noja, non avendo per lei tenerezza veruna, ma gli diſpiacque, che l'aveſſero fatto ſenza ordine ſuo, dal che ſi comprende, che ad alcuni dovea dar ordine di ſtrapazzarla. Quì ſi vede con la teſta ornata in guiſa ſpeciale. Il Fabretti (6) a queſto propoſito dice: *Adeſt quidem nummus Hadriani mediæ magnitudinis in Muſæo Chriſtinæ Auguſtæ. In ejus averſa parte caput Sabinæ laureatum V. Cl. Franciſcus Gottifredus agnovit, & pro tali in indice Franciſci Cameli adnotatus eſt, ſed Patinus pag. 206. ad* CULTUM *quemdam* INSOLITUM CAPITIS *retulit, prout fecerat Angelonus, qui prior nummum vulgaverat inter alios Hadriani n. 67.* Pure non ſolo al n. 67. porta l'Angeloni la teſta di Sabina con un ſimile ornamento, ma anco al n. 72. un'altra poco diverſa. Tra le medaglie ſuddette della Regina di Svezia, pubblicate di poi dall'Avercampo alla Tav. XIV. num. 18. è la teſta di queſta Imperadrice già conſacrata, o deificata, che dir vogliamo, acconciata poco diverſamente, come al num. XIX. in un medaglione di Bitinia, uno de' quali ſarà quello accennato dal Fabbretti. Tuttavia ſon molto notabili in queſto ornato quelle ſpighe, che non ſi ſcorgono nell'altre, le quali comprovano, che Sabina fu venerata col titolo di nuova Cerere, come ſi legge in un'iſcrizione Greca preſſo lo Spon, (7) del qual titolo fu anche fregiata Giulia Auguſta, e Statilia Meſſalina, Giulia Domna, e Giulia Mammea, come ſi può vedere nel Cupero. (8) A queſto può eſſere, che alluda una medaglia di eſſa Sa-

(1) Patarol. Ser. Aug. n. xv.
(2) Aur. Vitt. Epit. cap. 14.
(3) Sparzian. in Vita Adriani.
(4) Seſt. Aurel. Vittor. in Epitom. c. 14.
(5) Patar. Ser. Auguſt. n. xv.
(6) Fabr. De Columm. Trajan. cap. 2. pag. 39.
(7) Spon. Miſcell. pag. 328.
(8) Cuper. in Apothe. Hom. pag. 285.

Sabina portata dall'Angeloni nel num. 74. tra quelle di Adriano, nel rovescio della quale è una Cerere sedente con le spighe nella destra, e con la face nella sinistra; e lo Spon, (1) e il Vaillant (2) avvertono, che fu chiamata ΝΕΑ ΔΗΜΗΤΗΡ *nova Ceres*. Nella Raccolta (3) delle statue di Domenico de' Rossi, si vede quella di Crispina moglie di Comodo con le spighe, e i papaveri nelle mani, simboli di Cerere, come dietro la scorta di molti accreditati autori avverte il Maffei. Quando però non si volesse dire, che le spighe suddette, che sono scolpite nell'ornato della presente testa alludessero anche a Cibele presa per la Terra, sotto la figura della quale si vede Sabina pur con le spighe nella destra in un medaglione d'Adriano presso il Vaillant. (4)

TAVOLA XXXVI.

ELIO CESARE.

Lucio Cejonio Comodo Vero, o Lucio Aurelio Vero, poichè con tutti questi nomi vien chiamato da Sparziano (5), fu adottato da Adriano, e detto dipoi Elio Vero. Viene rappresentata in questo marmo la sua effigie a maraviglia, dove si vede la grande esattezza degli artefici di quei tempi, poichè la testa è ridotta all'ultima pulitezza in quanto alla carnagione, la quale essendo bianchissima in mezzo alla barba, che è rimasa rozza, e sudicia per la polvere, rassembra il volto d'un infermo, o d'un convalescente uscito d'una lunghissima malattia. Tale essere stato Elio Vero l'abbiamo da Sparziano (6) medesimo, che dice di lui: *Hic tamen* VALETUDINIS ADEO MISERAE *fuit, ut Adrianum statim adoptionis pœnituerit*; e perciò spesso gli adattava quei versi di Vergilio sopra Marcello morto assai giovane:

Ostendent terris hunc tantum fata, neque ultra
Esse sinent.

E scherzando anche amaramente su questa sua poca sanità, diceva alludendo al proverbio Greco: *Ego mihi divum adoptavi non filium*, contandolo già per morto. Diceva ancora: *Satis in caducum (7) parietem incubuimus, & qui non ipsam Rempublicam, sed nos ipsos sustentare vix possit*. Egli per altro era un bell'uomo, come si vede da questo busto, laonde i suoi malevoli dicevano, che egli fu ad Adriano (8): *Acceptior* FORMA, *quam moribus*, e lo stesso Sparziano poco dopo avverte, che era: *Comptus*, DECORUS, PULCHRITUDINIS REGIAE, ORIS VENERANDI; la qual cosa spicca a maraviglia in questo ritratto. Adriano, al dire del medesimo Storico, (9) *statuas sane Aelio Vero per totum Orbem colosseas poni jussit*; perloche è molto credibile, che oltre queste statue colossali erettegli d'ordine dell'Imperatore, molte gli fossero erette d'una grandezza al naturale, come questo busto, da coloro, che aveano da esso ricevuto qualche benefizio, o che godevano della sua protezione.

K TA-

(1) Spon. Miscell. pag. 328.
(2) Vaill. Select. Numism. p. 30.
(3) Raccol. Stat. antiche num. CVIII.
(4) Vaillant. Select. Numism. pag. 15.
(5) Sparz. in Aelio Vero cap. 1.
(6) Lo stesso ivi cap. 4.
(7) Sparz. nello stesso luogo, e in Adriano cap. 23.
(8) Sparzian. in Aelio Vero.
(9) Sparz. ivi cap. 7.

T A V O L A XXXVII.

MARCO ANTONINO PIO.

L'Effigie di queſto ottimo, e saviſſimo Imperatore è certa, e chiara, poichè troppe ſono le medaglie d'ogni ſorte, e ben conſervate, con le quali ſe ne può far il riſcontro. Ma ſenza queſto, (1) Aurelio Vittore ſcrive di èſſo, che il coro di tutte le virtù, che in lui quaſi in un pacifico regno riſedevano: *Ornabat* VULTU SERENO, ET PULCHRO, PROCERUS MEMBRA, DECENTER VALIDUS. Le quali parole corriſpondono a quelle di Capitolino (2): *Fuit* STATURA ELEVATA DECORUS, *ſed quum eſſet* LONGUS *& ſenex, incurvareturque, tiliaceis tabulis in pectore poſitis faſciabatur, ut rectus incederet*. E avanti (3) avea detto: *Fuit vir* FORMA CONSPICUUS, *ingenio clarus, moribus clemens*, NOBILIS VULTU, *& placidus ingenio*; o come legge il Salmaſio: *Clarus moribus, clemens, nobilis*, VULTU PLACIDUS, *ingenio ſingulari*. Queſto buono Imperadore fu paragonato a (4) Numa, non ſolamente per lo ſuo modo pacifico, e ottimo di governare, ma anche per li lineamenti del volto, come ſi può vedere, confrontando le medaglie di quel Re, ſebbene tanti anni dopo coniate; la qual coſa fu avvertita anche da Jacopo (5) Spon. Queſto medeſimo Antiquario ci fa la delineazione del volto di queſto Imperadore, dicendo: „ *Antonino ha il viſo lungo, che i Fiſonomiſti dicono eſſere contraſſegno di bontà,* „ *e d'amicizia. Al che ſe ſi aggiunga l'aria dolce, modeſta, maeſtoſa, e la proporzione* „ *nelle parti del ſuo viſo al reſto di tutto il corpo, che era d'una forma nobile, ſi riconoſcerà per un Principe buono, clemente, oneſto, liberale, ſobrio, ed eloquente, e vera-* „ *mente degno d'eſſer padrone dell'Imperio*. A queſto minuto, e puntuale ritratto corriſponde una teſta coloſſale, che è nel palazzo Farneſe, di perfetto lavoro, ed è forſe quella, che fu trovata nelle Terme Antoniane al tempo di Paolo III, come racconta (6) Bernardo Gamucci da S. Gimignano nelle antichità di Roma, ſtampate in Venezia per Giovanni Variſco nel 1565. in 4.°; e Uliſſe (7) Aldrovandi delle ſtatue di Roma, ſe non che queſti aggiunge, che vi fu attaccato il buſto, il quale ora non vi ſi vede, e perciò può eſſere, che ſia un'altra teſta. Somigliantiſſima pure è un'altra poco maggiore del naturale, che è nella Galleria Medicea in Firenze, e una in Caſtel S. Angiolo, che accompagna una d'Adriano, della ſteſſa grandezza, e molt'altre, che ſono ſparſe per Roma, che peravventura ſaranno quelle, delle quali fa menzione l'Aldrovandi medeſimo (8), una delle quali col buſto veſtito pone in caſa di Meſſere Stefano (9) del Bufalo dietro S. Maria in Via. Un altro ſicuro riſcontro ſi può avere della ſomiglianza di queſto buſto co' molti medaglioni d'eccellentiſſimo lavoro, che ſi trovano nella Libreria Vaticana, ſe ſi riguardino li ſteſſi medaglioni piuttoſto, che le tavole intagliate, e ricavate da eſſi, che non ſono gran fatto eſatte; eſattiſſime bensì ſono quelle, che furono diſegnate ſu i medaglioni della Galleria del Gran Duca, e inſerite nel Muſeo Fiorentino, come può ravviſare chicheſſia ſenza biſogno, che altri lo accenni; ſiccome anche diligentiſſimamente ſono eſpreſſi quelli del Muſeo Carpegna, riportati dal Senatore Bonarroti il più dotto, ed erudito antiquario de' ſuoi tempi.

TA-

(1) Seſt. Aurel. Vitt. Epit. cap. 15.
(2) Capitolin. in Anton. Pio cap. 13.
(3) Lo ſteſſo cap. 2.
(4) Svida alla V. Ἀντωνῖνος.
(5) Spon Recherch. d'antiq. Diſſer. 24. p. 384.
(6) Gamucci Antich. Rom. libr. 2. pag. 90.
(7) Uliſſ. Aldrovand. Statue di Roma pag. 15[illegible].
(8) Lo ſteſſo pag. 177. 184. 188. 215. 252. 2[illegible].
(9) Lo ſteſſo pag. 287.

T A V O L A XXXVIII., E XXXIX.

FAUSTINA MAGGIORE.

FU questa Faustina la moglie di Antonino Pio. Ella è chiamata anche Annia Galeria Faustina, e fu figliuola d'Annio Vero, e sorella d'Elio Cesare, il che fu cagione, che Adriano il dichiarasse suo successore. Ebbe quattro figliuoli due maschi, e due femmine, le quali si chiamarono parimente Faustine ambedue, come la madre; e la minore di esse fu poi maritata a Marco Antonino detto il Filosofo. Era questa presente Imperadrice poco corrispondente ne' suoi costumi a quelli del marito, il quale, quantunque sapesse la sua sfrenata libertà, tuttavia la sopportava, e cercava di occultare i suoi errori. Ma poi dopo la sua morte, che seguì l'anno terzo del suo Imperio, le fece ogni sorta di onori, fino a deificarla, onde non è maraviglia, che si trovino di lei statue, e medaglie, nelle quali si legge SIDERIBUS RECEPTA, e in alcune DIANA LUCIFERA; e nel rovescio d'un medaglione della Vaticana, spiegato con tanta erudizione dal celebre Signor Abate Venuti (1) si trova la sola figura di Diana colla fiaccola. Per altro nel Museo de' PP. Certosini trasferito da Roma a Vienna in quello dell'Imperadore, era un medaglione con la testa velata di questa Principessa, con l'iscrizione DIVA AUGUSTA FAUSTINA, segno, che fu battuto dopo la sua morte; e nel rovescio del medesimo MATRI DEUM SALUTARI, e Faustina assisa in un tempio co' simboli della madre Cibele. Sul cocchio poi della Dea medesima tirato da due leoni, e con la testa turrita si vede in una medaglia presso il Begero, (2) il quale ne riporta una, dove ella è rappresentata in abito di Cerere, (3) volendo significare, che l'anima di questa Imperadrice arrecava giovamento all'Imperio Romano, e al Mondo tutto, come le suddette Deità, tra le quali credevano, che fosse stata collocata. In Galleria del Granduca di Toscana è l'effigie di questa Principessa in marmo Pario bellissima, e somigliantissima alla nostra anche nell'acconciatura, fuori che ha di più due ricci in cima della fronte. Ne abbiamo un' altro busto ancora, ma non tanto sicuro nel riscontro delle fattezze, ma che tuttavia si è voluto riportar quì in questa Tavola XXXIX.

TA-

(1) Numism. Vatic. Tom. 1. Tav. 28.
(2) Beger. Regum & Imperat. Num. Tab. XLIII. n. 23.
(3) Lo stesso ivi n. 2. 3. 4. e 5.

TAVOLA XL. XLI. E XLII.

MARCO AURELIO.

TRe belliſſimi buſti abbiamo di queſto Imperadore, uno che ce lo rappreſenta per anco giovanetto, nel quale ſi ſcorge quella tranquillità, e quella compoſtezza, che accenna (1) Aurelio Vittore eſſere ſtata uno de' bei pregi della ſua infanzia: *A principio vitæ* TRANQUILLISSIMUS, *adeo ut ab infantia* VULTUM *nec* EX GAUDIO, *nec* EX MOERORE MUTAVERIT. Le quali pregevoli qualitadi il rendevano di un coſtume grave ſuperiormente alla età ſua, come notò Giulio (2) Capitolino, dicendo: *Fuit a prima infantia gravis*.

L'altro buſto appariſce ſerio, e grave bensì, ma non fiero, e terribile; inſomma, come ce lo deſcrive lo ſteſſo Capitolino (3), dicendo, che la filoſofia: *Seriumque, & gravem reddidit, non tamen prorſus abolita in eo comitate*, la qual dolcezza d'innamorante coſtume non iſpiccò ſolamente in queſto fanciullo, il quale fino da quella tenera età comandò a' ſuoi ſottopoſti di portarſi con corteſia: *Exiſtimationis autem*, dice il medeſimo Storico, (4) *tantam curam habuit, ut & procuratores ſuos* PUER *ſemper moneret*, NE QUID ARROGANTIUS *facerent*, ma continuò per tutto il corſo di ſua vita, che fu di anni 61, e 18. d'Imperio.

Non è da ſtupirſi, che le ſtatue, e i buſti, e le medaglie di queſto Imperadore ſiano d'eccellente lavoro, perchè ſeguitavano ancora a vivere molti artefici del tempo d'Adriano, e perchè Marco Aurelio, quantunque tutto dedito alla filoſofia, ſapeva anche diſegnare, avendo atteſo alla pittura ſotto la direzione di Diogneto: *Operam præterea pingendo ſub magiſtro Diogneto dedit*, ſcrive Capitolino. (5) Nè altresì è da maravigliarſi, che ſe ne trovino molte, perchè per le ſue tante, e ſingolari virtù era per sì fatto modo amato, che come ſcrive l'iſteſſo Iſtorico (6): *Sacrilegus judicatus eſt, qui ejus* IMAGINEM *in ſua domo non habuit, qui per fortunam vel potuit habere, vel debuit*. Nel Muſeo Arigoni tra le medaglie Imperiali Greche, ſe ne vede una con la teſta di M. Aurelio giovanetto, ma quanto l'intagliatore ſi ſia dilungato dalla vera effigie, ſi può vedere da queſta Tavola XLI. Molto più ſimile è rappreſentato nel Muſeo Fiorentino (7), benchè ſia alquanto maggiore d'età, che nel noſtro marmo.

TA-

(1) Aurel. Victor. Epit. pag. 207.
(2) Capitolin. in Marc. Anton. cap. 2.
(3) Lo ſteſſo ivi cap. 4.
(4) Capitol. ivi cap. 7.
(5) Capit. ivi cap. 4.
(6) Lo ſteſſo ivi cap. 18.
(7) Muſ. Fiorent. Numiſm. max. mod. Tab. 24.

TAVOLA XLIII.

FAUSTINA MINORE.

Questa testa è il ritratto, per quanto si può argomentare dalla molta somiglianza con le medaglie, di Faustina figliuola dell'Imperadore Antonino Pio, e moglie di Marco Aurelio, femmina indegna d'un tal padre, e più d'un tal marito, ma bensì degna madre di Commodo. Adriano adottò Antonino, ordinandogli nello stesso tempo, che egli desse per moglie Annia Faustina a Lucio Vero, quando egli fosse in età capace di matrimonio, perchè allora egli era fanciulletto. Ma quando fu morto Adriano, Antonino la fece proporre per mezzo della sua moglie a Marco Aurelio, che dopo avervi pensato, risolvette poi, per quanto apparisce, di pigliarla, ma ebbe con essa poca fortuna, quantunque egli avesse per lei tutto il rispetto, e tutto l'amore fino a sopportare le sue infami debolezze. Ella non solo si domesticò colla più vil canaglia, ma di più, come alcuni dissero, ebbe mano nella rivolta d'Avidio Cassio: *Qui Imperatorem se appellavit, ut quidam dicunt,* FAUSTINA VOLENTE, *quæ de mariti valetudine desperaret*, come si legge in Capitolino (1). A questa condescendenza di M. Aurelio verso una donna così cattiva alluse peravventura il Petrarca (2), allorachè cantò:

Vedi il buon Marco d'ogni laude degno,
Pien di filosofia la lingua, e 'l petto,
Pur FAUSTINA *il fa quì stare a segno.*

E questa condescendenza anche apparve maggiore, quando ella morì d'un male improvviso, che la sorprese alle radici del Monte Tauro; poichè egli: *Petiit a Senatu, ut honores* FAUSTINAE, *ædemque decernerent, laudata eadem, quum tamen impudicitiæ fama graviter laborasset, quæ Antoninus vel nescivit, vel* DISSIMULAVIT. *Novas puellas Faustinianas instituit in honorem* UXORIS MORTUAE. DIVAM *etiam* FAUSTINAM *a Senatu appellatam gratulatus est, quam secum & in æstivis habuerat, ut* MATREM CASTRORUM *appellaret. Fecit & Coloniam vicum, in quo obiit* FAUSTINA, *& ædem illi extruxit.* (3)

Da questa soverchia dolcezza ne riportò biasimo, e mala voce, dicendo Aurelio Vittore (4) nel parlare di lui: *Imprudentia regendæ conjugis attaminavit, quæ in tantum petulantiæ proruperat, ut in Campania sedens, amœna litorum obsideret ad legendos ex nauticis, quia plerumque nudi agunt, flagitiis aptiores.* Anzichè passò più oltre questa melensaggine, divenendo pura ingiustizia, poichè giunse fino a premiare coloro, che dovea severamente punire, per aver commesso fallo con questa rea femmina, e violato il talamo Imperiale: *Crimini ei datum est* (scrive Capitolino (5)) *quòd* ADULTEROS UXORIS *promoverit Tertullum, & Utilium, & Orphitum, & Moderatum ad varios honores; quum Tertullum etiam prandentem cum uxore deprehenderit.* Molti saranno stati i busti, e le statue erette a Faustina, sapendosi da Dione (6), che il Senato gliele decretò fin d'argento, e d'oro, e il marito la consacrò, e dedicolle altari, e onori divini, venerandola sotto il nome di Diana Lucifera, come si ricava dalle medaglie, nel cui rovescio ella è assisa sopra un cervio in abito di Diana (7). Come abbiamo detto, questo nostro marmo ritiene molta similitudine con le suddette medaglie; dalle quali, o da' busti avrà ricavato il Porta (8), che questa Imperadrice avea molti capelli, e poca carne. Questa testa di lavoro eccellentissimo, e tutta d'un pezzo col busto, in cui è ma-

(1) Capitol. in M. Aur. cap. 24.
(2) Petr. Trionf. Amor. cap. 1.
(3) Capitol. in M. Aurel. cap. 26.
(4) Sext. Aurel. de Cæsar. cap. 16.
(5) Capitol. in Mar. Aurel. cap. ult.
(6) Dion. libr. 71. p. 813.
(7) Vaillant Select. Num. Mus. de Camps p. 35.
(8) Porta Fison. libr. 5. cap. 21.

è maraviglioſo il panneggiamento, fu trovata a Tivoli nella Villa d'Adriano. Un'altro buſto è in queſto Muſeo, il quale eſſendo fuori d'ordine, ſtante il non ritenere una total ſimilitudine con le fattezze di queſta Imperadrice, ſi è poſto in queſte Oſſervazioni per contentare il genio di quelli Antiquarj, che la credono una Fauſtina.

T A V O L A XLIV.

A N N I O V E R O.

QUeſto veramente belliſſimo, e rariſſimo buſto ci rappreſenta Annio Vero figliuolo di Marco Aurelio, e di Fauſtina, che morì di ſette anni, e per queſto è effigiato di una tal tenera età. Circa al nome di queſto Principe muovono gli eruditi molte difficoltà, che ſi poſſono vedere nel Tillemont (1). Corriſponde altresì queſta teſta con le medaglie. L'infermità, e la ſua morte viene ſcritta da Capitolino (2) in queſte parole, dove parla di M. Aurelio: *In ſeceſſu Prœneſtino agens*, FILIUM *nomine* VERUM *Cæſarem, exſecto ſub aure tubere, ſeptennem amiſit, quem non plus quinque diebus luxit*. Quantunque viveſſe un così breve tempo, tuttavia non è da ſtupirſi, che ſi trovino di lui buſti di marmo, che ci abbiano conſervato la ſua effigie; poichè il padre ordinò, che gli foſſero erette ſtatue, e il ſuo ritratto in oro foſſe portato ne' Circenſi: (3) *Juſſitque ut* STATUAE *tantummodo de filio mortuo decernerentur*, & IMAGO AUREA *Circenſibus per pompam ferenda*. Ed è credibile, che faceſſe tutto queſto a un fanciullo, che era da lui amato con la tenerezza paterna, quando egli medeſimo a coloro, che erano morti nella guerra Marcomannica: *omnibus* STATUAS *in foro Ulpio collocavit*. Anzichè, come ſoggiunge il medeſimo Storico (4) nella fine della vita di Marco Aurelio: *Amicos parentum etiam mortuorum* STATUIS *ornavit*. Or ſi può ben conſiderare quel che avrà fatto a un ſuo caro figliuolino. Fecegli dunque lo ſteſſo, e di più fece battere delle medaglie, le quali ſono ben rare, e ſi raſſomigliano perfettamente con queſto buſto, trovato preſſo la via Appia nel territorio di Civita Lavinia, (5) donde era oriundo Antonino Pio, ed è di marmo Pario gialletto, e tutto intero, e d'un ſol pezzo, e di perfettiſſimo lavoro. Veggaſi una Diſſertazione di Gio: Pietro Bellori ſtampata in Roma nel 1676. ſopra una medaglia di Commodo, che era nella Raccolta del Cardinale Maſſimi, nella qual medaglia era eſpreſſa la teſta di Commodo giovane, il che ſervirà di ſpiegazione a queſta, e alla Tavola XLVIII.

TA-

(1) Tillem. Not. 4. in M. Aurel.
(2) Capitol. in M. Ant. Philoſ. cap. 21.
(3) Capit. in M. Aur. cap. 21.
(4) Lo ſteſſo cap. 22.
(5) V. Latium Vetus P. Vulpi Tom. 6. libr. 10. cap. 6. pag. 99.

Tav. II. pag. 42. delle Osservazioni al Tomo II. del Museo Capitolino
FAUSTINA MINORE
Carlo Gregori inc

TAVOLA XLV.

LUCIO VERO.

Lucio Vero fu fratello per adozione del buon Marco Aurelio, e questi gli diede un tal nome, come si ha da Giulio (3) Capitolino: *Fratrem sibi participem in Imperio designavit, quem* LUCIUM AURELIUM VERUM COMMODUM *appellavit, Cæsaremque, atque Augustum dixit*. Egli era figliuolo di L. Aurelio Annio Cejonio Commodo, quando questo Cejonio fu adottato da Adriano, il quale dopo la morte di esso adottò Antonino detto Pio, e a questo fece adottare Marco Aurelio, e questo Lucio Vero, di cui parliamo. Questi dovea sposare Annia Faustina, che fu poi moglie del suddetto Marco suo fratello per adozione, ma questi gli diede la sua figliuola Lucilla. Si rassomiglia questo busto perfettamente co' medaglioni, de' quali nel Museo della Libreria Vaticana ne sono degli stupendi. Due busti quasi colossali di questi due Imperadori di eccellentissimo lavoro si ravvisano nella Villa Pinciana. Benchè Marco, e Lucio non fossero fratelli se non di adozione, tuttavia ritengono tra loro della somiglianza in qualche parte, per l'uguale acconciatura della barba, e de' capelli, ma in ambedue non si legge in faccia ciò, che dice di essi (4) Capitolino: *Adepti Imperium ita civiliter se ambo egerunt, ut* LENITATEM *Pii nemo desideraret*; apparendo in fronte solamente a M. Aurelio gravità sì, ma quieta, e temperata: *Erat enim ipse tantæ tranquillitatis* (segue lo stesso (5) Istorico) *ut vultum nunquam mutaverit mœrore vel gaudio*. Dove che Lucio Vero, quantunque dato fosse, mentre militava in Oriente, agli spassi, e a' piaceri, affettava una simulata fierezza: SIMULATIS CALLIDÆ SEVERITATIS (*quo ille ingenito vitio laborabat*) *erroribus*; veggendosi da questo marmo nel suo cipiglio un certo burbero, che accenna quello, che esprime in queste parole lo Storico. Questo busto fu trovato nel territorio di Civita Lavinia presso ai primi due di M. Aurelio posti al n. XL. e XLI. e a quello d'Annio, e Lucio Vero, e a quello di Commodo.

TA-

(1) Capitol. in M. Ant. cap. 7.
(2) Ivi cap. 8.
(3) Ivi cap. 16.

T A V O L A XLVI. E XLVII.

L U C I L L A.

QUesto primo busto è singolarissimo, e de' più rari, che siano nel nostro Museo, per esser d'un lavoro eccellente, e quel che è più, per essere d'una chiara, e indubitata somiglianza con le più conservate medaglie. Tiene inoltre molto dell'effigie di Commodo giovane, di cui Lucilla era sorella. Fu trovato questo marmo in Smirne con quello di Lucio Vero suo marito, il quale la sposò in Efeso, e fu portato in Italia da un Padre Cappuccino al Cardinale Giuseppe Renato Imperiali, donde poi è passato nel nostro Museo per benefizio, e munificenza del regnante Sommo Pontefice BENEDETTO XIV. Questa testa è di marmo Pario, co' capelli posticci da levare, e porre, fatti di marmo nero, e il busto è d'alabastro fiorito, ma molto vago. Questa Principessa fu figliuola di Marco Aurelio (1), e moglie, come si è detto, di quel Lucio Vero, che resse l'Imperio insieme col suddetto Marco, il quale mandolla in Soria a marito, accompagnandola fino a Brindisi, ma comandando a' Proconsoli: *Ne quis filiæ suæ iter facienti occurreret*. Ma Lucio Vero le andò incontro fino a Efeso, temendo, che il padre di lei non l'accompagnasse fino in Soria, e quivi risapesse le sue opere sozze: *Ephesum etiam rediit, ut Lucillam uxorem missam a patre Marco susciperet; & idcirco maxime, ne Marcus cum ea in Syriam veniret, ac flagitia ejus agnosceret; nam Senatui Marcus dixerat se filiam in Syriam deducturum*, come (2) scrive Capitolino. A questo maritaggio pare, che alluda il rovescio d'una medaglia di questa Augusta, che era nel Museo della Certosa, dove è espresso lo sposalizio fatto avanti a un tempio, e ad una statua, la quale peravventura sarà quella di Diana Efesia; il che corrisponde agli Atti d'Abercio, che si leggono nel Metafraste, dove si narra, che Marco Aurelio, e Lucio *inter se convenerant, ut stato die Lucius quidem ab Oriente, Antoninus autem Roma venirent Ephesum, & in* TEMPLO, *quod ibi erat*, DIANAE, *Antoninus* DEA TESTE *traderet puellam, Lucius vero acciperet*. Per altro anche questa femmina fu di rei costumi, e somigliante alla madre Faustina, e al fratello Commodo Imperatore. Che ella fosse indemoniata, e che fosse chiamato a curarla il Vescovo Abercio, si legge negli Annali del Baronio (3), con altre particolarità spettanti a questa Principessa, la quale fu esiliata da Commodo, o piuttosto relegata a Capri, come si ha da Dione (4), e quivi poi fatta uccidere. Un'altra di questo nome è menzionata dagli Antiquarj, figliuola di Nigrino, e moglie di Lucio Elio, di cui nacque L. Aurelio Vero. L'altro busto della Tav. XLVII. non è tanto somigliante, e perciò non tanto sicuro, e certo come il primo, che è d'una rassomiglianza maravigliosa.

TA-

(1) Capitol. in M. Ant. cap. 9.
(2) Capitol. in Vero cap. 8.
(3) Baron. Annal. ad ann. 163. n. IX. e XI.
(4) Lamprid. in Commod. cap. 4.

LUCILLA

Questo busto fu levato dalla serie per non avere tanta somiglianza con le medaglie quanto quello descritto nelle Osservazioni, ma si riporta per esser nel nostro Museo

Gio. Dom. Campiglia dis. Carlo Gregori inc.

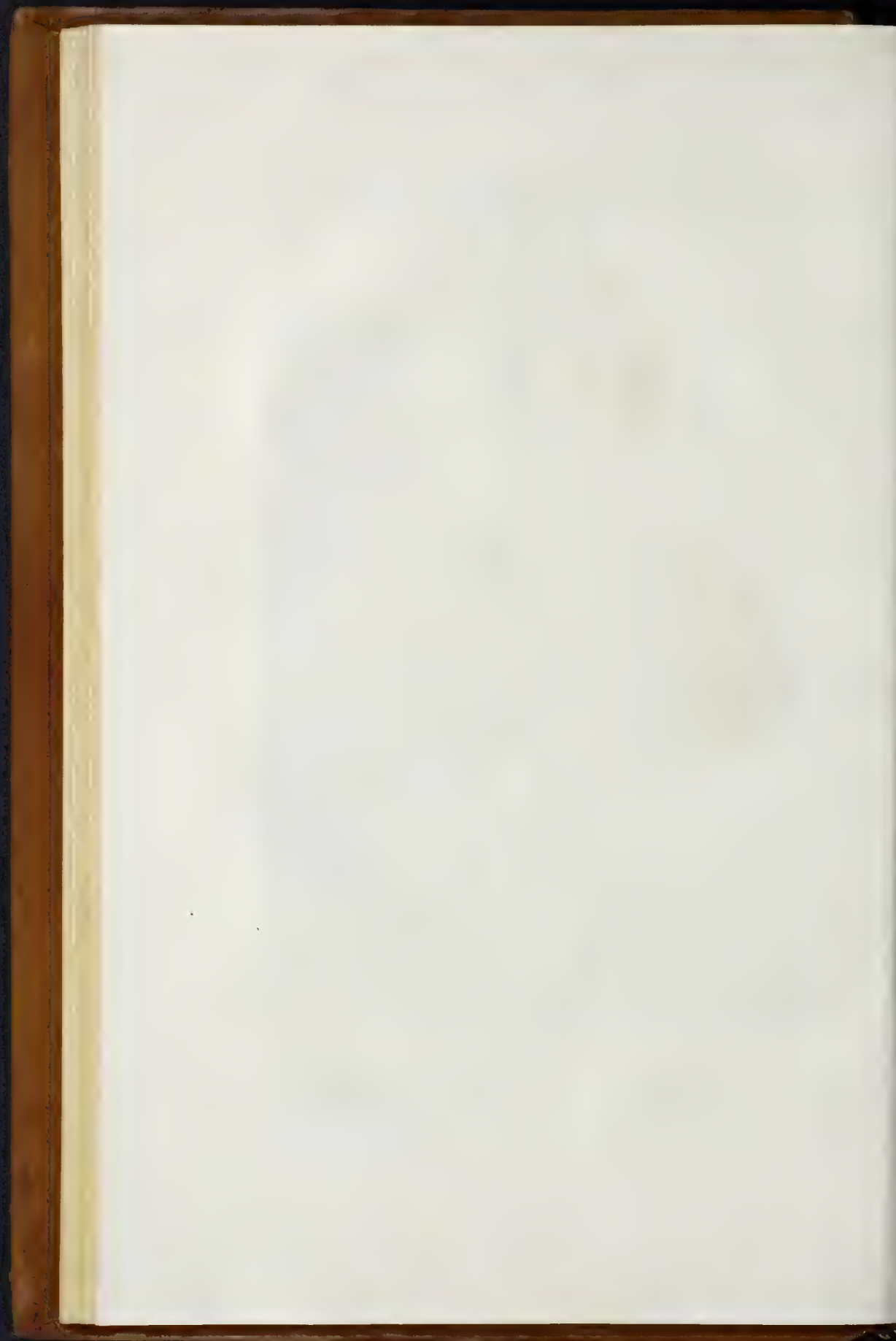



TAVOLA XLVIII.

COMMODO.

IO non saprei abbastanza lodare questo eccellentissimo busto di marmo bianco, tanto è nell'artifizio del lavoro veramente singolare. Per dargli una lode giusta dirò, che egli è tanto perfetto, quanto fu scellerato, impudico, ed empio l'Imperatore, che egli rappresenta. Crederei, che fosse stato scolpito, quando egli fu dichiarato Augusto, ed ebbe la Potestà Tribunizia, e fu ammesso nel Collegio de' Sacerdoti, il che seguì il quattordicesimo anno di sua età, come si raccoglie dalle parole di Lampridio (1): *Appellatus est autem Cæsar* PUER *cum fratre suo Severo; decimoquarto ætatis anno in collegium sacerdotum adscitus est.* In questa testa sono particolarmente di miracoloso lavoro i capelli, i quali poi si tagliò, radendosi allorchè si diede alle superstizioni Egizie, come dice l'istesso Storico (2): *Sacra Isidis coluit, ut &* CAPUT RADERET, *& Anubim portaret*; essendo il radersi la testa cosa misteriosa presso quella Nazione, come abbiamo da Diodoro. (3)

Del resto quanto alla forma del corpo così ce lo descrive lo stesso Lampridio (4) *Fuit autem forma corporis justa, vultu insubido, ut ebriosi solent, & sermone incondito, capillo semper fucato, & auri ramentis illuminato, adurens comam, & barbam timore tonsoris.* E forse più esattamente Erodiano (4), di cui per brevità, lasciando il testo Greco, riporterò la traduzione elegantissima del Poliziano: *Hoc editus genere Commodus est, cui quidem præter ætatis florem, etiam formæ dignitas suffragabatur, congruensque corporis modus,* PULCRA VIRILISQUE FACIES, *tranquillæ faces oculis atque micantes, flava &* CRISPA CÆSARIES *&c. Ad hæc lanugo malis proserpebat, easque quasi floribus convestiebat.* Il tutto corrisponde a questa mirabile scultura, che ce lo fa vedere di belle, e nobili fattezze, che è quel *pulchra, virilisque facies*, o secondo altre espressioni magnifiche del medesimo Autore, che dice: *Unus omnium ante se Imperatorum,* NOBILISSIMUS, *omniumque ejus ætatis hominum* FORMOSISSIMUS. E i capelli ricciuti rappresentano quella *crispam cæsariem* a maraviglia.

Rari sono i busti di questo nefando mostro d'impudicizia, e di crudeltà, perchè il Senato nelle acclamazioni fatte dopo la sua morte più e più volte gridò (5): *Parricidæ statuæ detrahantur*. E Cinzio Severo, come Pontefice Massimo in Senato decretò (6): *Censeo &c. abolendas statuas, quæ undique sunt abolendæ.* Poichè l'adulazione, e il timore gli avevano fatto erigere molte statue in abito d'Ercole, come narra Dione (7); e il Signor Cardinale di Roano avea un busto di questo Imperadore abbigliato con la pelle di Leone, che gli copriva la testa, il qual busto portò seco in Francia. Queste statue promesse di restaurare Giuliano: *Primum quidem memoriam, & honores Commodi, &* STATUAS, *quas sustulerat Senatus, instauraturum pollicebatur,* come si cava da Erodiano (8). Il nostro busto poi è anche più raro per essere di eccellentissima maestria, e rappresentarcelo giovane a quella guisa, che si vede in una medaglia del Museo dell'Abate de Campis, illustrata dal Vaillant, nella quale si confronta la similitudine dell'effigie in tal fresca età, e più in alcuni medaglioni del Museo Pisani delicatissimamente intagliati.

(1) Lamprid. in Commod. cap. 1.
(2) Lo stesso ivi cap. 9.
(3) Diod. Sicul. libr. 2. cap. 4.
(4) Lamprid. in Commod. cap. 17.
(5) Erodian. libr. 1. cap. 10.
(6) Erodian. libr. 1. cap. 18.
(7) Ivi cap. 20.
(8) Dion. libr. 72. p. 824.
(9) Erodian. l. 2. cap. 41.

T A V O L A XLIX.

C R I S P I N A.

Nella guerra (1) d'Alemagna fu creduta neceſſaria la preſenza di M. Aurelio, il quale volle menar ſeco il ſuo figliuolo Commodo, ma prima gli fece ſpoſare Criſpina figliuola di Bruzio Preſente, che fu due volte Conſole. Queſta fu mandata in eſilio a Capri dallo ſteſſo Commodo, e poi fatta uccidere, come atteſta (2) Dione teſtimonio di viſta. La cauſa della ſua morte fu l'aver ella mancato nella fedeltà conjugale al ſuo marito, che per altro le mancava ad ogni ora in coſpetto del mondo tutto. Queſto pertanto è il ritratto di queſta Imperadrice, e riſcontra fedelmente nella ſomiglianza con le medaglie, che abbiamo di eſſa tanto Imperiali, che di Colonie, e Greche, delle quali ultime dice il Vaillant: (3) *Nummi Criſpinæ ex omni modulo inter rariores babentur*, e in un altro luogo, dove parla delle medaglie delle Colonie: *Criſpinæ nummi ſecundæ, & minimæ formæ rariſſimi ſunt, primæ hactenus non inſpecti*. L'Avercampo porta un medaglione (4) del Muſeo della Regina di Svezia con l'iſcrizione CRISPINA AVG. COMMODI AVG. nel roveſcio del quale è una femmina ſedente, che rappreſenta la Dea Salute. Eziandio nel Muſeo Carpegna è un medaglione di metallo roſſo, dove incontro alla teſta di Commodo giovane è quella di Criſpina; ſopra di che ha parlato con tanta ſcelta, e recondita, e copioſa erudizione l'immortal Senatore Bonarroti, che è ſuperfluo il più ragionarne. L'acconciatura de' capelli è ſimile a quella della Fauſtina Minore riportata ſopra alla Tav. XLIII. e all' altro buſto, che ho aggiunto nelle Oſſervazioni. Il Begero (5) ci dà la ſtampa d'una medaglia, che ha l'acconciatura ſimile a quella di queſto buſto, ma di più ha una intrecciatura di un naſtro, che rigira intorno all'increſpatura de' capelli, che vengono più avanti ſulla faccia, la quale increſpatura veniva a mantenerſi più tempo per via di quel naſtro. Queſta acconciatura di capelli, e molto più l'altre ricche di ricci in maggior dovizia, erano fatte col ferro infocato detto *calamiſtro*; onde Petronio: (6) *Numquid & crines* CALAMISTRO *convertere?* E negli ſcherzi poetici ſopra il Dio degli orti, alludendo a' capelli creſpi de' Mori, ſi legge: (7)

Quum quemdam rigidus Deus videret
FERVENTI *caput uſtulare* FERRO,
Ut Mauræ ſimilis foret puellæ &c.

i quali verſi ſpiegano chiaramente l'uſo, e la maniera del dare il riccio a' capelli; e meglio ancora Servio, (8) comentando quel verſo di Virgilio, dove parla della zazzera di Enea, dicendo in perſona di Turno:

Crinis
Vibratos calido ferro, myrrhaque madentis;

al che ſoggiunge Servio: *Criſpatos calamiſtro: nam* CALAMISTRUM *eſt acus major, quæ calefacta adhibita intorquet capillos; unde etiam Cicero* CALAMISTRATAM COMAM *appellat frequenter*.

TA-

(1) Dion. libr. 71. p. 814.
(2) Lo ſteſſo libr. 72. p. 818.
(3) Vaill. Num. Imperat. Græc.
(4) Avercamp. Nummophil. Reg. Chriſt. Tab. XXIII.
(5) Beger. Reg. & Imp. Num. Tab. 51.
(6) Petron. Satyr. p. 365. ediz. Amſtel. 1669.
(7) Priap. carm. 45.
(8) Virg. Æn. libr. 12. v. 100.

TAVOLA L.

PERTINACE.

Breviſſimo tempo godè la dignità Imperiale queſto Principe, perciò rariſſime ſono le ſue medaglie, e più rari i ritratti in marmo. Uno ne ha il Gran Duca di Toſcana, ma imperfetto nella eſtremità della barba, vedendoſi chiaramente, che l'artefice non ebbe tempo di finirlo, eſſendo forſe accaduta la morte di queſto Imperadore mentre lo lavorava. Per queſto tanto più è da ſtimare queſto noſtro, a cui niente manca per eſſer compito. Una teſta pur di Pertinace era nella caſa di Meſſer Luca de' Maſſimi preſſo la Valle al riferire dell'Aldrovandi, (1) e chi ſa, che non ſia queſta ſteſſa, eſſendo che egli in tutta Roma non ne ritrovaſſe altre? Dione, (2) o vogliam dire il ſuo compilatore deſcrivendo il funerale di lui dice, che in eſſo fu portata l'immagine di Pertinace, ma di cera, la quale baciarono e Severo, e i parenti ſuoi. Da queſta ſi potè dagli ſcultori peravventura ricavare l'effigie di queſto Principe, dacchè per la brevità del ſuo Imperio non ebbero forſe agio di ricavarla dal naturale, poichè queſte cere ſi conſervavano per un lungo corſo d'anni, come ſi vede nel caſo, di cui ſi parla; poichè queſta immagine di Pertinace fatta in cera fu tratta fuori a tempo di Severo: (3) *Sub Severo Imperatore, quum Senatus ingens teſtimonium habuiſſet Pertinax, funus imaginarium ei, & Cenſorium ductum eſt.* Dove quel *funus imaginarium* non fu così detto, come vuole il Meurſio, (4) per l'immagine, che vi fu portata di Pertinace, eſſendo coſa comuniſſima di tutti i funerali di portarvi le immagini degli uomini illuſtri di quella famiglia, traendole dagli armarj, dove a queſto fine le conſervavano, ma vuol dire funerale rappreſentativo, come ſono i noſtri Anniverſarii. Lo Spon (5) dice, che egli aveva la fiſonomia felice tanto, quanto altri la poſſa mai deſiderare, la teſta bella, la fronte ſpazioſa, la barba lunga, e venerabile, l'aria maeſtoſa, e alta la ſtatura, più toſto graſſo, e robuſto, le quali coſe congiunte con la ſua grave età il rendevano riſpettabile. Queſta eſatta deſcrizione corriſponde mirabilmente col noſtro buſto, e con quelle poche medaglie, che abbiamo di queſto Imperadore, e con le parole di Sifilino tratte da Dione (6), il quale era ſuo amico intrinſeco, e che di eſſo laſciò ſcritto: *Pertinace era dotato d'ottimo ingegno, e di corpo robuſto*. Era poi al riferire di Erodiano, (7) ſerio, e clemente, e moſtrava una indole affabile, e manſueta. Egli morì di ſeſſantaſette anni, e tanti ne moſtra l'aſpetto rappreſentato in queſto marmo, e perciò non voleva accettare l'Imperio come troppo vecchio.

TA-

(1) Aldrovandi Statue &c. p. 171.
(2) Dion. libr. 74. p. 841.
(3) Giul. Capitol. 15.
(4) Meurſ. De fun. cap. 17.
(5) Spon Recherch. Diſs. 24.
(6) Dion. libr. 73. p. 830.
(7) Erodian. libr. 2.

TAVOLA LI.

MANLIA SCANTILLA.

FU Manlia Scantilla moglie di Didio Giuliano, il quale comprò l'Imperio da' soldati, e poi non mantenne loro la parola, non avendogli voluto pagare il prezzo promesso, e convenuto con esso loro. Poscia fu fatto uccidere dal Senato vilmente, avendolo ammazzato un soldato ordinario, e il cadavere fu consegnato a questa sua moglie, che procurò, che gli fosse data sepoltura: *Corpus ejus a Severo uxori Manliae Scantillae, ac filiae ad sepulturam est redditum*, (1) dice Capitolino; poichè Ella ebbe da Giuliano una figliuola per nome Didia Clara, la quale fu la più bella femmina del suo tempo, quantunque questa sua madre fosse piuttosto brutta, la quale fu venerata sotto la figura di Giunone, che viene espressa nelle sue medaglie, dalle quali alcuni Antiquarj hanno ricavato, questo busto essere l'effigie di questa femmina Augusta, dichiarata tale con la figliuola il giorno, che il marito prese l'Imperio, al dire del medesimo Istorico (2): *Uxor etiam Manlia Scantilia, & filia ejus Didia Clara* AUGUSTAE *sunt adpellatae*. Questo raro busto è di marmo Pario, e d'un sol pezzo. Anche le medaglie di prima grandezza di questa Imperadrice sono rare, e le mezzane di bronzo sono rarissime, come pure il sono quelle d'oro. Due se ne riportano dal Vaillant (3), e una di più dal Mezzabarba (4). Una di queste era nel Museo (5) della Regina di Svezia, come anche ve n'era una di prima grandezza; sopra delle quali si vegga ciò che ne dice l'Avercampo.

Nel Museo Capitolino

TA-

(1) Sparzian. in Didio Giulian. cap. 8.
(2) Lo stesso ivi cap. 3.
(3) Vaill. Numism. præstant. Tom. 1. p. 107. e Tom. 2. p. 199. ediz. Roman.
(4) Mezzab. Imperat. Numism. n. 63.
(5) Avercamp. Nummophyl. Tab. 63. n. 15. e 16. e Tab. 24. n. 7. 8. &c.

TAVOLA LII.

PESCENNIO NEGRO.

STimabile forſe ſopra ogni altro è queſto buſto, rappreſentando un Principe, che appena aſſaggiato l'Imperio, fu ucciſo; onde non vi fu troppo tempo nè da battere le monete, nè da erigergli ſtatue, o fare i ſuoi ritratti nè in marmo, nè in bronzo. La teſta, di cui al preſente parliamo, ce lo rappreſenta di gran membra, di grave aſpetto, e piuttoſto ben fatto, ma d'età avanzato, eſſendo di preſſo a 60. anni, quando fu acclamato Imperatore. Dicono altresì, che avea ſempre un colorito di faccia roſſo, ma il collo aſſai bruno, per lo che acquiſtò il nome di Negro, e tuttavia nel rimanente era di carnagione bianca. Tutto queſto confronta con ciò, che di eſſo ci laſciò ſcritto Sparziano (1), benchè, piuttoſto che Principe grave, ci dica che fu *moribus ferox*. Pure Marco (2) Antonino ſcrivendo a Cornelio Balbo dice eſſere lui *vita gravem*, e Sparziano medeſimo conclude (3), che: *Nemo fuit, qui ſuis temporibus dux* SEVERIOR *videretur*; la qual ſeverità eſemplificandola, fa conſiſtere in un modo di vivere lodevoliſſimo, e conforme a una virtuoſiſſima moderazione. E poſcia ſoggiunge, che ſe foſſe viſſuto, avrebbe corretto il guaſto coſtume del popolo Romano: *Et quidem ſine crudelitate, imo etiam cum lenitate, ſed militari, non remiſſa, & inepta, atque ridicula*. Ma ſarà meglio riportare diſteſamente il ritratto, che di queſto Imperatore fa il ſuddetto Iſtorico, acciocchè meglio ſi vegga, come l'abbia ben eſpreſſo lo Scultore: (4) *Fuit ſtatura Peſcennius prolixa, forma decorus, capillo in verticem ad gratiam reflexo, vocis canoræ, ita ut in campo loquens per mille paſſus audiretur, niſi ventus adverſaretur: oris verecundi, & ſemper rubidi: cervice adeo nigra, ut quemadmodum multi dicunt, ab ea* NIGRI *nomen acceperit. Cætera corporis parte candidus, & magis pinguis.* Non ſolo da queſto luogo di Sparziano ſi raccoglie, donde traeſſe il nome di Negro queſto Imperatore, il quale nè meno l'aſſeriſce di ſuo, ma per relazione d'altri, ma anche da un epigramma Greco tradotto rozzamente dal medeſimo Storico, e poſto ſotto la ſtatua di Peſcennio, che era collocata *in tricboro*, cioè in cima alla ſua propria caſa detta Peſcenniana, la quale ſtatua era fatta di marmo Tebaico, per cui Sparziano dovette intendere o il baſalte, o alcun altro marmo nero: (5)

*Terror Egyptiaci Niger aſtat * militis ingens,* (* l. *limitis)*
Thebaidos ſocius, aurea ſecla volens.
Hunc reges, hunc gentes amant, hunc aurea Roma;
Hinc Antoninis charus & imperio.
NIGRUM *nomen habet,* NIGRUM *formavimus ipſi,*
Ut conſentirent forma, METALLA *ſibi*:

Abbiamo notato altrove, (6) che *metallum* è preſo per marmo; ſopra di che ſi può vedere quello, che con immenſa erudizione ne dicono il Caſaubono, il Salmaſio, e il Grutero. (7) Solo aggiungerò, che nel territorio Veroneſe naſce un marmo, che ſi chiama bronzo, perchè ſuona come il metallo, del quale fa menzione Giorgio Vaſari (8).

(1) Sparzian. in Peſcenn. cap. 1.
(2) Preſſo lo ſteſſo ivi cap. 4.
(3) Lo ſteſſo ivi cap. 6.
(4) Lo ſteſſo ivi cap. 10.
(5) Sparz. in Peſcenn. cap. ult.
(6) Sopra a c. 518.
(7) In Notis ad Spartian.
(8) Giorg. Vaſ. Vit. Pitt. part. 3. a c. 518.

TAVOLA LIII.

CLODIO ALBINO.

DAll'aver Marco Aurelio prescelto Clodio Albino per comandare l'esercito nella Bitinia, apparisce essere egli stato un uomo valoroso e di merito, e degno, che la sua effigie fosse scolpita, e tramandata alla posterità. Molte illustri occasioni occorsero nella sua vita, per le quali può essere, che gli fossero erette statue da' suoi amici, o fattone fare il ritratto. L'una fu quando ritenne con la sua prudenza, e fedeltà l'esercito dal sollevarsi, e unirsi a Cassio, che si era ribellato da Marco Aurelio. L'altra, quando fu dichiarato Console in luogo di Cassio Papirio, che stava per morire, la qual dignità gli fu conferita (1) anche da Severo. Può anche aver ricevuto questo contrassegno d'onore, quando riportò una molto splendida vittoria (2) contra i Frisoni sotto Commodo, di cui comandava gli eserciti nelle Gallie. Ricevette anche acclamazioni, e lodi ample dal Senato, e ringraziamenti per quella famosa, e savia arringa, che egli fece alle legioni in Inghilterra, quando giunse colà la falsa novella, che Commodo era stato ucciso, poichè egli mostrò una somma moderazione, e un sincerissimo amore verso il ben pubblico, e il Senato medesimo, e la Patria. Forse per questo riguardo scrisse di lui Capitolino (3): *A Senatu tantum amatus est, quantum nemo Principum.* Ma perchè Clodio per questo stesso perdè la grazia di Commodo, niuno si sarà attentato di mostrarsi cupido d'aver presso di se, e molto meno d'esporre al pubblico il ritratto di esso, per tema di non incorrere nello sdegno funestissimo di questo Imperadore. Sicchè è più probabile, che egli fosse scolpito, quando Pertinace fu consigliato ad associarlo all'Imperio, o quando Settimio Severo il dichiarò Cesare. Nè molto verisimile mi sembra, che ciò avvenisse, quando, dopo la morte di Pertinace, nella quale Clodio Albino ebbe mano, fu nelle Gallie dichiarato Imperatore. E in vero questo ritratto ce lo rappresenta piuttosto giovane. E d'aspetto truce, come era l'animo suo fino da fanciullo, dicendo Capitolino (4): *Eruditus litteris Græcis, ac Latinis mediocriter, quod esset* ANIMI *jam* MILITARIS, ET SUPERBI. Venne all'Imperio d'età avanzata al riferire del medesimo Istorico (5): *Ad Imperium venit* NATU JAM GRANDIOR, *& major Pescennio Nigro*; ma ritenne sempre lo stesso carattere, dicendo di lui Marco Aurelio in una sua lettera: *Est homo exercitatus,* VITA TRISTIS, *gravis moribus*; e Capitolino (6) soggiunge, che fu ATROX *circa militem*, e lo prova con alcuni fatti; le quali cose confrontano con la fisonomia, che si scorge in questo busto, il quale eziandio corrisponde con le medaglie, e con le parole del medesimo Storico (7): *Fuit statura procerus,* CAPILLO RENODI, ET CRISPO, FRONTE LATA, *& candore mirabili, & ut plerique putant, ex eo nomen accepit.* Nella Galleria del Granduca di Toscana è il ritratto di questo Principe, ma è più vecchio, ed ha la barba più larga, e lunga di questo nostro; ed il busto è d'alabastro Orientale, quantunque la testa sia di marmo bianco.

TA-

(1) Capitol. in Albin. cap. 3.
(2) Lo stesso ivi cap. 13.
(3) Lo stesso ivi cap. 1.
(4) Lo stesso ivi cap. 4.
(5) Lo stesso ivi cap. 7.
(6) Lo stesso ivi cap. 10.
(7) Lo stesso ivi cap. 13.

TAVOLA LIV. LV. E LVI.

SETTIMIO SEVERO.

DOpo la morte di Pertinace invafero l'Imperio Didio Giuliano, Pefcennio Negro, e Clodio Albino, i quali vinfe, e fpenfe o per valore, o per inganno Settimio Severo: *Oriundus ex Africa, provincia Tripolitana, oppido Lepti*; al dire di Eutropio (1), il quale foggiunge, che: *Solus ex omni memoria & ante, & poftea ex Africa Imperator fuit*. Egli era uomo eccellente nell'armi, e nelle lettere. Lo fteffo Iftorico formandone il carattere, dice che: *Parcus admodum fuit: natura fævus*, la qual crudeltà gli trafpira qualche poco nel volto, fe attentamente fi contemplino quefti belliffimi bufti. Più amplamente ce lo dipigne Erodiano (2) con quefte parole, fecondo la traduzione del Poliziano: *Severus genere Afer, vehemens homo negociis gerendis, ac* FEROX, *vitæque non infuetus duræ, & afperæ, promptus excogitandis, acer exequendis rebus.* E gli amici d'Albino gli fcrivevano, che fi guardaffe dalle infidie di Severo (3): *Itaque cavendum identidem admonebant hominem perfidiofum, plenum fraudis, & infidiarum*, fcrive lo fteffo Autore (4). Ma più vantaggiofamente ne parla Sefto Aurelio in quefta guifa (5): *Fuit bellicofiffimus omnium, qui ante eum fuerunt: acer ingenio ad omnia, quæ intendiffet in finem perfeverans: benevolentia, quo inclinaffet, mirabili ac perpetua: ad quærendum diligens, ad largiendum liberalis: in amicos, inimicofque pariter vehemens.* Ho voluto rapprefentare l'effigie dell'animo di quefto Imperadore, perchè fi vegga aver egli avuto molte belle parti, per le quali, e per la lunghezza del fuo imperio non è maraviglia, che molte ftatue gli foffero erette, e che per confeguenza fi trovino di effo molti bufti; tra' quali preziofiffimo è quello della Tav. LIV. avendo il panneggiamento d'un alabaftro Orientale lucidiffimo, e trafparente più d'ogni altra pietra di quefta fpecie, che io abbia mai veduto finora. Dicefi, che foffe trovato nel fare i fondamenti della Chiefa delle Stimate, ma fenza tefta, al quale fu foprappofta quefta di Severo. Effendo ftato dal Signor Cardinale Aleffandro Albani, prefentato alla Santità di Noftro Signore BENEDETTO XIV. quefti tutto intento a confervare i preziofi avanzi dell'antichità dall'univerfale naufragio, nel quale o la tempeftofa barbarie gli fpinge a fommergerfi in una eterna dimenticanza, o l'ignorante avarizia gli sbalza in lidi troppo da noi remoti, lo collocò come in ficuro porto nel Mufeo Capitolino. In cafa di Meffer Domenico Capozio, al riferire dell'Aldrovandi, (6) era una tefta di quefto Imperatore; e una (7) in cafa di Lorenzo Ridolfi fratello del Cardinale; una (8) nella Cancelleria, e una (9) nel Palazzo del Cardinal di Carpi.

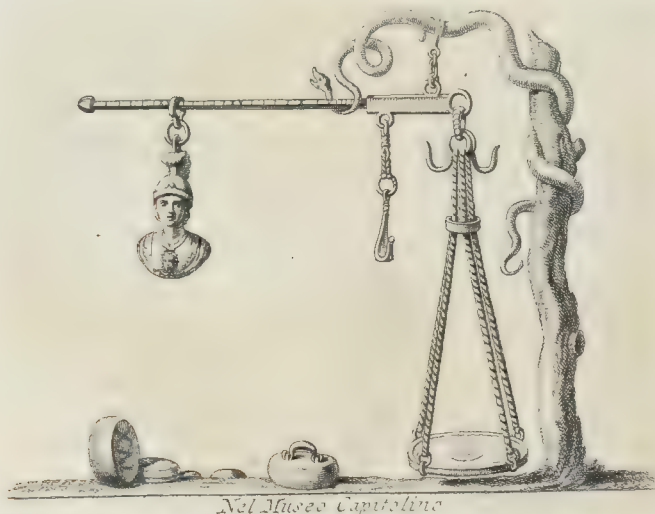
TA-

(1) Eutrop. libr. 8.
(2) Erodian. libr. 2.
(3) Idem libr. 3.
(4) Eutrop. libr. 3.
(5) Seft. Aur. Epit. n. 20.
(6) Aldrov. Stat. ant. a c. 264.
(7) Ivi a c. 293.
(8) Ivi a c. 165.
(9) Ivi a c. 202.

T A V O L A LVII.

G I U L I A P I A.

EBbe Settimio Severo in feconde nozze per moglie Giulia Pia femmina di coftumi difonefti, e imputata fino d'incefto, la quale viene rapprefentata in quefto marmo, che nella fomiglianza corrifponde perfettamente alle medaglie, che fono molto comuni, e di cui una lunga nota fi può vedere nel Mezzabarba (1), nel Begero (2), nel Vaillant, e in altri Antiquarj, e folamente fono alquanto rare quelle d'oro. Ella (3) paffava per bella, come il dimoftrano fra l'altre cofe due medaglioni, (4) che poffedeva la Regina di Svezia, uno Greco, e l'altro Latino, nel rovefcio de' quali è efpreffa Venere, Dea della bellezza, nell'ultimo de' quali è col pomo della Difcordia in una mano, e con la palma nell' altra, e l'infcrizione intorno VENERI VICTR. che fenza fallo allude alla bellezza di quefta femmina. E Aurelio (5) Vittore dice di Caracalla: *Juliam novercam, cujus facinora fupra memoravi* (cioè nella Vita di Settimio Severo) FORMA *captus conjugem appellavit*. Ma quì per altro non poffo tralafciare di dire, che la maggior parte degli Eruditi lo fanno figliuolo di Giulia, e non figliaftro; nè quefto è il folo sbaglio di tale Autore, che compofe quella fua Storia di varj pezzi tratti di quà, e di là, donde fegue, che anche talora fi contradice. L'iftesfo fallo avea fatto (6) Sparziano, a cui s'oppone il Salmafio (7) fondato full'autorità ftimabiliffima di Dione, d'Oppiano, di Filoftrato, e d' altri Scrittori Greci coetanei, e al quale fi fottofcrive pienamente lo Spon, (8) fpiegando un bel medaglione, e parlando lungamente di quefta Imperadrice.

Nel Museo Capitolino

TA-

(1) Mezzab. Imper. Rom. Numifm. n. 68.
(2) Beg. Thefaur. Brand. pag. 694.
(3) Sparzian. in Caracall. cap. 10. e Spon Recherch. d'antiq. Diss. 24.
(4) Avercamp. Nummophyl. Reg. Chrift. Tab. XXVI. n. 4. 5, 6, e 7.
(5) Aurel. Vitt. de Cæfar. cap. 21.
(6) Sparz. in Caracalla cap. 10.
(7) Salmaf. in Notis ad Spartian. in Sever. cap. 18. e 20.
(8) Spon ivi Difsert. 12.

TAVOLA LVIII., E LIX.

CARACALLA.

CHiamossi questo primogenito di Settimio Severo da prima col nome di Bassiano, e poi da una spezie d'abito militare, Caracalla, del qual abito si può vedere il Pitisco, che ne parla diffusamente, per rispetto eziandio a questo Imperatore; poscia il padre gli diede il nome di Antonino, a cui avrebbe pur desiderato, che fosse simile ne' costumi, ma egli andò totalmente di lungi dal dolce, e giusto governo di quel buon Principe, anzichè fu peravventura uno de' più crudeli, che vedesse mai Roma sul trono Imperiale; la qual crudeltà si scorge manifesta nella fierezza di questo primo bellissimo busto, nel terribile sopracciglio, e nella minacciosa voltata di testa. E' notabile, che tutti questi caratteri espressi in questo marmo, e una tal medesima attitudine si ravvisa in tutti i busti di questo Imperadore, sicchè pare, che sieno tante copie della stessa scultura. Così è quello, che è nella Galleria Medicea, così uno stupendo, che si conserva nel Palazzo Farnese, e così uno, che non cede in bellezza a veruno di questi, il quale nel suo Palazzo di Firenze possiede il Signor Marchese Antonio Niccolini gentiluomo dotato de' più rari talenti, che altrui possa donare la benigna natura, arricchiti poi da un lungo studio. Notabile ancora si è, che le medaglie per lo più di questo Imperadore ce lo rappresentano atteggiato in questa fiera, e dispettosa guisa, il che si può osservare ne' medaglioni della Vaticana presso il Signor Abate Venuti, e in quelli del Granduca di Toscana presso il Signor Proposto Gori. Tutto questo confronta con quello, che di lui lasciarono registrato gli antichi Scrittori. Chiamalo Erodiano (1) *giovane audace, e iracondo*, e narrando l'aringa, che egli fece agli amici del suo fratello Geta, dopo che ei l'ebbe ammazzato con le sue mani nelle braccia della disgraziata sua madre, soggiunse queste parole secondo la versione del Poliziano (2): *Hæc locutus magna voce, irarumque plenus, ac* TRUCULENTO VULTU *illius amicos* INTUENS *&c.* Laonde Sparziano, (3) che prima aveva detto di esso: *Hujus igitur pueritia blanda, ingeniosa, parentibus affabilis, amicis parentum jucunda, populo accepta, grata Senatui*, soggiunge di poi: *Egressus vero pueritiam &c. gravior,* VULTU *etiam* TRUCULENTIOR *factus est, prorsus ut eum, quem puerum scirent, multi esse non crederent*. E altrove: (4) *Odium tyrannicum meruit, quamvis aliquando fingeret se benignum, quum esset* NATURA TRUCULENTUS; e finalmente, (5) per dir tutto in una parola: *Fuit male moratus, &* PATRE DURO CRUDELIOR. La sua crudeltà ben presto si venne a dimostrare, poichè fino di dodici, o tredici anni spinse suo padre a incrudelire, il quale poi egli tentò di uccidere. La testa di questo ritratto è di marmo bianco, e di lavoro eccellentissimo, e il resto del petto è di un porfido più rosso dell'ordinario, e meno sparso di quelle macchiette bianche, che si ravvisano comunemente in questa pietra. Vero è, che anche il detto petto è antico, e solamente ha qualche restaurazione sulla spalla sinistra. E' armato alla foggia Romana, quantunque Erodiano (6) dica: *Sæpe etiam Romano cultu deposito* VESTEM GERMANICAM *induebat, atque in eorum* SAGULIS ARGENTO VARIEGATIS *conspiciebatur*. E poco appresso soggiunge: *Ipse prodibat* MACEDONICO HABITU, *causiam gestans, & crepidas*. Ha i capelli assai corti, e molto ricciuti, ma di piccioli ricci, e minutissimi, e schiacciati sulla testa. (7) Lo stesso Storico riferisce, che egli portò la parrucca bionda: *Etiam* FLA-

(1) Erod. libr. 3. cap. 42.
(2) Lo stesso libr. 4. cap. XI.
(3) Sparz. in Carac. cap. I. e 2.
(4) Sparz. in Carac. cap. 5.
(5) Lo stesso ivi cap. 9.
(6) Erod. libr. 4. cap. 12.
(7) Lo stesso ivi.

VAM CAPITI CAESARIEM *imponens ad modum Germanicæ tonſuræ* , la quale ſopra i capelli cortiſſimi, che ſi veggono ne' buſti nominati, ſi adatterebbe facilmente. L'Aldrovandi (1) narra, che in caſa di Meſſer Bernardino de' Fabi preſſo S. Lucia dalle botteghe oſcure era una ſtatua di queſto Imperadore *in abito di ſacerdote con veſte lunga*. E altrove (2) fece ricordo di tre altri buſti, de' quali ſarà forſe alcuno dopo lungo giro paſſato in Campidoglio ad arricchire il noſtro Muſeo. D'alcuni aſſai ridicoloſi ritratti di queſto Imperadore fa menzione Erodiano, (3) i quali avendo due teſte una rappreſentava Caracalla, e l'altra Aleſſandro Magno: *Vidimus* (dice) *item imagines nonnullas ridicule depictas, quæ uno corpore duas facies præferrent Alexandri, atque Antonini*. E come Aleſſandro era anche Caracalla di ſtatura piccola, talchè ſi maravigliavano i ſoldati, come poteſſe reſiſtere alle gran fatiche, che durava (4): *Inſtar miraculi videbatur* TANTULAE HOMINEM STATURAE *tantis eſſe laboribus parem*. Dalla ſola teſta, che abbiamo, benchè la ſtatura non ſi poſſa vedere, tuttavia ſi può conoſcere, non eſſer ella impropria d'un uomo baſſo, poichè è tonda, e corta. Alcuni hanno detto, ch'egli s'innamoraſſe di Giulia Pia, che era una bella femmina, e che la ſpoſaſſe. Della bellezza di queſta Imperadrice s'è parlato quì ſopra, e ſi è provato col riſcontro delle medaglie, al che ſi può aggiugnere, che gli Egeati, e quei di Smirne per queſto la paragonarono a Cleopatra, come oſſervò l'Avercampo in un medaglione, che poſſedeva, (5) deſcrittoci da eſſo medeſimo nelle note a Paolo Oroſio.

TAVOLA LX.

SETTIMIO GETA.

Queſto buſto è aſſai ſtimabile, poichè rari ſono, e pochi ſe ne trovano ne' più celebri Muſei, benchè cinque ne porti l'Aldrovandi, (6) uno de' quali forſe ſarà queſto ſteſſo, che adeſſo ſi vede nel noſtro Muſeo Capitolino. Tuttavia ſi può dire, che il numero ſia ſcarſo, trattandoſi di tutta una Roma, e non ſolo de' luoghi pubblici, ma di tutte le caſe private, ricercate minutamente, come fece l'Aldrovandi, e per di più in un tempo, che Roma era più ricca d'anticaglie ſenza comparazione, che non è al preſente, quando una quantità immenſa n'è andata diſperſa per tutta l'Europa. Inoltre eſſendo la teſta di Geta facile a ſcambiarſi, non avendo ſegni, e caricature tali, che facilmente la rendano diſtinta da tutte le altre, e al tempo dell' Aldrovandi non c'eſſendo, come ora, tanta perizia di sì fatte coſe, può eſſere, che alcune di queſte cinque teſte, che egli credè rappreſentare Settimio Geta, foſſero ritratti di qualche altro perſonaggio antico. Geta fu molto amato non ſolo da' ſoldati, che gli diedero il titolo di Ceſare: *Getam quoque minorem filium* (cioè di Severo) CAESAREM *dixerunt*, come ſi legge in Sparziano, (7) ma anche da tutto il popolo, per molte buone parti, che poſſedeva, le quali rammemora lo ſteſſo Scrittore, (8) dicendo: *Fuit in litteris aſſequendis & tenax veterum ſcriptorum, & paternarum etiam ſententiarum memor: fratri ſemper inviſus: matri amabilior, quam frater: ſubalbe tamen canorus*. E per queſto forſe furono coniate molte medaglie, che ſi trovano comunemente, in particolare d'argento, come dice il Vaillant: (9) *Ejus nummi primæ magnitudinis rari ſunt, ſecundæ triti, & vulgares*. E in un altro luogo: (10) *Getæ nummi ex* ar-

(1) Aldrov. Stat. ant. a car. 231.
(2) Aldrov. a car. 135. 189. e 204.
(3) Erodian. libr. 4. cap. 13.
(4) Lo ſteſſo ivi cap. 12.
(5) Avercamp. in Not. ad Paul. Oroſ. libr. 7. cap. 18.
(6) Aldrov. Stat. antich. a c. 165. 170. 189. 198. 287.
(7) Sparz. in Sev. cap. 16.
(8) Lo ſteſſo in Geta cap. 4.
(9) Vaillant. Num. præſtant. Tom. 1.
(10) Lo ſteſſo Tom. 2.

argento obvii, ex auro inter rariores collocandi. Si trovano pure de' medaglioni, su cui meglio si può fare il confronto di questo busto, che in fatti ad essi corrisponde perfettamente. Uno di metallo giallo con testa di Geta Cesare senza corona si conserva nel Museo Carpegna, spiegato eruditamente al suo solito dal Senator Bonarroti; (1) uno nel Museo della Certosa, passato adesso in quello dell'Imperadore; e uno in quello de' Signori Pisani, (2) ma tutti Greci. Uno Latino è nel Museo Fiorentino, che meritamente il celebre Signor Proposto Gori (3) da numerarsi tra' primi antiquarj del nostro secolo, dice essere *eximiæ raritatis, & elegantiæ*. Nè è maraviglia, che fossero coniate tante medaglie in suo onore, benchè fosse odiato a morte dall'Imperador Antonin Caracalla suo fratello, che l'ammazzò, perchè dopo averlo ucciso, permise fino, che col solito empio rito fosse deificato, come scrive Sparziano: (4) *Denique eum inter divos retulit, atque ideo utcunque rediit cum fama in gratiam parricida*, volendo in qualche maniera sdossarsi il biasimo, e la mala voce, in che era incorso, a cagione di questo crudele, e infame fatto. Il suo padre Severo gli avea eziandio fatto ereggere una statua di bronzo, come si ha nel compendiatore di Dione. (5)

TAVOLA LXI.

MACRINO.

TRa i busti rari si dee computare questo di Macrino, sì perchè fu brevissimo il suo Imperio: *Mensibus ferme quatuor, ac decem vix retento imperio*, come dice Sesto Aurelio, (6) e sì perchè fu di costumi crudeli, e villani, e come aggiunge Svida, (7) lussuriosi, ed effeminati, e perciò odiatissimo, perlochè si fece chiamare ora Severo, (8) ora Antonino per rendersi al popolo, e a' soldati per via di questi nomi meno detestabile. E alla bruttezza dell'animo corrispondeva quella del corpo; onde ben disse Giulio Capitolino (9) parlando di lui: *Animi, atque oris inverecundi*, e più distesamente un tal Aurelio Vittore (10) diverso dall'istorico già nominato: *Macrinum libertinum hominem prostibulum, servilibus officiis occupatum in domo Imperatoria, venali fide, vita sordida &c.* Era uomo oltre a ciò finto al maggior segno. Questa sua dissimulazione apparve assai manifesta nell'uccisione di Caracalla, che fu tutta sua opera, della quale dice lo stesso Capitolino: (11) *Deinde, quum esset Præfectus prætorio, collega ablegato Antoninum Caracallum Imperatorem suum interemit* TANTA FICTIONE, *ut ab eo non videretur occisus*. Da Erodiano (12) abbiamo, che egli portava la barba lunga, come si vede in questo marmo, e ciò faceva per imitare Marco Aurelio, dal quale era totalmente dissimile ne' costumi: *Antiochiæ morabatur barbam nutriens, & incedens quam solebat lentius, tardissimeque &c. Hæc enim demum sibi de Marci moribus imitanda proposuerat, quum ad illius reliquam vitam nullo pacto aspiraret*, come tradusse il Poliziano. E dopo la rotta di Soria per iscappare sconosciuto si rase la barba, come dice lo stesso Istorico, (13) e Dione. (14) Al contrario poi vien lodato da Dione (15) medesimo, dicendo che ricopriva l'oscurità de' natali con la bontà, e giustizia del suo operare. Lo stesso racconta, che egli aveva un orecchio forato, come

(1) Bonarr. Offer. Tav. x. p. 211.
(2) Mus. Pisan. num. 45.
(3) Gor. Mus. Flor. antiq. numism. Class. 2. n. 169. Tom. 3. p. 80.
(4) Sparziano in Geta cap. 2.
(5) Dion. libr. 76. pag. 860.
(6) Sest. Aurel. De Cæsar. cap. 22.
(7) Svida in Excerptis.
(8) Capitolin. in Macrin. cap. 2.
(9) Lo stesso ivi.
(10) Presso lo stesso ivi cap. 4.
(11) Lo stesso ivi.
(12) Erodian. libr. 5. cap. 2.
(13) Erodian. libr. 5. cap. 8.
(14) Dion. libr. 78. p. 889.
(15) Dion. libr. 78. p. 884.

me è costume de' Mori, il che era segno d'esser nato vilmente. Questa minuzia non si può osservare nel nostro marmo, oltrechè gli scultori si sarebbero astenuti di farla, per esser cosa piuttosto ingiuriosa al medesimo Imperadore, il quale affettava troppo di ricoprire (1) la bassezza della sua nascita (nel modo che fanno alcuni) con un vivere soverchiamente delicato, e licenzioso. Gli furono erette molte statue, onde ebbe a metter freno a quelli, che gliele innalzavano d'argento, (2) e d'oro. Regnò un anno, e due mesi, come si legge in Dione, (3) e morì di cinquantaquattro anni, onde si vede, che questo nostro busto fu scolpito, quando egli giunse all' Imperio, perchè apparisce appunto d'una tale età a un bel circa. Tre busti riferisce l'Aldrovandi (4) d'aver veduti in Roma, che ora non si sa più, dove sieno, come anche quasi tutti gli altri nominati, e osservati da questo Scrittore.

T A V O L A LXII.

DIADUMENIANO.

POco può dirsi sopra l'effigie di questo Cesare, perchè poco visse, avendo passato appena i dieci anni secondo Dione, (5) che narra esser'egli stato dichiarato Imperadore di questa età, e di questo sentimento fu il Tillemont, (6) quantunque alcuni, come avverte il Patarolo, (7) dicano di dodici, laonde non so, come il Mezzabarba (8) gli dia sedici anni di vita. E in verità Elio Lampridio il nomina *puerulum*, dicendo: *Post hoc ipse* PUERULUS *Diadumenus Antoninus imperator dixit: Gratias ago vobis &c.* la quale espressione non sarebbe propria d'un giovane di quindici, o sedici anni. Se si consideri la testa, che abbiamo nel nostro Museo, parrà forse d'un giovane, che oltrepassi i dieci anni, ma bisogna riflettere, che è fatta da un bravo artefice, de' quali pure alcuno ne dovea essere rimaso, benchè in molta declinazione; il quale artefice, secondo l'eccellenza dell'arte, che fioriva ne' buoni tempi, avrà ingrandito le parti per dare al ritratto più maestà; tanto più, che per gli anni, che avea era lungo, e grande, e gagliardo, come si ha da Lampridio (9) *Puer fuit omnium speciosissimus*, STATURA LONGIUSCULA, *crine flavo, nigris oculis, naso deducto, ad omnem decorem mento composito, ore ad oscula parato*, FORTIS NATURALITER. Il tutto corrisponde col nostro busto, poichè si vggono in esso le belle fattezze, la corporatura grande, il naso affilato, che i Greci chiamano εὔθυῤῥιν, e i Latini *tractilem*, o *tractitium*, e il mento veramente grazioso, e le labbra dolcemente grosse, e alquanto in fuori, che è quell'*ore ad oscula parato*, e tutto insieme si scorge un ragazzotto forte, e ben piantato. Da questa descrizione si vede la rarità di questa testa, la quale viene per di più adorna d'un bellissimo, e prezioso busto d'alabastro agatato. Con tutte queste osservazioni si conoscerà, che questo può essere il ritratto di un fanciullo di dieci, o dodici anni, e di bellissimo aspetto, il che riscontra con l'acclamazione, che gli fu fatta nel Circo con quelle parole del poeta: (10)

Egregius forma juvenis.....

Evvi una medaglia d'argento benissimo conservata con la testa di questo Principe, e col carro della Luna nel rovescio, della qual medaglia non fa menzione nè il Mezzabarba, nè alcun altro antiquario. L'Haym (11) nel Tesoro Brittanico vuole, che questo rovescio

(1) Dion. ivi pag. 845.
(2) Dion. ivi.
(3) Lo stesso ivi pag. 889. e 905.
(4) Aldrov. Stat. ant. a c. 138. 141., e 264.
(5) Dione libr. 78. pag. 902.
(6) Tillemont Histoir. des Emper. T.3. in Macr. art.9.
(7) Patarol. series Augustor. in Macrino.
(8) Mezzabarb. in Diadum.
(9) Lamprid. in Diadum. cap. 3.
(10) Capitolin. in Macrin. cap. 12.
(11) Haym Tesor. Brittann. Tom. 2. p. 251.

vescio (se la medaglia non è falsa, come sospetta il P. Froelich nella sua bella Dissertazione: *De nummis monetariorum veterum culpa vitiosis*) alluda alla bellezza di Diadumeniano, e che siccome la Luna si finge innamorata del bello Endimione, così allora fosse innamorata di Diadumeniano per la stessa cagione, o che per la maggior bellezza di questo avesse posto in dimenticanza il primo amore. Quanto all'età riscontra con le medaglie. Veggasi un medaglione di Macrino tratto dal Museo Carpegna presso il Senatore Bonarroti, (1) dove è anche la testa di Diadumeniano, che il dimostra forse di minor tempo, che d'anni dieci. Questo medaglione si trova ripetuto nel Museo Fiorentino Tav. LXI. e in quello dell'Abate di Camps, (2) i quali sono tutti quasi dello stesso conio, e segnati con la nota ET B, cioè *anno secundo*, che vuol dire nell'anno, in cui fu ucciso. Non voglio lasciar di dire, che il nostro busto rassomiglia anche nelle fattezze i medaglioni suddetti, e le altre medaglie; quantunque d'argento, e di rame sieno rare, e d'oro rarissime. Capitolino, Lampridio, Aurelio Vittore, e Eutropio lo chiamano Diadumeno, ma in tutte le medaglie si legge Diadumeniano, e in Erodiano parimente, e in alcun altro Greco scrittore, perchè tale era il suo vero nome.

TAVOLA LXIII.

ELIOGABALO.

Aurelio (3) Vittore chiama questo Imperadore col nome di Aurelio Antonino Vario, ma il suo vero nome era Bassiano. Dione nel principio del libro 79. lo chiama Avito, e poscia quasi sempre Pseudantonino, e gli dà molti altri soprannomi, che si possono vedere anche in Lampridio in principio della vita di questo Imperadore, ma più ampiamente nell'Indice del tomo terzo degli Storici Romani Greci minori alla v. *Heliogabalus*. Fu poi comunemente appellato Elagabalo, o Ἐλαιαγαβάλος da Erodiano, e volgarmente Eliogabalo. La ragione di questo nome si ha dallo stesso Vittore (4): *In Solis Sacerdotium, quem* HELIOGABALUM *Syri vocant, tanquam asylum insidiarum metu confugerat, hincque* HELIOGABALUS *dictus*. Ma di questo nome, e di questo Idolo si vegga quello, che con immensa erudizione ne dicono il Casaubono (5), e il Salmasio. Costui fu il più sporco, il più impudico, e il più bestialmente libidinoso, e crudele Imperadore, onde fece la fine, che meritava, essendo stato con la madre ucciso in un luogo sozzo sul fiore della gioventù (6), cioè d'anni sedici, o come vogliono altri d'anni diciotto. E invero questo pare più conveniente a quello che scrive Lampridio (7), cioè, che egli si faceva la barba. Quindi è, che questo nostro busto ce lo rappresenta giovane sì, ma con la lanugine sull'estremità delle guance; e così un medaglione dell'Abate de Camps, e uno presso al Begero (8). E' di bello aspetto, come era veramente, talchè, essendo sacerdote, i soldati, che andavano al tempio lo riguardavano con ammirazione, e piacere: *Quum itaque quotidie ad templum itarent* LIBENTER, *scilicet* ADULESCENTEM INTUEBANTUR, *erant autem ex iis nonnulli Roma profugi Mæsæ familiares, quibus illa* FORMAM PUERI ADMIRANTIBUS &c. dice Erodiano (9), secondo la traduzione d'Angiolo Poliziano. E lo stesso Storico altrove parlando di lui medesimo: Præ-

P

(1) Bonarr. Offer. med. Tav. XI.
(2) Vaillant. Select. Num. Mus. de Camps p. 75.
(3) Aur. Vitt. Epitom. cap. 23.
(4) Vittor. De Cæsar. cap. 23.
(5) Casaub. e Salm. in Notis ad Lamprid. Vit. Heliogab. cap. 1.
(6) Aurel. Vitt. Epitom. cap. 23.
(7) Lamprid. in Heliog. cap. 31.
(8) Beger. Imper. Numism. Tab. LV. n. 13.
(9) Erodian. libr. 5. cap. 6.

Præterea integer ævi, cunctorumque ejus ætatis adolescentum FORMOSISSIMUS. *Quare congruentibus in unum* FORMA CORPORIS, *atque* AETATIS FLORE &c. E' ſtimabile aſſai queſto buſto, perchè viſſe poco, e poco durò il ſuo Imperio, cioè tre anni, *(1)* nove meſi, e quattro giorni, e perchè dopo la ſua morte il Senato procurò con ogni ſollecitudine d'abolire ogni ſua memoria. Erodiano (2) medeſimo laſciò ſcritto, che egli ſomigliava Antonino Caracalla, e di vero i lineamenti del volto non ſono gran coſa diſſimili.

TAVOLA LXIV.

ANNIA FAUSTINA.

TRa le molte donne, che preſe, e repudiò quella beſtia d'Eliogabalo, la terza fu Annia Fauſtina nipote di M. Aurelio *(3)*, e di Claudio Severo, quegli perayventura, che fu Conſole l'anno 200. e per queſta cagione portò il nome della moglie di eſſo M. Aurelio. Ella era ſtata già maritata a Pomponio Baſſo uomo illuſtre, e grave. Queſta era una belliſſima donna, al dire di Dione, e come ſi vede da queſto ſuo ritratto; e perciò la tolſe a Baſſo, e dipoi per di più lo fece ammazzare *(4)*: Ὅτι γυναῖκα εὐπρεπῆ καὶ εὐγενῆ εἶχε. *perchè avea una moglie belliſſima, e nobiliſſima.* La rarità di queſto buſto ſi può argomentare dalla rarità delle medaglie. Di quelle battute per decreto del Senato in bronzo ſcrive il Vaillant (5): *Ejus nummi primæ formæ ſunt eximiæ raritatis, & elegantiæ: mediocres autem nondum obſervavimus.* E altrove *(6)* atteſta, che *nummi ex auro nondum viſi ſunt*, e d'argento una medaglia era nello ſtudio dell'Abate di Rotelen, dove nel roveſcio era eſpreſſo Eliogabalo, che ſpoſava queſta Imperatrice, dandoſi la mano ſcambievolmente, ed eravi con una ſtella nel mezzo, la cui effigie era nella parte d'avanti della medaglia con l'iſcrizione ANNIA FAUSTINA AUG. Ma queſta medaglia d'argento, al parere del dottiſſimo, ed erudítiſſimo Padre Baldini nelle Note al Vaillant, è unica, e ſingolare.

Tornando al noſtro buſto, la teſta è di marmo bianco, ma il reſto è d'un belliſſimo marmo paonazzetto, con vaghe macchie, e tutto d'un pezzo col piede.

TA-

(1) Dion. libr. 79. p. 907.
(2) Erodian. libr. 5. cap. 7.
(3) Dione libr. 79. p. 910.
(4) Dion. ivi.
(5) Vaill. Numiſm. præſt. Tom. 1.
(6) Lo ſteſſo ivi Tom. 2.

TAVOLA LXV.

MASSIMINO.

OMai le belle arti ſotto la tirannide di tanti cattivi Principi s'andavan riducendo a uno ſtato infelice, e a una ſomma decadenza, dopo eſſer morti quei perfetti artefici, che fiorirono ſotto Adriano, e ſolo per qualche tempo appreſſo ſeguitarono naturalmente, e ſenza ſtimolo, o premio alcuno ad operare con qualche eccellenza. Ciò ſi vede chiaro in queſto buſto, e in quaſi tutti gli altri, che vengono dopo queſto, i quali ſono d'un lavoro aſſai meſchino, ed infelice; ma tuttavia hanno ſempre mantenuta una raſſomiglianza con gli originali, come appare dal confronto delle medaglie, e ſpecialmente nell'effigie di queſto peſſimo Imperadore, il quale avendo un gran mento, e molto infuori ſi diſtingue facilmente da tutti gli altri. Egli al dire di Capitolino: (1) *Erat magnitudine corporis conſpicuus, virtute inter omnes milites clarus,* FORMA VIRILI DECORUS, *ferus moribus, aſper, ſuperbus, contemptor, ſæpe tamen juſtus.* Anche Erodiano (2) racconta, che egli era di gran corpo, e di gran forze: *Erat autem in exercitu Maximinus &c. ob* CORPORIS PROCERITATEM VIRESQUE INGENTES *equo ſtipendia fecerat,* come traduce il Poliziano. E altrove lo dice: (3) CORPORIS VASTITATE AC ROBORE *&c. aſcitum, quaſique manu ductum a fortuna ad Romanum Imperium.* E poco appreſſo: *Ob* IMMANEM CORPORIS STATURAM *& militare robur, ac peritiam pugnandi aſcitus ad Imperium.* E parlando più particolarmente della ſua faccia, e della ſua fiſonomia dice: (4) *Ceterum* ASPECTU *quoque* ERAT HORRENDUS, *vaſto, atque immani corpore, ut nemo illi vel exercitatiſſimorum Græcorum, vel pugnaciſſimorum barbarorum conferri poſſit.* Abbiamo eziandio da Capitolino, (5) che egli avea, come ſi vede nel noſtro buſto, gli occhi aſſai grandi: *Maximinus, quum eſſet adoleſcens, longitudine autem corporis, & vaſtitate, & forma, atque* OCULORUM MAGNITUDINE, *& candore omnes excelleret.* (6) E poco dopo ſulla teſtimonianza d'un certo Elio Cordo ſoggiunge circa alla grandezza delle dita: *Erat præterea &c.* MAGNITUDINE TANTA, *ut octo pedes digito videretur egreſſus:* POLLICE ITA VASTO, *ut uxoris dextrocberio uteretur pro annulo.* Finalmente tanta era la ſua forza, e la grandezza delle ſue membra, che *immortalem ſe prope crederet,* come dice lo ſteſſo Iſtorico. Anche lo Spon, (7) raccogliendo ciò che ne dicono gli antichi Scrittori, laſciò ſcritto: *Maſſimino era un uomo di ſtatura giganteſca, eſſendo alto otto piedi, e mezzo &c. Egli era forte, e robuſto come un altro Milone &c. Avea il mento infuori, e aſſai appuntato, ch'è un ſegno quaſi infallibile di fierezza, e di crudeltà.* Per queſto è faciliſſimo a riconoſcerſi la ſua effigie, e confrontarla con le medaglie, le quali quantunque d'oro ſieno rariſſime, l'altre tutte ſono comuni. Aveva eziandio una linea a traverſo, e in mezzo alla fronte, che Fucſio celebre Metopoſcopo chiama linea ſolare, e ſecondo le vane regole di quell'arte dice, che ſignifica gran fortuna.

TA-

(1) Capitol. in Maximin. cap. 2.
(2) Erodian. libr. 6. cap. 17.
(3) Lo ſteſſo libr. 7. cap. 1.
(4) Lo ſteſſo ivi cap. 4.
(5) Capitol. in Maxim. cap. 3.
(6) Lo ſteſſo ivi cap. 9.
(7) Spon. Recherc. Diſſert. 24. p. 395.

TAVOLA LXVI.

MASSIMO.

FU questo giovane figliuolo di Massimino, e con esso lui ammazzato nel suo padiglione d'anni diciotto secondo alcuni, o di ventuno secondo altri; perciò assai raro, e stimabile è questo busto, che rassomiglia in tutto le medaglie di questo Principe, le quali di rame sono ovvie, benchè d'altri metalli sieno rare. Quando Massimino ricevè il decreto del Senato, (1) nel quale era dichiarato nemico del Senato medesimo, poco mancò, che non cavasse un occhio a Massimo dalla gran rabbia bestiale; perchè avendo voluto mandar Massimo a Roma questi innamorato del padre non era voluto andare. Era bellissimo in guisa, che tutte le donne se ne innamoravano, la qual bellezza ben si ravvisa in questo busto. *Tantæ* PULCHRITUDINIS *fuit, ut passim amatus sit a procacioribus feminis. Nonnullæ etiam optaverunt de eo concipere.* PROCERITATIS *videbatur illius esse, ut ad staturam paternam perveniret. Si quidem* ANNO VICESIMO, ET PRIMO *periit,* IN IPSO FLORE JUVENTUTIS *(ut aliqui autem dicunt* OCTAVODECIMO*)* scrive Capitolino. (2) E tanta era questa bellezza, che Fabilio poeta Greco, ch'era stato suo maestro, fece alcuni versi Greci sopra i varj ritratti, che si facevano allora di lui, come segue alle persone belle. In questi versi inserì quei di Virgilio:

Qualis ubi Oceani perfusus Lucifer unda
Extulit os sacrum cœlo, tenebrasque resolvit;
Talis erat JUVENIS *primo sub nomine clarus,*

traducendogli in Greco. E lo stesso Capitolino dice altrove: (3) *Infamabant eum* OB NIMIAM PULCHRITUDINEM *&c. & maxime Senatores, qui* SPECIEM ILLAM *vel divinitus lapsam, incorruptam esse noluerunt.* E l'Imperadore Alessandro scrivendo a Mammea il chiama (4) *adolescentem & pulchrum, & scholasticum*, alludendo alla sua letteratura. E in un'altra lettera del padre suo Massimino, nella quale rende ragione, perchè gli avesse dato il titolo d'Imperadore, si legge: (5) *Ut populus Romanus, & Senatus ille antiquus juraret, se nunquam* PULCHRIOREM *imperatorem habuisse*. E finalmente serva per tutto quello, che si può mai dire, ciò che si ha nello stesso Scrittore (6) per testimonianza d'Elio Sabino: TANTAM PULCHRITUDINEM ORIS *fuisse in filio, ut etiam caput ejus mortui jam nigrum, jam sordens, jam maceratum, defluente tabo, velut umbra* PULCHERRIMA *videretur*. Corrispondono queste descrizioni con questo rarissimo busto, come apparirà a chi ne faccia il confronto.

TA-

(1) Capitol. in Maximin. cap. 17.
(2) Capitol. in Maxim. jun. cap. 1.
(3) Lo stesso ivi cap. 2.
(4) Appresso Capitol. ivi cap. 3.
(5) Lo stesso ivi.
(6) Lo stesso ivi cap. 6.

TAVOLA LXVII.

GORDIANO AFFRICANO SENIORE.

LA ſtirpe, gli ſtudj, e le virtù di queſto Imperadore ſi poſſono leggere diſteſamente in Giulio Capitolino, che ne ſcriſſe la vita. Egli era Proconſole dell'Affrica, quando fu per mera violenza innalzato a queſta dignità, e perciò ebbe il nome d'Affricano, benchè altri dicano, che gli provenne per la diſcendenza, che egli vantava da Scipione. (1) Era aſſai vecchio, avendo circa a ottanta anni, come ſcrive Erodiano; (2) e Capitolino (3) dice: *Gordianum* SENEM *virum graviſſimum, qui erat Proconſul, Imperatorem fecerunt*. E appreſſo in un altro luogo ſoggiunge: (4) *Gordianum Proconſulem, virum, ut diximus*, VENERABILEM, NATU GRANDIOREM, *omni virtutum genere florentem &c. reclamantem, & ſe terræ affligentem, opertum purpura imperare coëgerunt*. E Maſſimino (5) in un'aringa a' ſoldati diſſe: *Duos nobis Gordianos, quorum alter ita* SENIO FRACTUS EST, *ut non poſſit aſſurgere, alter ita luxurie perditus, ut debilitatem habeat pro ſenectute, Imperatores fecerunt*. Le fattezze del ſuo volto ci ſono dipinte per minuto da Capitolino medeſimo, e ſono corriſpondenti col noſtro buſto. Egli dice così: (6) *Erat quidem longitudine Romana, canitie decora, &* POMPALI VULTU, *ruber magis quam candidus*, FACIE BENE LATA, OCULIS, ORE, FRONTE *verendus*; i quali caratteri ſpiccano a maraviglia nel noſtro marmo. Dice eziandio, che era piuttoſto graſſo: (7) *Corporis qualitate* SUBCRASSULUS. Il Mezzabarba aggiunge, che era *barbatus*, che in qualche maniera non diſconviene dal preſente ritratto Capitolino. In Galleria del Granduca di Toſcana è un buſto di queſto Imperadore, ma non ſi raſſomiglia quanto il noſtro alle medaglie, delle quali ſecondo il Vaillant non ſe ne trovano d'oro, bensì di bronzo, e d'argento, e queſte molto rare, del reſto molte falſe, che hanno ingannato gli Antiquarj. Pure l'Avercampo (8) ne numera una per coſa ſingolare, e una Greca, delle quali lo ſteſſo Vaillant avea detto non ſe ne trovare quaſi neſſuna. Veggaſi anche una medaglia Latina nel Muſeo Britannico alla Tav. XX. num. 2.

A' medaglioni, che ſi ſolevan porre nelle inſegne militari, pare, che alludeſſe Capitolino in quelle parole: (9) *In caſtris Gordianorum & litteræ, &* VULTUS *ſunt propoſiti*. Del reſto non mancarono molte città, che fecero far ritratti, ed erigere ſtatue a queſto Imperadore, come abbiamo da Erodiano; (10) onde non è maraviglia, che quantunque regnaſſe pochi giorni, ſi trovi queſto buſto, al quale unicamente ſi può dare d'eccezione, ch'egli non moſtra l'età, che avea Gordiano, quando fu innalzato all'Imperio; ma può eſſere, che gli ſi poteſſe attribuire quel *cruda viridiſque ſenectus*, che diſſe Virgilio. (11) Benchè queſto Gordiano foſſe ornato di tante virtù, finì malamente la vita, eſſendoſi impiccato da ſe. (12)

(1) Capitolin. in Gordian. cap. 9.
(2) Erodian. libr. 7. cap. 10. e Capitol. in Gordian. cap. 8.
(3) Capitol. in Maxim. cap. 13.
(4) Lo ſteſſo ivi cap. 14.
(5) Lo ſteſſo in Gord. cap. 14.
(6) Lo ſteſſo ivi cap. 6.
(7) Capitol. in Gord. cap. 6.
(8) Avercamp. Tavol. XXXIII. Nummophil. Reg. Chriſtin.
(9) Capitol. in Gord. cap. XI.
(10) Erod. libr. 7. cap. 13.
(11) Virgil. Æneid. libr. 6.
(12) Capitol. in Maximo & Balb. cap. 4.

TAVOLA LXVIII.

GORDIANO AFFRICANO GIOVANE.

QUesti fu figliuolo di Gordiano il vecchio, ed anche egli regnò pochi giorni, come il padre. Il loro Imperio è fcritto in poche parole dal fecondo Vittore (1) con quefte parole: *Duo Gordiani, pater, & FILIUS principatum arripientes, unus poft unum interiere*. Era un bell'uomo, e di coftumi dolci, e molto ftudiofo, come ce ne fa il difegno Capitolino (2) dicendo: *In ftudiis graviffimæ opinionis fuit*, FORMA CONSPICUUS, *memoriæ fingularis*, BONITATIS INSIGNIS, *adeo ut femper in fcholis, fi quis puerorum verberaretur, ille lacrymas non teneret*. La fua corporatura era di gran mole, e per quefto procurava di mangiar poco, e cibi, che non faceffero ingraffare. Quindi è, che lo fteffo Iftorico, (3) dopo aver detto, che era: CIBI PARCUS, *ita ut intra punctum temporis vel prandium, fi pranderet, vel cœnam finiret*; foggiunge: (4) *Pomorum, & olerum avidiffimus fuit: in reliquo ciborum genere parciffimus*. E quafi di ciò renda ragione, feguita dicendo: *Erat* CORPORIS VASTI; *quare magis ad frigida urgebatur*. Vulcazio Terenziano, (5) che fcriffe l'iftorie de' fuoi tempi, fece un'offervazione fopra l'effigie di quefti due Gordiani dicendo, che il padre fomigliava Augufto, e il figliuolo Pompeo, il che veramente non fi ravvifa gran fatto nè nelle medaglie, nè in quefti bufti: *Dicit enim Gordianum feniorem* AUGUSTI VULTUM *fic repræfentaffe, ut & vocem, & morem* (o come avvedutamente legge il Salmafio: *& os*) *& ftaturam ejufdem oftentare videretur*, FILIUM *vero* POMPEJO SIMILLIMUM *vifum, quamvis Pompejus obefi corporis fuiffe denegatur*. Morì di 46. anni, cioè fu uccifo in guerra, come fi legge diftefamente in Erodiano; (6) e tanti anni appunto moftra quefto noftro ritratto, il quale è collocato fopra un belliffimo bufto, poichè il panno è d'alabaftro rigato fuperbiffimo, e la corazza è di lumachella, che fembra proprio un'armatura, e il piede è di rariffimo marmo roffo corallino.

TAVOLA LXIX.

PUPIENO.

SI raffomiglia affaiffimo quefto marmo con un bufto pur di Pupieno, che fi trova nella Galleria Medicea, il quale folamente è un poco differente, in quanto ha la faccia, e la barba un non fo che più corta. Fu denominato C. Clodio Maffimo Pupieno, ed eletto dal Senato Imperadore infieme con Balbino, e con effo fu trucidato da' foldati, *Romæ intra Palatium*, come dice Aurelio Vittore, (7) ma in età avanzata; benchè foffe per altro prode della perfona, effendo indurito nell'efercizio della guerra, in cui era tanto eccellente, che per quefto da baffi natali arrivò alla fuprema dignità Imperiale. Preffo Defippo, e Arabiano, ed Erodiano, ed altri Storici è chiamato Maffimo, ma da' più: *Maximus in hiftoria reticetur, & loco ejus* PUPIENI *nomen refertur*, come dice Capitolino. (8) Ma quefta diverfità paffa tra gli autori Greci, e Latini, i primi chiamandolo Maffimo, e i fecondi Pupieno, la qual varietà di nomi s'incontra anche in altri Imperadori.

L'iftef-

(1) Aurel. Vitt. Epitom. cap. 26.
(2) Capitol. in Gord. cap. 18.
(3) Lo fteffo ivi cap. 19.
(4) Lo fteffo ivi cap. 21.
(5) Preffo Capitol. ivi.
(6) Erodian. libr. 7. cap. 23.
(7) Aurel. Vitt. De Cæfar. cap. 27.
(8) Capitol. in Maximo, & Balb. cap. 1. e cap. 15.

L'isteſſo Iſtorico (1) gli dà molte lodi, dicendolo illuſtre per la bontà, *& meritis, & virtute, ac ſeveritate clarior.* E altrove: (2) *In re militari tantus eſt, ut nobilitatem generis ſplendore virtutis allexerit.* E quindi: (3) *Summæ temeritatis, ſed virtutis ampliſſimæ fuit.* E ſeguendo dipoi a farci una diligente pittura del ſuo animo, e de' ſuoi coſtumi ſcrive; (4) *Cibi avidus, vini parciſſimus, ad rem Veneream nimis rarus, domi foriſque ſeverus, ita ut & triſtis cognomen acciperet.* E paſſando a dipignerci le fattezze corporali ſoggiunge: *Vultu graviſſimus, & verecundus, ſtatura procerus, corporis qualitate ſaniſſimus;* il che corriſponde interamente col noſtro marmo, quanto alla faccia. Egli regnò con Balbino, e con Gordiano Pio, ma Pupieno, e Balbino non ebbero ſe non un anno in circa d'Imperio, perciò è da far gran conto di queſto buſto. De' ritratti di queſti Imperadori, benchè di corta durata, ſi fa menzione in una lettera conſolare, ove ſi legge: (5) *Ubique terrarum jam* VULTUS *veſtros adorant;* ma queſti potevano anche eſſere in medaglie, o in pittura. Che egli portaſſe la barba, come ſi vede nel noſtro marmo, ſi ricava da Erodiano, (6) dove narra la ſua indegna morte, dicendo, che per iſcherno gli ſtrapparono la barba, e le ciglia.

TAVOLA LXX.

GORDIANO PIO.

DEſippo antico iſtorico, ed altri (7) ancora hanno creduto, che queſto Gordiano Pio foſſe figliuolo di Gordiano il giovane, ma ſecondo Erodiano, (8) Gordiano Pio era nipote del ſecondo, e figliuolo di una figliuola del primo, e da lui forſe adottato, poichè era veramente figliuolo di Giunio Balbo. Io non ſo come all'accuratiſſimo Senatore Bonarroti (9) ſia venuto detto, eſſer egli nato d'una figliuola di Gordiano giovane. Fu elettto d'anni tredici, come ſi ha dall'iſteſſo Storico; (10) altri dicono d'undici, e altri di ſedici, come ſi può vedere in Capitolino. (11) Queſto noſtro marmo pare, che s'accoſti più all'ultima opinione, ed è forſe più conforme al vero, veggendoſi ne' medaglioni queſto Imperadore con un poco di barba, la quale in queſta teſta è come per ombra accennata ſul labro di ſopra. Corriſponde ancora a quel, che ſcrive Capitolino (12) medeſimo: *Quare* ADOLESCENS GORDIANUS, *priuſquam ad bellum proficiſceretur, duxit uxorem filiam Miſithei &c. poſt quod* NON PUERILE *jam, & contemptibile videbatur imperium.* Ma avendo queſto giovane regnato ſei anni: *Imperavit Gordianus annis ſex*, come dice Capitolino, (13) può eſſere, che queſto ritratto foſſe fatto non nel principio del ſuo Imperio, ma nel fine di quei ſei anni. Queſto è certo, che morì giovane, dicendo lo ſteſſo, (14) che il Senato ſecondo il rito empio di quei tempi: *Gordianum* ADOLESCENTEM *inter Deos retulit.* Egli era un giovanetto allegro, e gajo, e come ſi vede da queſto buſto, di bello aſpetto, ma aſſai più bello d'animo, ſecondo che ce lo deſcrive lo Scrittore della ſua vita: (15) *Fuit juvenis lætus,* PULCHER, *amabilis, gratus omnibus, in vita* JUCUNDUS, *in litteris nobilis, prorſus ut nihil præter ætatem deeſſet imperio. Amatus eſt a populo, & Senatu, & militibus &c. ita ut nemo principum. Cordus dicit omnes milites eum filium appel-*

(1) Capitol. ivi.
(2) Lo ſteſſo ivi cap. 2.
(3) Lo ſteſſo ivi cap. 16.
(4) Lo ſteſſo ivi cap. 6.
(5) Preſſo Capitol. ivi cap. 17.
(6) Erodian. libr. 8. cap. 21.
(7) Capitol. in Maxim. & Balb. cap. 3. e in Gordian. cap. 22.
(8) Erodian. libr. 8. cap. ult.
(9) Bonarr. Oſſerv. Medagl. p. 253.
(10) Erodian. ivi.
(11) Capitolin. in Gordian. cap. 22.
(12) Lo ſteſſo in Gordian. cap. 23.
(13) Lo ſteſſo ivi cap. 31.
(14) Lo ſteſſo ivi.
(15) Lo ſteſſo ivi.

appellasse, ab omni Senatu filium dictum, omnem populum delicias suas Gordianum dixisse. Laonde non è maraviglia, che in sì breve imperio fossero battute tante medaglie dal Senato, e dalle Colonie. Si consideri, che nel Museo Mediceo sono diciassette medaglioni di questo Imperadore, e altrettanti nella Libreria Vaticana, che sono stati tutti spiegati da due illustri Antiquarj, cioè dal Signor Proposto Gori, e dal Signor Abate Venuti. Molti ritratti, e statue furono fatte in suo onore, le quali Filippo, che lo avea fatto uccidere, non ardì di toccare. Pure adesso rari sono i busti di questi Gordiani, e l'Aldrovandi (1) fa menzione di un solo. A tempo di Capitolino (2) erano ancora in essere molte immagini di questo ultimo, come egli attesta; e soggiunge per detto di Vulcazio Terenziano, che ei somigliava Scipione Asiatico: *Nepotem autem* (cioè di Gordiano il vecchio) *cujus etiam nunc videmus* IMAGINES, *Scipionis Asiatici* FACIEM RETULISSE. Se noi avessimo de' ritratti sicuri di questo Scipione, si potrebbe farne il confronto. Vero è, che il nostro busto è somigliantissimo alle medaglie, delle quali dice il Senator Bonarroti: (3) *In quanto all'effigie di questi medaglioni Latini io l'ho per similissima, essendo non solo di scultura eccellente, ma anche imitazioni, e tenerezze naturali, che esprimono le fattezze veramente proprie di un età d'undici, o tredici anni, ne' quali secondo alcuni fu fatto Imperadore; e quantunque nell'antico di rado si veggano ben intese le parti, e le teste de' putti, queste son fatte a maraviglia, e si vede, che ne possedevano perfettamente la cognizione, e sapevano ben distinguere la pienezza, e tenerezza de' muscoli, e quella lor forma particolare, quando ancora non sono arrivati, nè cresciuti alla lor perfetta figura*. Le quali avvertenze si veggono ottimamente eseguite nel nostro marmo.

TAVOLA LXXI.

FILIPPO GIOVANE.

FU questo Principe figliuolo di Filippo Imperadore, e d'Otacilia. Il padre suo il dichiarò (4) Cesare, e compagno nell'Imperio, ancorchè fosse di tenera età. Del padre, e di lui poco ne sappiamo, mancandoci le loro vite tra quelle, che ci lasciarono gli Scrittori della Storia Augusta; tanto più che la loro potenza non durò più di cinque anni, benchè Paolo Orosio (5) dica sette. Di questo giovanetto non si sa, per quello, che riguarda le fattezze, ed anche la vita, se non ciò, che scrive Aurelio Vittore, (6) le cui parole non credo, che sarà discaro il riportarle quì distesamente: *Romæ occiditur agens vitæ annum duodecimum. Adeo severi, & tristis animi, ut jam tum a quinquenni ætate, nullo prorsus cujusquam commento ad ridendum solvi potuerit: patremque ludis secularibus petulantius cachinnantem, quanquam adbuc tener, vultu notaverit aversato*. Per questo egli fu appellato ἀγέλαστος, cioè *senza riso*. Nel nostro marmo si riconosce apertamente la tenera età, e un contegno serio, e la somiglianza con le medaglie, delle quali ne abbiamo gran copia d'argento, e di bronzo, comechè d'oro sieno rarissime. Fu trovato presso Civita Lavinia vicino alla via Appia, dove si crede essere stata già la villa d'Antonino Pio; ed era collocato nella sua nicchia. E' tutta d'un pezzo la testa col busto, ed è di marmo bianco. Vi è chi l'ha creduto un Annio Vero figliuolo di Marco Aurelio, e di Faustina, ma questi avea i capelli più lunghi, come appare dalle medaglie. S. Girolamo, (7) e Paolo Orosio (8) vogliono, che questo giovane morisse Cristiano, come suo padre, e sua madre.

TA-

(1) Aldrovan. Stat. antich. a c. 254.
(2) Capitol. in Gord. cap. 21.
(3) Bonarr. Offervaz. Medagl. p. 254.
(4) Aurel. Vitt. De Cæs. cap. 28.
(5) Orof. libr. 7. cap. 20.
(6) Aurel. Vitt. Epitom. cap. 28.
(7) S. Girol. in Chronic.
(8) Paol. Orof. libr. 7. cap. 20.

TAVOLA LXXII.

TRAJANO DECIO.

APpelloſſi queſto Imperadore Cneo Meſſio Quinto Trajano Decio. *Vir artibus cunctis, virtutibuſque inſtructus*, PLACIDUS, ET COMMUNIS DOMI: *in armis promptiſſimus*, è detto da Aurelio Vittore, (1) il quale poi non dice, che egli fu per altro il più empio, e crudel perſecutore de' Criſtiani. Ei fu ammazzato d'anni ſeſſanta, come ſi ha dalla Cronica Aleſſandrina, età che corriſponde alla faccia rappreſentata in queſto marmo; e ſecondo Lattanzio: (2) *Ne ſepultura quidem potuit honorari, ſed exutus, ac nudus, ut hoſtem Dei oportebat, pabulum feris, ac volucribus jacuit*. Perciò è da ſtupirſi, come ſia arrivato a' noſtri tempi il ſuo ritratto, e per queſto è più da ſtimarſi, non avendo eziandio regnato più che due anni, e innanzi all'Imperio eſſendo ſtato uomo oſcuro.

La ſomiglianza di queſto ritratto ſi ricava dal confronto con i medaglioni, de' quali alcuni ſi veggono preſſo il Vaillant nel Muſeo dell'Abate di Camps, e nel Muſeo Piſani, e Vaticano, e particolarmente nel Fiorentino, e queſti rappreſentano meglio di tutti la vera ſua effigie. I medaglioni però di queſto Imperadore col roveſcio di *Felicitas Auguſti*, o di *Victoria Auguſti* ſono ovvj, e comuni.

TAVOLA LXXIII.

QUINTO ERENNIO.

MOlti ſono i nomi, che nelle medaglie vengono dati a queſto Principe, figliuolo di Trajano Decio, e d'Erennia Etruſcilla; poichè ſi trova appellato Quinto Erennio Etruſco Meſſio Decio. Vedeſi in eſſe onorato con la Tribunizia Poteſtà, e col titolo di Principe della gioventù, e di Ceſare, e d'Auguſto, e in alcune, benchè (3) rariſſime, con quello d'Imperadore. Da tutto queſto, e dalle molte medaglie battute in ſuo onore, ſi vede, che egli ſi era guadagnato ſtima, e amore preſſo il comune degli uomini, e che il padre gli procacciava quel luſtro, che poteva maggiore, onde non è gran fatto, che di eſſo ſi trovi qualche ritratto in marmo, come è queſto noſtro, comechè non regnaſſe ſe non due anni.

(1) Aur. Vitt. Epit. cap. 29.
(2) Lattanz. De mort. perſec. cap. 4.
(3) Vaill. Num. præſt. Tom. 2.

TAVOLA LXXIV.

OSTILIANO.

CAjo Valente Oſtiliano Meſſio Quinto, che con tutti queſti nomi ſi trova appellato in un medaglione dell'Abate de Camps, fu figliuolo minore di Trajano Decio, e d'Etruſcilla, e fratello d'Erennio ſecondo il Mezzabarba, ma il Vaillant (1) vuole, che foſſe ſuo figliuolo adottivo, e vero figliuolo di quell'Oſtiliano fatto Imperadore dal Senato contra Filippo. Ma di queſto punto iſtorico veggaſi il Tillemont nella vita di Decio. Fu fatto Ceſare dal padre, e dichiarato Imperadore dal Senato. Si vedrà, che queſto onore fu conferito nello ſteſſo tempo a Gallo. Mancò di vita Oſtiliano di lì a poco per una fieriſſima peſte, che fece una ſtrage quaſi univerſale; ſe non morì di morte violenta procuratagli da Triboniano Gallo. Le medaglie di queſto Principe ſono alquanto rare, ſpecialmente col titolo d'Imperadore, tuttavia ſi può di eſſe farne il confronto con queſto noſtro buſto, che ſi troverà del tutto ſomigliante. Veggaſi fra l'altre quelle, che riporta Lorenzo Begero (2) tra le medaglie Imperiali.

TAVOLA LXXV.

TREBONIANO GALLO.

NOn pel lavoro, che certamente è infelice, ma per la rarità è da pregiarſi aſſai queſto buſto, benchè abbia ſofferto molto dall'ingiurie del tempo, onde ſia ſtato d'uopo di qualche reſtaurazione anche più dell'ordinario. Si trova chiamato Cajo Vibio Treboniano Gallo, di cui Aurelio Vittore non dice altro, ſe non che fu eletto Imperadore con Oſtiliano, e dichiarato Ceſare col figliuolo, e che: *Vibius Gallus cum Voluſiano filio imperarunt annos duos*. Gli Scrittori delle vite degli Auguſti ſeguitano a mancarci. I libri ſtampati d'Eutropio (3) confondono Gallo con Oſtiliano, ma queſto è un errore manifeſto, oſſervato dal gran Caſaubono, (4) che in vece di: *Mox Imperatores creati ſunt Gallus Hoſtilianus*; legge: *Gallus*, *Hoſtilianuſque*. La faccia di queſto noſtro buſto ſi trova ſomigliante co' medaglioni del Muſeo Fiorentino, Piſano, e della Vaticana, e con le medaglie, che d'argento, e di bronzo ſi trovano comunemente in gran copia. Solo può fare un poco di dubbio il vederſi nel noſtro marmo i capelli alquanto più lunghi di quello, che ſi coſtumaſſe nel tempo di queſti Principi.

TA-

(1) Vaill. Num. præſtant. Tom. 1. e Select. Numiſm. Abb. de Camps pag. 105.

(2) Beg. Theſ. Brandemb. Contin. pag. 735.

(3) Eutrop. libr. 9. cap. 5.

(4) Caſaub. De iis qui poſt Gord. III. Principes fuerunt.

TAVOLA LXXVI., E LXXVII.

VOLUSIANO.

QUesto Principe fu figliuolo di Treboniano Gallo, e da lui fu dichiarato Cesare, e compagno dell'Imperio dopo la morte d'Ostiliano, quando ambedue furono appellati nella Mesia Imperadori per contrapporgli a Emiliano eletto da' soldati. Di questa società d'Imperio ne abbiamo eziandio il riscontro in varj medaglioni, uno del Museo Fiorentino, (1) e uno del Pisano, (2) e uno della libreria Vaticana, (3) dove si veggono le teste di Gallo, e di Volusiano unite insieme, e poste incontro l'una all'altra. Ma sopra tutti è da osservarsi un medaglione simile, d'eccellentissimo lavoro oltre ogni altro anche de' tempi buoni, che si conserva nel Museo Carpegna, dove le due teste sono fatte con una diligenza, e bravura tale, che è impossibile, che non sieno somigliantissime. Questi nostri due busti non sembrano scolpiti nello stesso tempo, essendochè il primo mostri men anni del secondo. Nella Galleria del Granduca si vede un busto, che si crede di Volusiano, ma non si rassomiglia ne' capelli, e nelle fattezze alle medaglie, quanto i nostri. Nella descrizione della Villa Panfili di Frascati si trova una statua di questo medesimo Principe, il quale dovette patire di scrofole, o strume, che sono espresse nel primo di questi due busti, benchè gli autori non ne parlino.

TAVOLA LXXVIII., E LXXIX.

GALLIENO.

MOlto più rassomigliante con le medaglie è questa testa Capitolina, che manca del busto, segnata nella Tavola col Num. LXXVIII. che non è quella della Galleria di Firenze, la quale parimente ha un poco di busto nudo, e si confà più con la testa rappresentata al num. LXXIX. Ma altresì nelle medaglie si scorge della varietà, colpa forse dell'imperizia degli artefici di quella stagione, o pure del lungo Imperio di anni quindici, nel corso de' quali si fanno nella faccia degli uomini mutazioni notabili, particolarmente da' trentacinque a cinquanta anni, che è l'età, in cui fu ucciso Gallieno. Ma a tal conghiettura non consente il Senator Bonarroti, (4) uomo di reverenda autorità in queste materie, e inclinerebbe piuttosto a porre due Gallieni, o che Valeriano suo fratello avesse preso anch'egli il nome di Gallieno. Vegansi i medaglioni Medicei, (5) e si osserverà chiaramente questa diversità di lineamenti. Fu Principe immerso in ogni sorta di vizj più sozzi, e vili, e che metteva in burla le cose più gravi, e di maggiore importanza, e trattava solamente di cose sciocchisime. (6) Trebellio Pollione, che ne ha scritta la vita, non si sazia di ripetere, e di detestare i suoi abominevoli costumi. Di lui non dice quasi altro di lodevole, se non queste parole: *Fuit Gallienus, quod negari non potest, oratione, poëmate, atque omnibus artibus clarus*. Ma poi conclude, che questo Regnante: (7) *Natus abdomini, & voluptatibus, dies ac noctes vino ac stupris perdidit Orbem terrarum*. Non è maraviglia, che si trovi più d'uno de' suoi busti, essendo egli stato vanaglorioso in guisa, che si volle far fare una statua più grande il doppio de' colossi comunali: *Statuam sibi* MAJOREM COLOSSO *fieri præcepit* (dice

(1) Mus. Florent. Tab. 81.
(2) Mus. Pis. Tav. 63.
(3) Venuti Antiq. Num. Tab. 80.
(4) Bonarrot. Osserv. Medagl. p. 319.
(5) Mus. Fiorent. Tav. LXXXIII. LXXXIV., e LXXXV.
(6) Treb. Poll. in Gall. cap. XI.
(7) Lo stesso ivi cap. 16.

(dice lo ſteſſo (1) Iſtorico) *Solis habitu, ſed ea imperfecta periit. Tam magna denique cœperat fieri, ut* DUPLEX AD COLOSSUM *videretur*. Da ciò traſſe argomento Carlo Patino (2) d'attribuirgli una medaglia, dove ſi vede eſpreſſa la teſta del Genio del Popolo Romano, la quale ha della ſimilitudine con le fattezze di queſto Imperadore, e di più è radiata, come erano ſoliti gli Antichi effigiare il Sole.

TAVOLA LXXX.

SALONINA.

FU Salonina moglie di Gallieno, nelle medaglie Greche appellata Χρυσογόνη, il quale nome pensò il Triſtano, che foſſe quello, che avea prima di maritarſi con Gallieno. Ebbe anche il nome (3) di Cornelia, che ſi legge in alcuna medaglia Greca. Alcuni hanno creduto, che ſi chiamaſſe anche Pipa, o Pipara, confondendola malamente con una concubina dello ſteſſo Gallieno rammentata da Pollione, (4) ſebbene poco coſtrutto ſi può cavare dal luogo di eſſo Pollione, tanto è ſcorretto; pure Aurelio Vittore (5) pare, che le diſtingua, ed egli medeſimo, o pure un altro Vittore, ripete la ſteſſa diſtinzione nell Epitome. Con molta acutezza d'ingegno, e non minore erudizione la prova anche il Signor Abate Ridolfo Venuti, (6) moſtrando che eſſendo certo, che Salonino avea un avo per nome Gallieno, queſti non poteva eſſere il padre di ſuo padre, che ſi chiamava P. Licinio Valeriano, adunque, dice egli, ſarà il padre di queſta ſua madre Salonina; ed egli va conghietturando, che ſi poteſſe appellare *D. Julius Gallienus*. Adunque Salonina era di famiglia Romana, e non barbara, come Pollione (7) dice, che era Pipara, figliuola, ſecondo uno de' Vittori, (8) d'Attalo Re de' Germani, e ſecondo l'altro, del Re de' Marcomanni. A chi parrà ſtrano, che tanto nella famiglia del padre, quanto in quella della madre di Salonino ſi trovi per l'appunto lo ſteſſo nome di Gallieno, potrebbe ſoſpettare, che Valeriano fratello di Gallieno, aveſſe preſo anche egli queſto nome, come ſi è accennato ſopra aver ſoſpettato il Senator Bonarroti. (9) Tuttavia mi fa forza, che in neſſuna medaglia di Valeriano, delle quali ne abbiamo gran copia, non ſi trovi mai queſto nome di Gallieno. (10) Corriſponde queſto noſtro buſto con i medaglioni (11) Medicei, e con quelli della Vaticana. (12) La capellatura di queſta teſta è da levare, e porre, come quella anche di Giulia Pia di queſto ſteſſo Muſeo, che per fretta ſi laſciò d'oſſervare. Queſte capellature adeſſo per altro ſono ſtate fermate ſulle teſte, perchè con levarle, e rimetterle ad ogni tratto, ſi venivano a guaſtare gli orecchi. Doveano farle in tal guiſa gli ſcultori, perchè così ſarà ſtata la foggia di portare i capelli in quei tempi. E benchè eziandio in altre età foſſe in uſo una tale acconciatura, gli altri ſcultori avranno voluto fuggire queſta ſeccagine, o per minor tedio, o per fare il lavoro più eccellente.

Queſta acconciatura poſticcia era detta da' Latini *galericulum*, ſulla quale molto ci ſarebbe da dire, ma baſta vedere il Pitiſco, (13) e i moltiſſimi autori da lui puntualmente citati. Era queſta Principeſſa di belle fattezze al dire del Vaillant, (14) da cui è detta *femina formoſiſſima*.

TA-

(1) Treb. Poll. ivi cap. 18.
(2) Patin. Imper. Num. p. 326.
(3) Haym Teſ. Britann. Tom. 2. Tav. 25.
(4) Treb. Poll. in Salon. cap. ult.
(5) Aurel. Vitt. De Cæſar. cap. 33. & Epit. cap. 33.
(6) Venut. Num. Max. mod. Tav. LXXXVI.
(7) Poll. in Salon. cap. 3.
(8) Aurel. Vitt. ivi.
(9) Bonarr. Oſſerv. Medagl. p. 337.
(10) Band. Num. Imper. Tom. 1. p. 234.
(11) Muſ. Fiorent. Tav. LXXXV., e LXXXVI.
(12) Tab. 86. & 87.
(13) Pitiſco Lexic. antiq. in V. *Galericulum*.
(14) Vaill. Num. præſt. Tom. 1.

TAVOLA LXXXI.

SALONINO.

ERa questo Principe il figliuolo maggiore di Gallieno, e di Salonina, dichiarato Cesare dal padre: *A patre Cæsar factus*, secondo il Vaillant, (1) e secondo il Tillemont, (2) fondati, cred'io, sopra Aurelio Vittore. (3) Ma il Padre Banduri (4) dice aver egli ricevuta questa decorazione dall'avolo, non so per qual ragione. Appellasi nelle medaglie P. Licinio Cornelio Salonino Valeriano. In poche parole descrive tutta la sua vita Pollione: (5) *Saloninus hic Gallieni filius fuit, nepos Valeriani, de quo nihil est, quod dignum in literas mittatur, nisi quod nobiliter natus, educatus regiè, occisus deinde non sua, sed patris causa*. Egli fu privato di vita giovanetto, come appare dalle medaglie, e da questo busto. Tuttavia essendo molto amato, non solo furono fatti de' ritratti di questo giovane, ma anche erettegli delle statue, il che si ricava da un medaglione del Museo Carpegna, (6) che poi si perdè. (7)

TAVOLA LXXXII.

MARCO AURELIO CARINO.

OLtre l'effigie di questo Imperadore, che confrontata con le medaglie si vede essere quella di Marco Aurelio Carino, si argomenta anche dalle parole MACAR incise sotto questo busto, per quanto pare, da tempo antico. Fu figliuolo di Caro, e fratello maggiore di Numeriano, e prima di lui dichiarato Cesare, (8) e con esso loro regnò, e ad essi sopravvisse, come si ha da Orosio, (9) finchè fu vinto da Diocleziano.

Fu questo Principe scelleratissimo, e pieno di sporchi vizi, talchè suo padre pensò di torgli la dignità conferitagli, anzi di levarlo dal mondo. (10) Legganſi solo i primi versi della sua vita in Vopisco: *Carinus homo omnium contaminatissimus, adulter, frequens corruptor juventutis &c. ipse quoque male usus genio sexus sui*. Non molti sono i medaglioni di questo Augusto; pure due ne sono nel Museo Carpegna, (11) e due nel Museo Pisani, (12) e uno nel Fiorentino, (13) e tre nel Vaticano, (14) che tutti rassomigliano il nostro busto, che è d'un marmo bianco, che ha preso una bella patina. Si teneva per bello, poichè narra Svida, che adduceva per motivo della morte d'alcuni da esso fatti uccidere, il non aver eglino dati i debiti encomi alla sua bellezza. Questa adesso non si scorge su questo suo volto, ma può essere, che fosse questo un pregio della sua gioventù.

(1) Vaill. Num. præst. Tom. I.
(2) Tillem. in Gallien. art. 9.
(3) Aur. Vitt. De Cæs. cap. 33. ed Epit. cap. 32.
(4) Band. Num. Imp. p. 256.
(5) Pollion. in Salon. cap. I.
(6) Tav. XXII. num. 3.
(7) Bonarr. Osserv. Med. p. 334.
(8) Vopisc. in Caro cap. 10.
(9) Oros. libr. 7. cap. 24. e 25.
(10) Lo stesso ivi cap. 7.
(11) Tav. XXVIII.
(12) Tav. 75.
(13) Tav. XCI.
(14) Tav. XCVI.

TAVOLA LXXXIII.

GIULIANO APOSTATA.

FLavio Claudio Giuliano, detto da i Greci παραβάτης, cioè *trasgressore*, e da i Latini *Apostata*, nacque in Costantinopoli, (1) e fu figliuolo di Costanzo, fratello di Costantino Magno, e allevato nella Religione Cristiana, che egli empiamente abbandonò, adorando con rito profano, e pubblico gl'Idoli. Fu uomo di grande ingegno, e gran letteratura, e molto esperto nelle cose della milizia: di bella corporatura, benchè piuttosto piccolo, e gracile, ma di aspetto maestoso; e (2) affettando la vita filosofica, portò lunga barba, quale si vede in questo nostro busto, il quale quantunque sia minore degli altri, tuttavia è raro, e da pregiarsi, sì perchè il suo Imperio non arrivò se non a diciassette mesi, e sì per l'odio suscitato contro di lui, che fece abolire le sue memorie. Si ha, che gli Antiocheni schernirono questa sua barba. A questa medesima allude Mamertino, (3) dove dice, che i popoli stupefatti rimiravano Giuliano tornato dalla guerra d'Alemagna: *Sine sensu lassitudinis crebriores sudorum rivos per fortia colla manantes, & inter illum pulveris, qui* BARBAM ET CAPILLUM *onerarat, horrorem micantia sidereis ignibus lumina*. Di tutto ciò abbiamo la testimonianza di Aurelio Vittore, (4) che di lui scrive: *Fuerat in eo litterarum, ac negotiorum ingens scientia. Æquaverat philosophos, & Græcorum sapientissimos: usu promptior corporis, quam validior quidem, sed* BREVIS *fuit. Hæc minuebat quarumdam rerum neglectus modus. Cupido laudis immodica: cultus Numinum superstitiosus*. Benchè poco durasse il suo Imperio, tuttavia gli furono erette molte statue, essendo egli cupidissimo di gloria, allato alle quali faceva collocare qualche simulacro superstizioso, per vedere, se i Cristiani incauti, nel fare gli onori civili all'immagini di lui, fossero caduti nell' idolatria, come si ricava da S. Gregorio Nazianzeno, (5) di cui potrei quì portare una lunga descrizione, che con somma eloquenza, ed energia fa de' gesti, e movimenti d'occhi, e di testa, e delle maniere di ridere, e di parlare di Giuliano: (6) ma io la tralascio per essere troppo simile a una declamazione; e perchè serve per tutte quella, che ne fa storicamente, e con ogni diligenza Ammiano Marcellino (7) dicendo: *Figura talis utique membrorum. Mediocris erat staturæ*, CAPILLIS, TAMQUAM PEXISSET, MOLLIBUS: HIRSUTA BARBA IN ACUTUM DESINENTE *vestitus: venustate oculorum flagrans, qui mentis ejus angustias indicabant*: SUPERCILIIS DECORIS, & NASO RECTISSIMO, ORE PAULLO MAJORE, LABRO INFERIORE DEMISSO, *opima, & incurva cervice, humeris vastis, & latis, ab ipso capite usque unguium summitates lineamentorum recta compage, unde viribus valebat, & cursu*. Dalla qual descrizione, o piuttosto vivissima pittura, quantunque non avessimo il riscontro delle medaglie, si verrebbe quasi sufficientemente in chiaro, questo nostro ritratto esser quello di Giuliano. Morì di 32. anni, quantunque il suo volto ne mostri più in questo marmo, e nelle medaglie, ma ciò proviene da quella gran barba. Questo busto è stato donato al nostro Museo dal Sig. Marchese Gio. Pietro Lucattelli perpetuo Custode di esso, Cavaliere dotato di somma gentilezza, e ornato di molta erudizione, e dottrina.

IL FINE.

Giun-

(1) Zozim. Istor. lib. 48.
(2) Svida in Excerptis pag. 878.
(3) Mamert. in Paneg. Julian. cap. 6.
(4) Aurel. Vitt. Epit. cap. 43.
(5) S. Gregor. Nazianz. Orat. 1. contra Julian. n. 76.
(6) Lo stesso Oraz. 4. e contra Julian. 2. n. 37.
(7) Amm. Marc. Istor. libr. 25. cap. 4.

Giunte, e Correzioni delle Osservazioni sopra il primo Tomo del Museo Capitolino.

Cart. 3. v. 1. MA agli angoli, che son quattro. *Aggiungasi*: intendendo di quelli, che fanno le quattro superficie perpendicolari all'orizzonte, o vogliam dire al piano sottoposto, che sono quelli, che si considerano volgarmente dalla moltitudine.

Cart. 6. v. 31. la verità degli Dei. *Leggasi*: la varietà degli Dei.

v. 35. un Giove Ammone. *Aggiung.* tale quale lo descrive Pausania nel libr. 8. cap. 23. dicendo: *Una statua d'Ammone, come l'Erme quadre, avente in capo le corna d'ariete.*

v. ult. Dante disse. *Aggiung.* nel Paradiso canto 17.

Cart. 12. v. 20. Pone questa casa. *Aggiung.* parimente.

Cart. 14. v. 21. Quì apposta. *Aggiung.* perchè questo primo tomo fu pubblicato senza le Osservazioni; e allora non era stato per anco disotterrato questo rarissimo marmo, il quale venne alla luce dipoi nel tempo, che elle si stendevano, e stampavano, tanto più stimabile, quanto che si trovò co' nomi intagliati in antico sotto ambedue le facce.

Cart. 16. v. 21. co' suoi discepoli. *Aggiung.* Della sua fisonomia parla il dottissimo Gio. Battista Porta nel libro 2. cap. 7. p. 123. e 141. Della fisonomia &c.

v. ult. coetaneo del Fabbro. *Aggiung.* come si legge a c. 26. della Vita di esso Colocci: *Andreas Fulvius memorat inter alia monumenta ab Angelo Colotio collecta, fuisse signum* SOCRATIS ALCIBIADEM COMPLECTENTIS.

Cart. 17. v. 14. un altro busto. *Aggiung.* Una simile a questa se ne vede adesso in Firenze nella Galleria Medicea.

Cart. 18. v. 5. avanti all'Opre. *Legg.* avanti all'Opere.

v. 20. Anche Ulisse Aldrovandi delle statue antiche di Roma a c. 256. dice aver veduto in casa di Messer Francesco d'Aspra una statua sedente d'Aristide senza testa.

Cart. 24. v. 23. queste Osservazioni. *Legg.* a queste Osservazioni.

Cart. 27. v. 3. altra sorte d'onore. *Legg.* altra sorta d'onore.

Cart. 31. v. 17. in marmo Pario. *Aggiung.* e uno nella Villa Pinciana rammentato dal Ficoroni nelle Vestigie di Roma antica a c. 72.

Cart. 32. v. 19. la statua d'Omero *Aggiung.* E Cicerone nel fine del secondo libro *De divinatione* dicendo: *Homeri faciem cogito*, pare, che avesse eziandio sotto gli occhi il ritratto d'Omero medesimo. C'era anche a' tempi dell'Imperadore Adriano, e lo avea una tal Marcellina della setta de' Carpocraziani, che viveva in quell'età, e lo venerava come un nume al riferire di S. Agostino *De hæresibus* cap. 7. *Sectæ ipsius fuisse traditur quædam Marcellina, quæ colebat imagines Jesu, & Pauli, &* HOMERI, *& Pythagoræ*; le quali parole di S. Agostino quasi ricopiò nel suo libro Dell'eresie al capo 27. S. Gio. Damasceno.

Cart. 33. v. 16. raccolta dell'Orsini. *Agg.* Una testa di marmo di questo stesso poeta vorata in antico è nel Palazzo Farnese; e una di bronzo nella Galleria Medicea, a' tempi nostri con altre tre di personaggi Romani pur di bronzo ripescata presso alla Meloria nel fondo del mare.

v. 24. espertissimo Antiquario. *Aggiung.* come egli mi ha raccontato più volte, e come ha lasciato scritto ne' suoi libri.

Cart. 36. v. 18. si ritrova da moltissimi. *Aggiung.* anni.

ivi. intagliatovi sotto. *Aggiung.* Altresì Ausonio nell' epigramma 31. rammemora un ritratto di essa, sopra del quale compose un distico mezzo Latino, e mezzo Greco. Un altro in marmo se ne trova nella Galleria Medicea assai bello.

Cart. 37. v. 15. d'Ovidio; la quale. *Legg.* d'Ovidio; ma.

v. 25. che mi pare ritrovarsi. *Legg.* che di basalte si trova.

Cart. 38. v. 14. di questa testa. *Aggiung.* quando il nome scolpito su detto busto non fosse stato aggiunto modernamente, come è seguito a due altri; il che non si è mancato di notare.

v. 18. la seguente iscrizione. *Aggiung.* qualunque sia.

Cart. 44. v. 20. nella stessa maniera. *Aggiung.* e una testa, di cui fa menzione l'Aldrovandi a c. 191. delle statue di Roma.

Cart. 47. v. 28. questo Zenone Cizieo. *Aggiung.* a cui fu eretta una statua di bronzo, rammentata da Ateneo nel libro 4. cap. 17.

Cart. 48. v. 11. In in fine. *Legg.* In fine.

Giunte, e Correzioni delle Osservazioni sopra il secondo Tomo del Museo Capitolino.

Cart. 5. v. 8. PEr aver gettato indietro i capelli. *Leggasi*: ma come dice Orazio nell'epistola prima del libro secondo;

Edicto vetuit, ne quis se præter Apellem
Pingeret, aut alius Lysippo duceret aera
Fortis ALEXANDRI VULTUM *simulantia....*

E Plinio il Vecchio segue questo eccellentissimo, e dottissimo poeta, e dice di più parlando pur del Macedone nel libro settimo cap. 37. della sua Istoria: *Idem hic Imperator edixit, ne quis ipsum alius, quam Apelles pingeret: quam Pyrgoteles sculperet, quam Lysippus ex aere duceret.*

Cart. 6. v. 4. in significato di creta. *Aggiung.* E Giorgio Vasari nella parte 3. delle Vite de' pittori a c. 518. fa menzione d'una pietra del territorio Veronese chiamata *bronzo*, perchè suonava come un metallo.

Cart. 11. v. 3. Agusto. *Legg.* Augusto.

Cart. 12. v. 19. *corporis bubitum*. Leggasi: *corporis babitum*.

Cart. 20. v. 35. molto lunga. *Aggiung.* Anche il Vaillant Numm. select. p. 9. riporta un medaglione di Nerone, dove si vede rappresentata questa lanugine.

Cart. 22. v. 3. gli diceva arditamente. *Aggiung.* per ironia.

v. 30. bene affetti. *Legg.* benaffetti.

Cart. 23. v. 23. *galericum*. Legg. *galericulum*.

v. 24. accartati. *Legg.* accattati.

Cart. 26. v. 7. e sembrando. *Legg.* perchè sembrava.

Cart. 27. v. 15. similissimo. *Legg.* similissima.

Cart. 40. v. 28. questa Tavola XLI. *Legg.* questa Tavola XL.

v. 29. nel nostro marmo. *Aggiung.* Il primo, e il secondo di questi tre busti di M Aurelio furono ritrovati nel territorio di Civita Lavinia presso la via Appia, dove alcuni credono essere stata la villa d'Antonino Pio.

Cart.

Cart. 42. v. 4. una Faustina. *Aggiung.* Ella era stata dotata dalla natura di bellissimo aspetto, come si ravvisa in questo busto chiarissimamente. Per questo nelle medaglie, siccome si vede in due, che riporta il Patino Imper. Roman. Num. pag. 199., è rappresentata sotto il nome, e l'effigie di Venere; del che egli rende questa ragione: *Venus stat in primo nummo, cujus habitum induisse videtur* FAUSTINA, SUI TEMPORIS MULIERES FORMA ANTECELLENS.

Cart 43. v. 23. in queste parole lo Storico. *Aggiung.* Quindi è, che Carlo Patino Imper. Roman. Num. p. 204. dice di lui: *Fuit decorus corpore, vultu geniatus, barba prope* BARBARICE *demissa, procerus, &* FRONTE IN SUPERCILIA ADDUCTIORE VENERABILIS. D'altra opinione, e più giusta era Plinio il giovane, il quale nel libro 10. epist. 1. scrivendo a Trajano gli dice: *Fortem te, &* HILAREM, *Imperator optime, & privatim, & publice opto.*

Cart. 45. v. 33. come narra Dione. *Aggiung.* e come conferma Lampridio nella Vita di Commodo cap. 9. *Accepit statuas* IN HERCULIS HABITU.

Cart. 47. v. 26. il rendevano rispettabile. *Aggiung.* E il Patino soggiunge Imper. Roman. Num. p. 216. *Erat vir bonus,* STATURA IMPERATORIA, *eloquentia mediocri, optimo ingenio, &* ROBUSTO CORPORE *præditus.*

Cart. 49. v. 5. nè in bronzo. *Aggiung.* Quindi avviene, che adesso è quasi affatto impossibile il trovare una medaglia di questo Imperadore, particolarmente di bronzo. Leggasi ciò, che ne dice il Patino Imper. Roman. Num. p. 219. *Quam sint rari hujusce Imperatoris nummi norunt omnes, qui nummos tractant, ex quocunque sint metallo: at aereos supra argenteos raros esse, certum est, cum in cimeliarchiis asservatos compererim supra viginti ex argento, & unus tantum, aut alter occurrat in aere.*

Cart. 49. v. ult. Giorgio Vasarj. *Aggiung.* riportato altrove distesamente.

Cart. 51. v. 18. *pariter vehemens*. *Aggiung.* Un più minuto ritratto de' costumi, e dell'effigie di questo Imperadore abbiamo in Elio Sparziano nella sua vita cap. 19. *Hic tam exiguis vestibus usus est, ut vix tunica ei aliquid purpuræ haberet, & cum hirta clamyde humeros velaret: cibi parcissimus, leguminis patrii avidus, vini aliquando cupidus, carnis frequenter ignarus. Ipse decorus, ipse ingens,* PROMISSA BARBA, *cano capite, &* CRISPO, VULTU REVERENDUS, *canorus voce, sed Afrum quiddam usque ad senectutem sonans: ac post mortem multum amatus, vel invidia deposita, vel crudelitatis metu.*

Cart. 56. v. 21. o sedici anni. *Aggiung.* Anche nella Galleria Medicea è un busto di questo giovanetto, che non mostra più anni del nostro, e uno pure in Firenze ne possiede nel suo privato Museo il Signor Proposto Gori.

Cart. 70. v. 36. esser quello di Giuliano. *Aggiung.* d'una sua statua di metallo racconta Sozzomeno nel libro 5. della Storia Ecclesiastica al capitolo 21. che fu percossa dal fulmine nel petto, e lacerata, e troncatale la testa per giusta vendetta della sua empietà, con cui avea avuto l'ardire sagrilego di collocarla in luogo di quella di Gesù Cristo, che si diceva essergli stata eretta dall'Emorroissa per rendimento di grazie della sua guarigione.

Cart. 71. v. 47. vorata. *Legg.* lavorata.

Diana Efesia, esistente nel Museo Capitolino

INDICE

Delle cose più notabili del primo, e secondo Tomo del Museo Capitolino.

A

B

C

Cal-

D

E

F

Ful-

N

O

P

Q

R

S

il

T

V

Z

IL FINE.

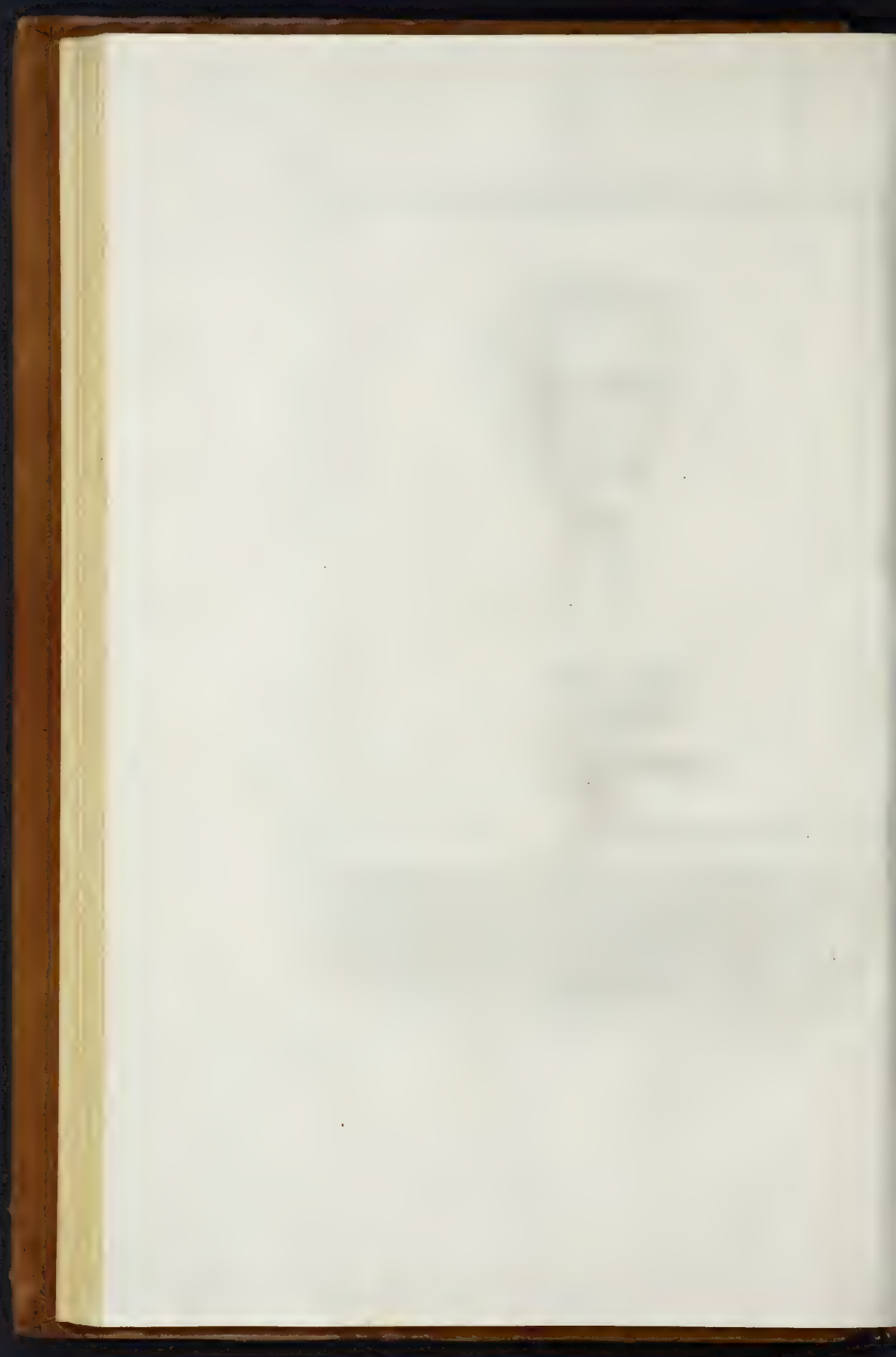
C. GIVLIO CESARE

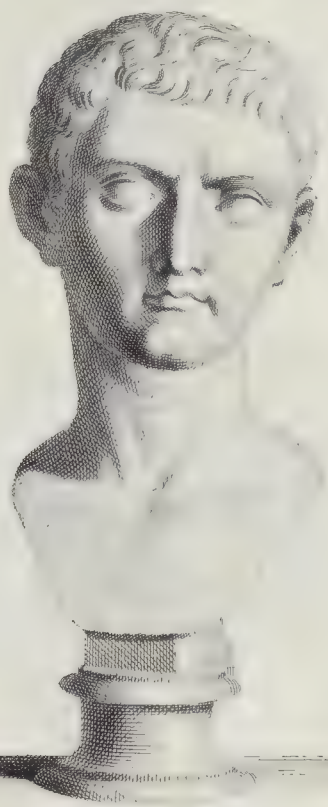
Gio. Domen. Campiglia dis. *Carlo Gregori inc.*

AVGVSTO

Gio Domen. Campiglia dis. *Carlo Gregori inc.*

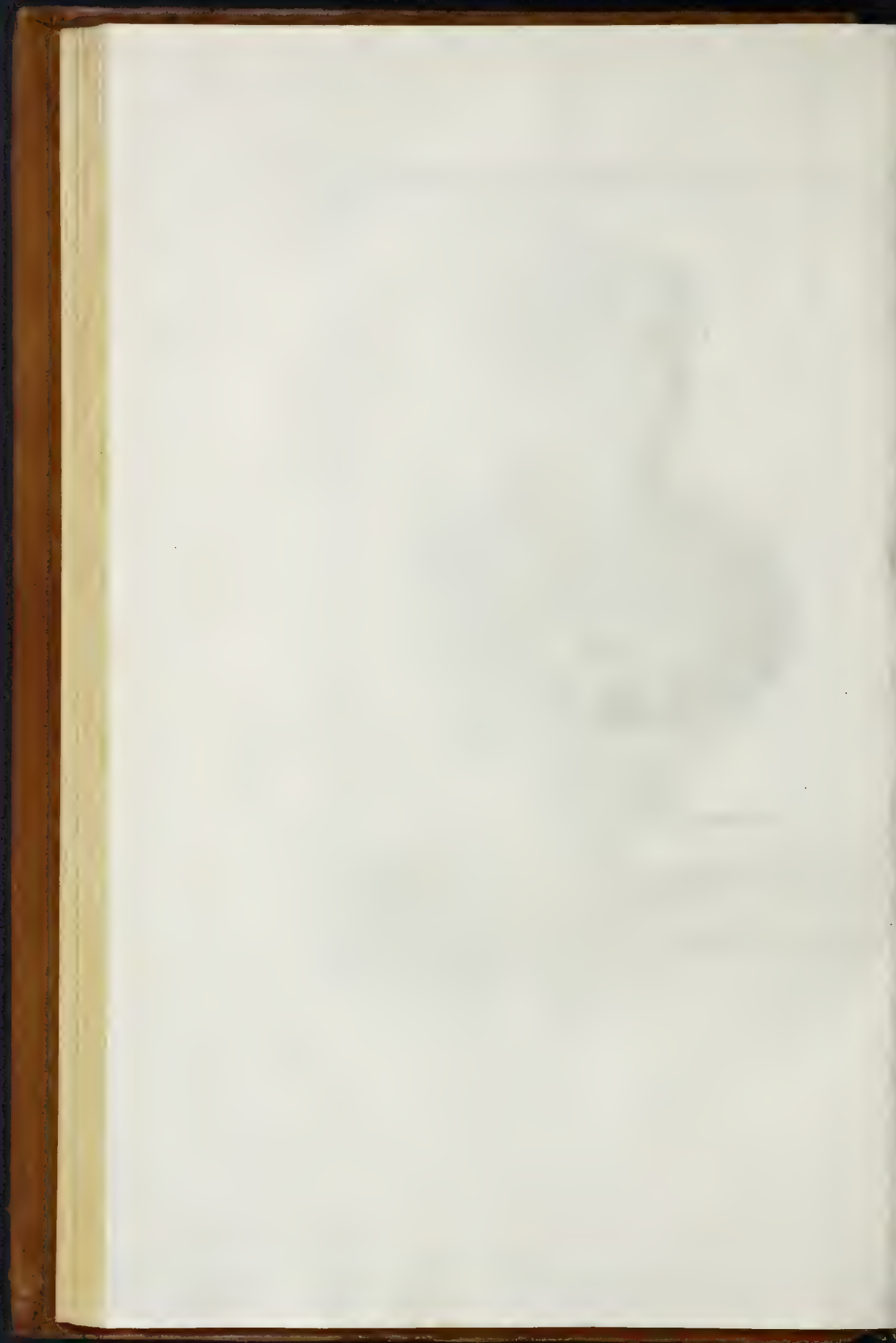
MARCELLO

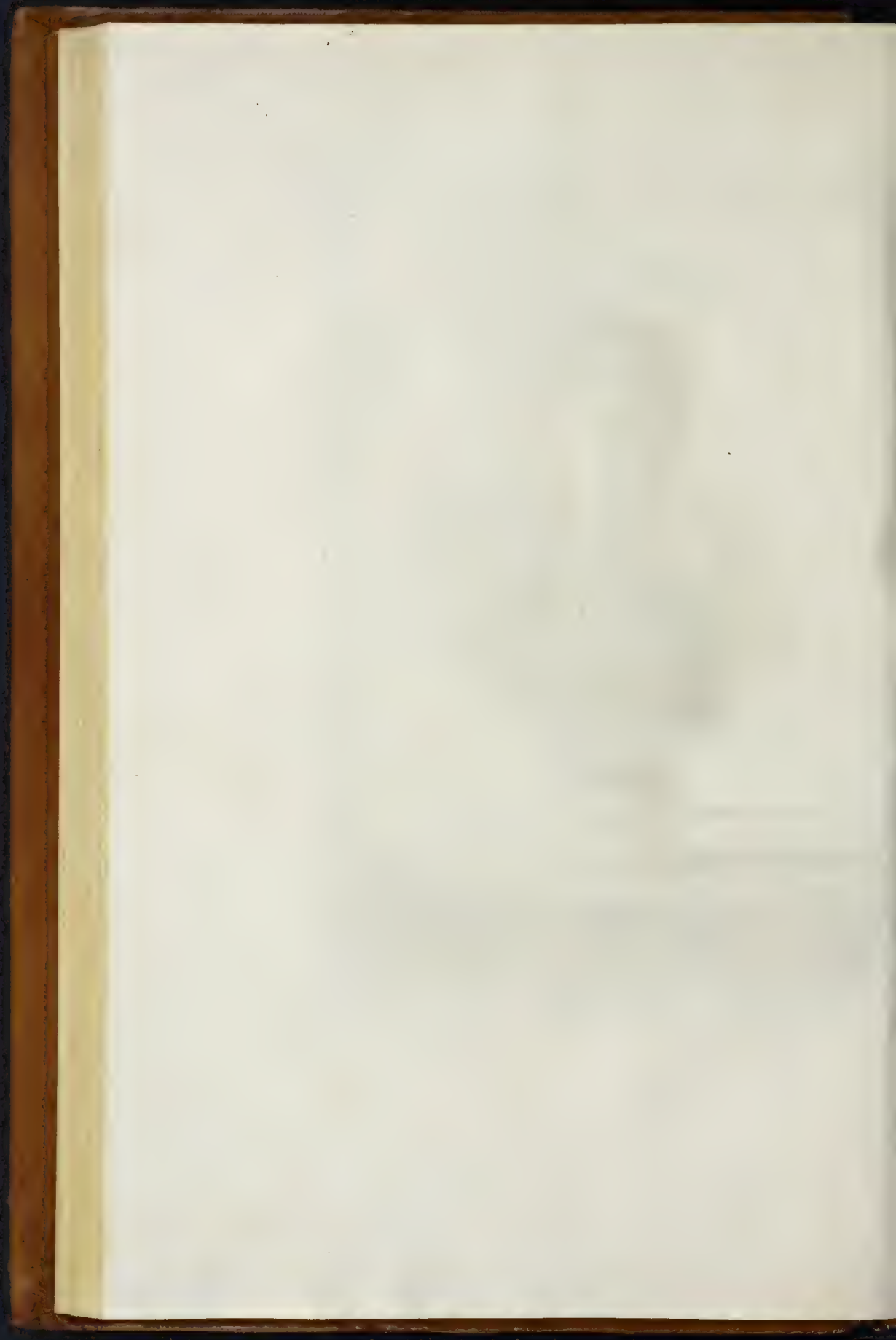
Gio Domen Campiglia dis. *Carlo Gregori inc.*

MARCO AGRIPPA

Gio Domen. Campiglia dis *Carlo Gregori Sculp*

TIBERIO

Gio. Domen. Campiglia dis *Carlo Gregori inc*

TIBERIO

Gio Domen Campiglia dis. *Carlo Gregori inc*

DRVSO

Gio Domenico Campiglia dis. *Carlo Gregori inc.*

ANTONIA

Gio. Domen. Campiglia dis. *Carlo Gregori inc.*

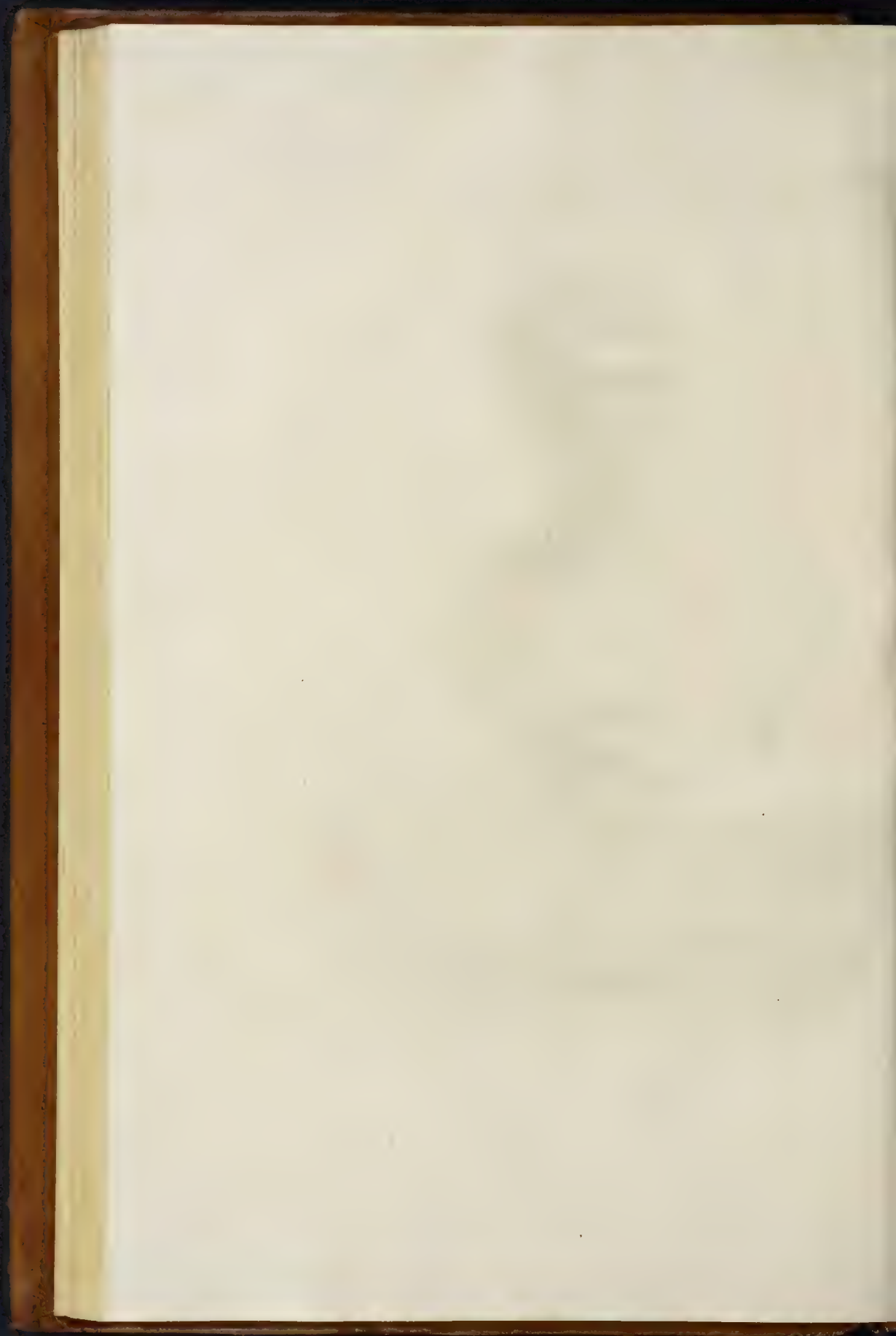
GERMANICO

Gio Domen. Campiglia dis *Carlo Gregori inc*

AGRIPPINA MOGLIE DI GERMANICO

Gio Domen Campiglia del. *Carlo Gregori inc.*

GAIO CALIGVLA

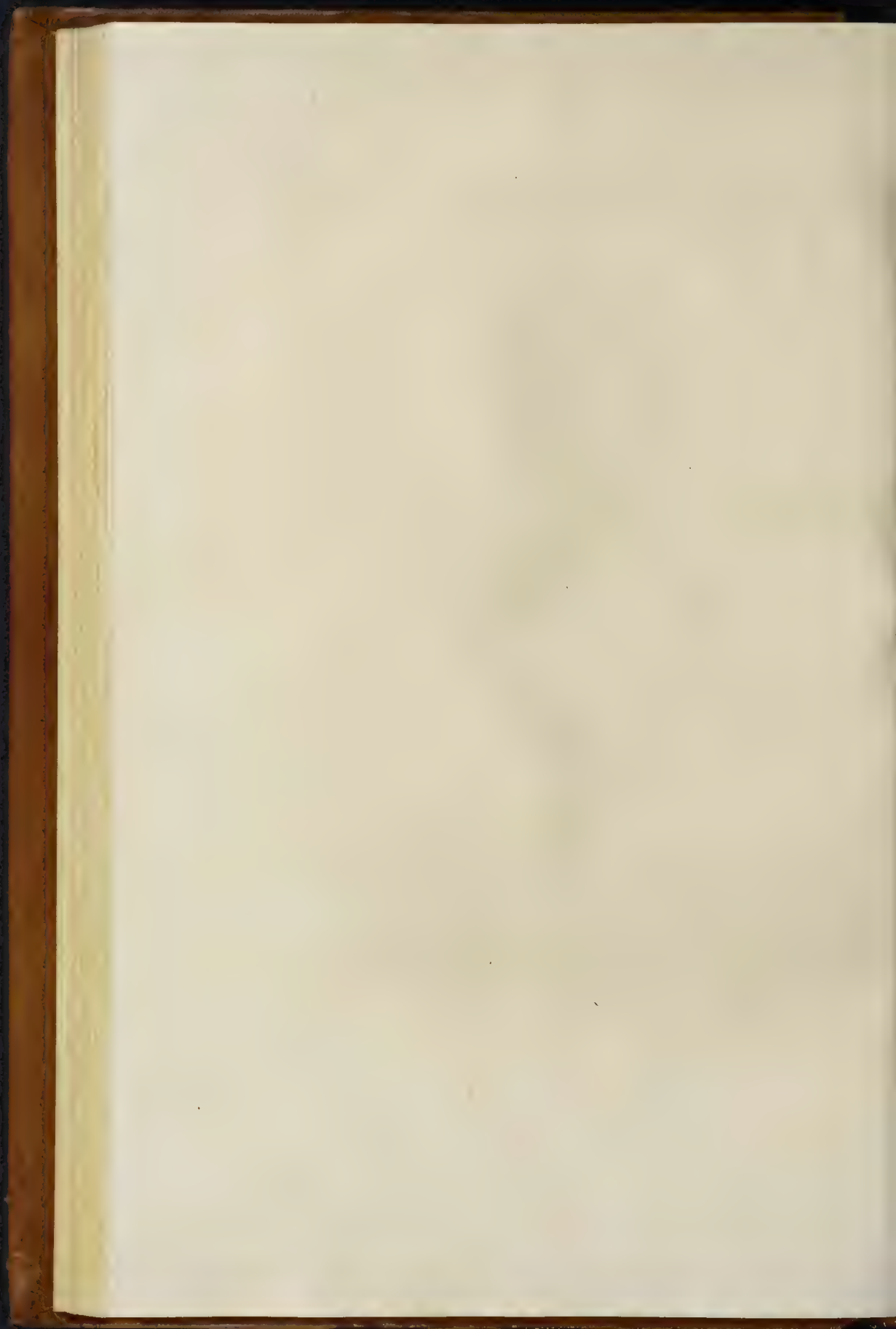
Gio. Domen Campiglia dis *Carlo Gregori inc*

CAIO CALIGVLA

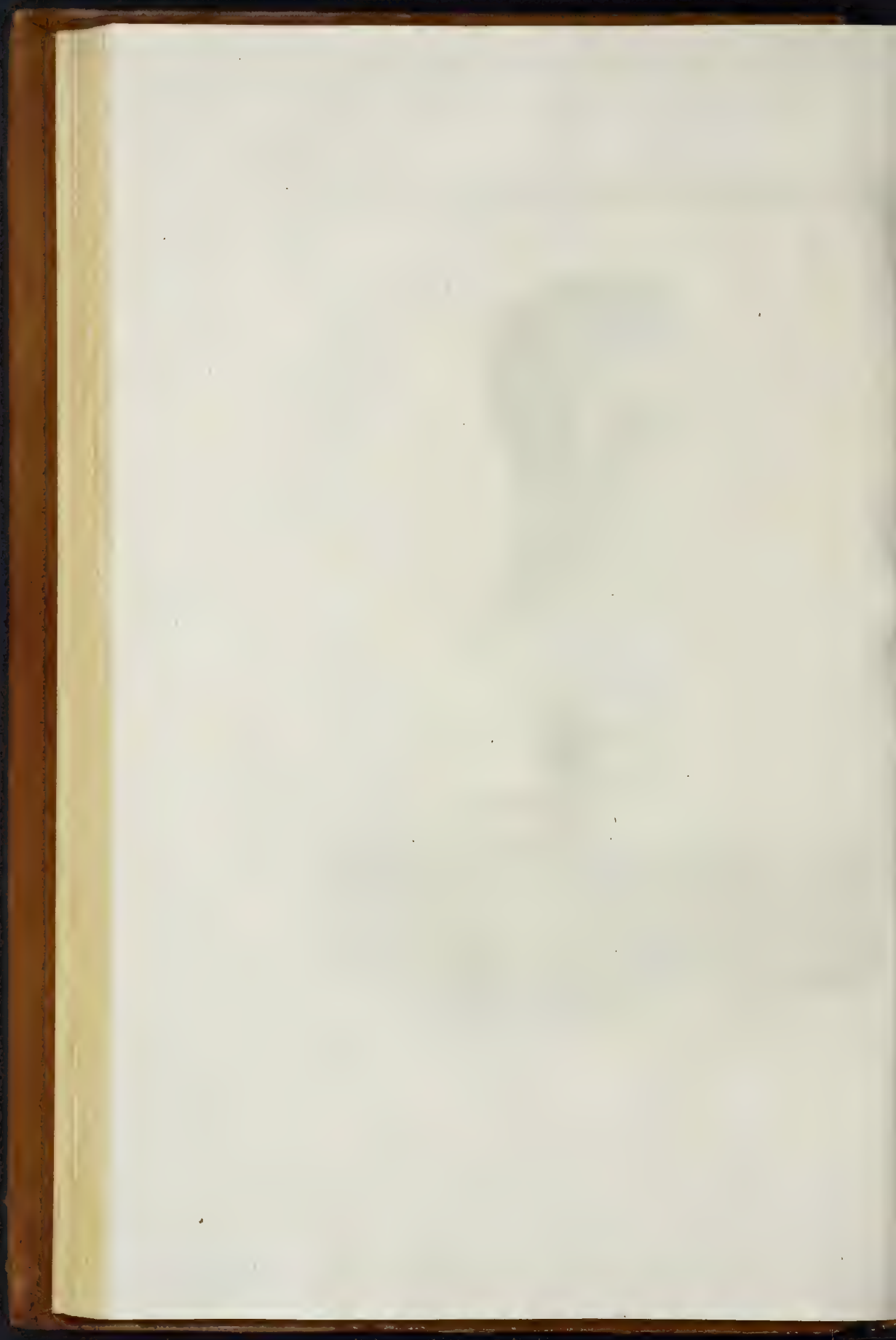
Gio. Domen. Campiglia dis. *Carlo Gregori inc*

CLAVDIO

Gio. Domen Campiglia dis *Carlo Gregori inc.*

MESSALINA

Gio Domen. Campiglia del. *Carlo Gregori inc.*

AGRIPPINA MOGLIE DI CLAVDIO

Gio. Domen. Campiglia dis. *Carlo Gregori inc.*

NERONE

Gio Domen. Campiglia dis. *Carlo Gregori inc*

NERONE

Gio. Dom. Campiglia dis. *Carlo Gregori inc.*

POPPEA

Gio. Domen. Campiglia dis. *Carlo Gregori inc.*

GALBA

Gio Domen Campiglia dis — *Carlo Gregori inc*

OTTONE

Gio. Domen. Campiglia dis. *Carlo Gregori inc.*

VITELLIO

Gio Dom. Campiglia dis. *Carlo Gregori inc.*

VESPASIANO

Gio. Domen. Campiglia del. *Carlo Gregori inc.*

TITO

Gio Domen. Campiglia dis. *Carlo Gregori inc.*

GIULIA DI TITO

Gio Dom Campiglia dis. *Carlo Gregori inc.*

DOMIZIANO

Gio Domen Campiglia dis *Gennaro Gutierez inc*

DOMIZIA

Gio. Domen. Campiglia dis. *Carlo Gregori inc.*

NERVA

Gio. Domen. Campiglia dis *Carlo Gregori inc*

28

TRAIANO

Gio. Domen Campiglia dis *Carlo Gregori inc*

TRAIANO

Gio Dom. Campiglia dis *F. Ant. Pazzi inc*

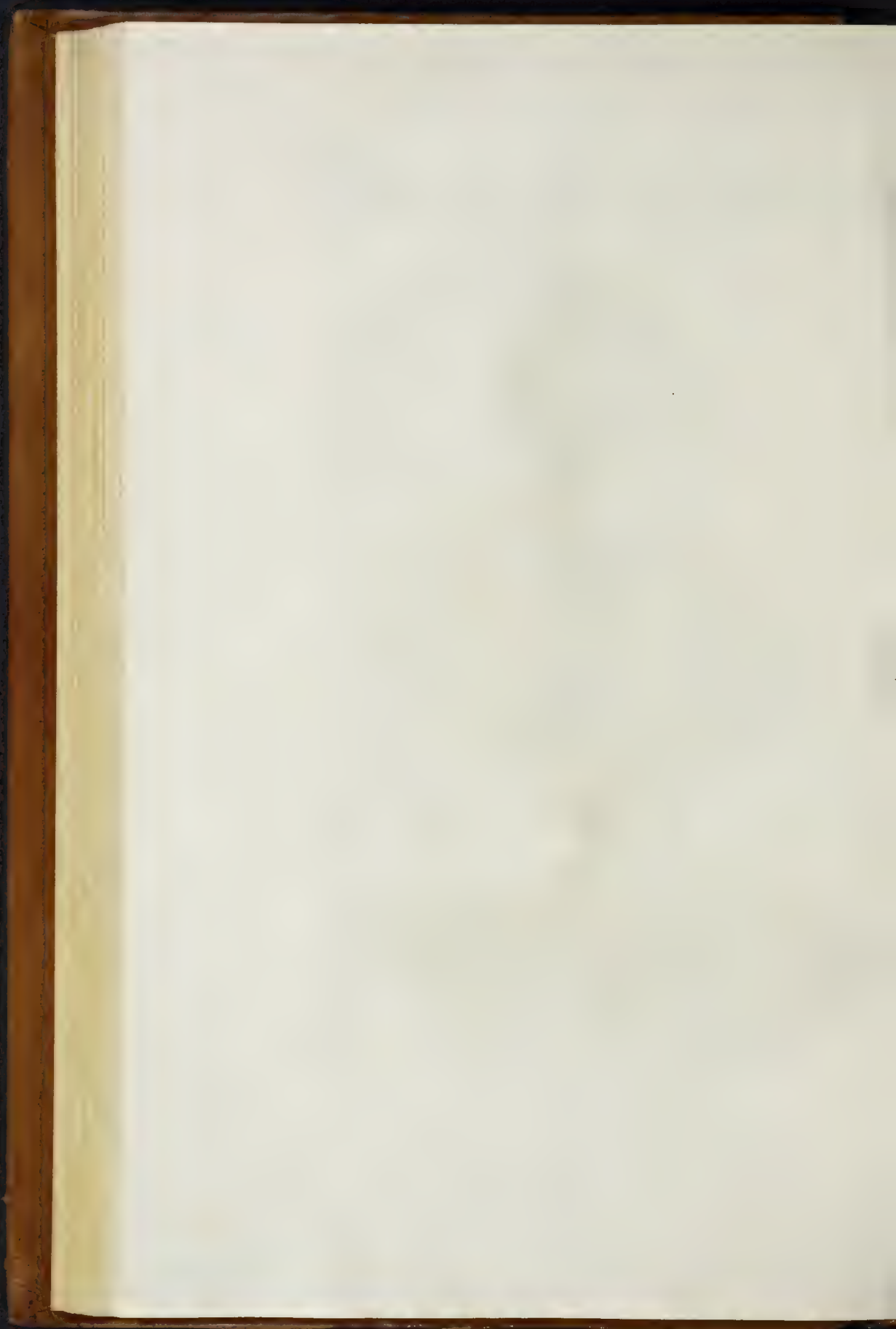
PLOTINA

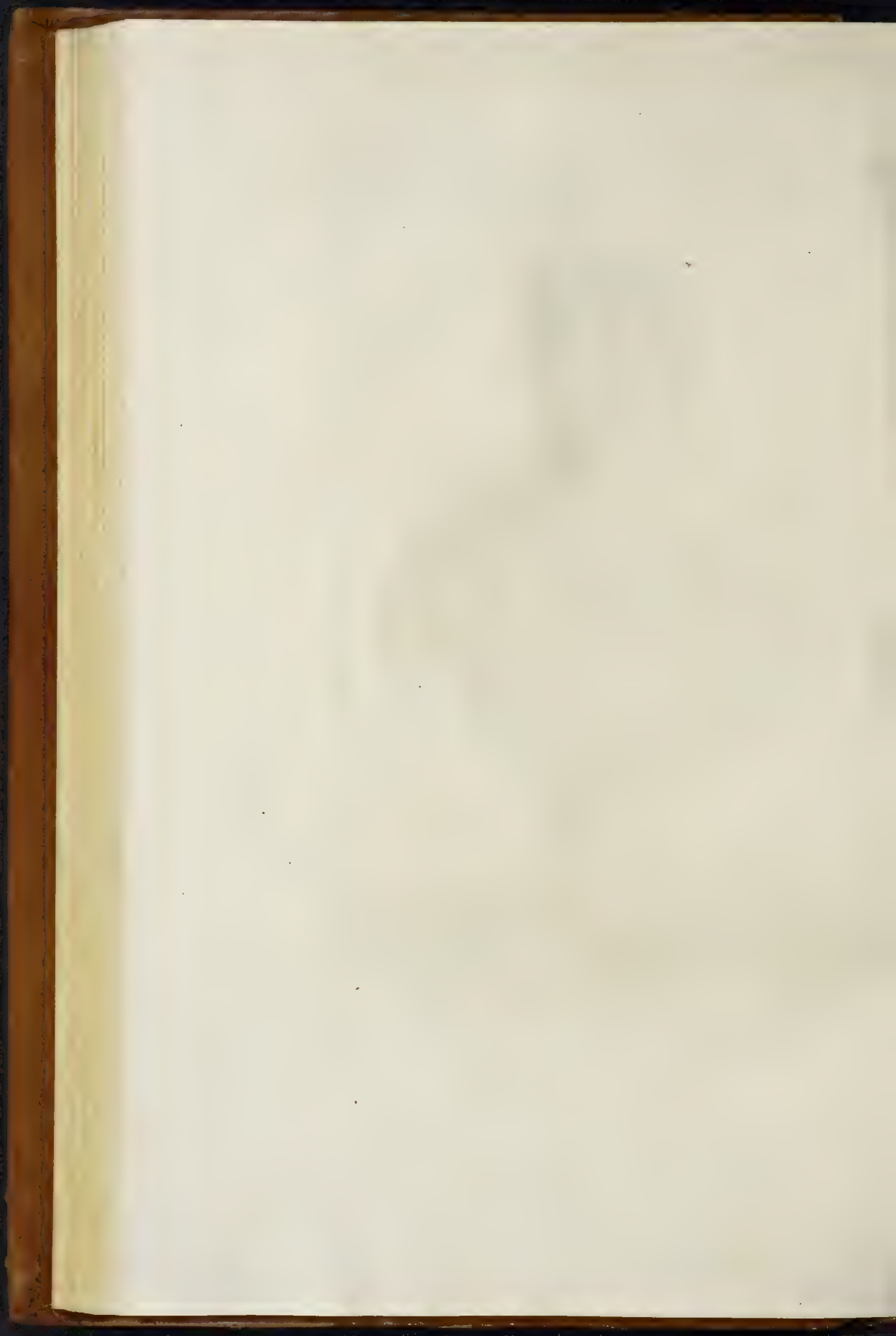
Gio. Domen. Campiglia dis. *Carlo Gregori inc.*

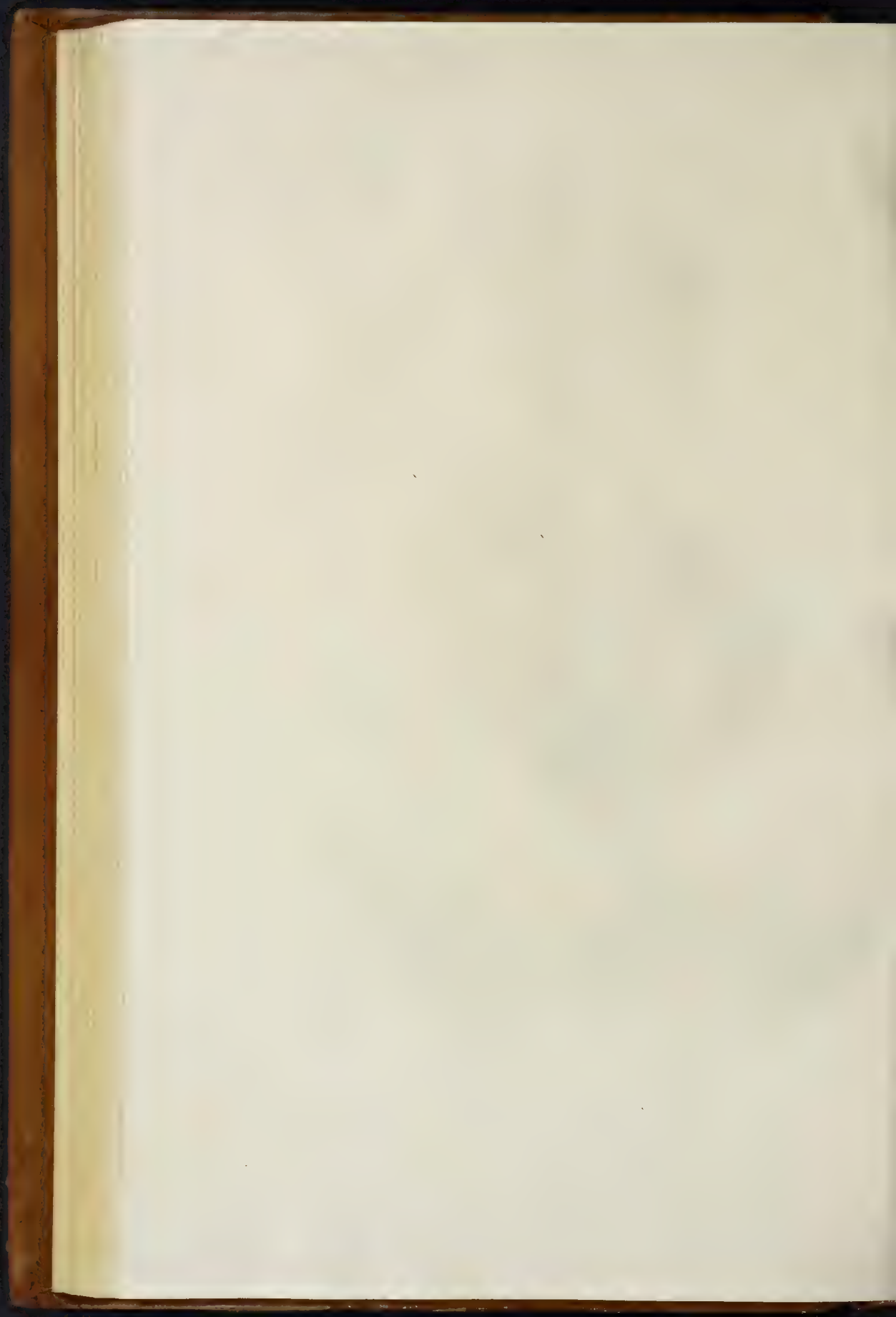
MARCIANA

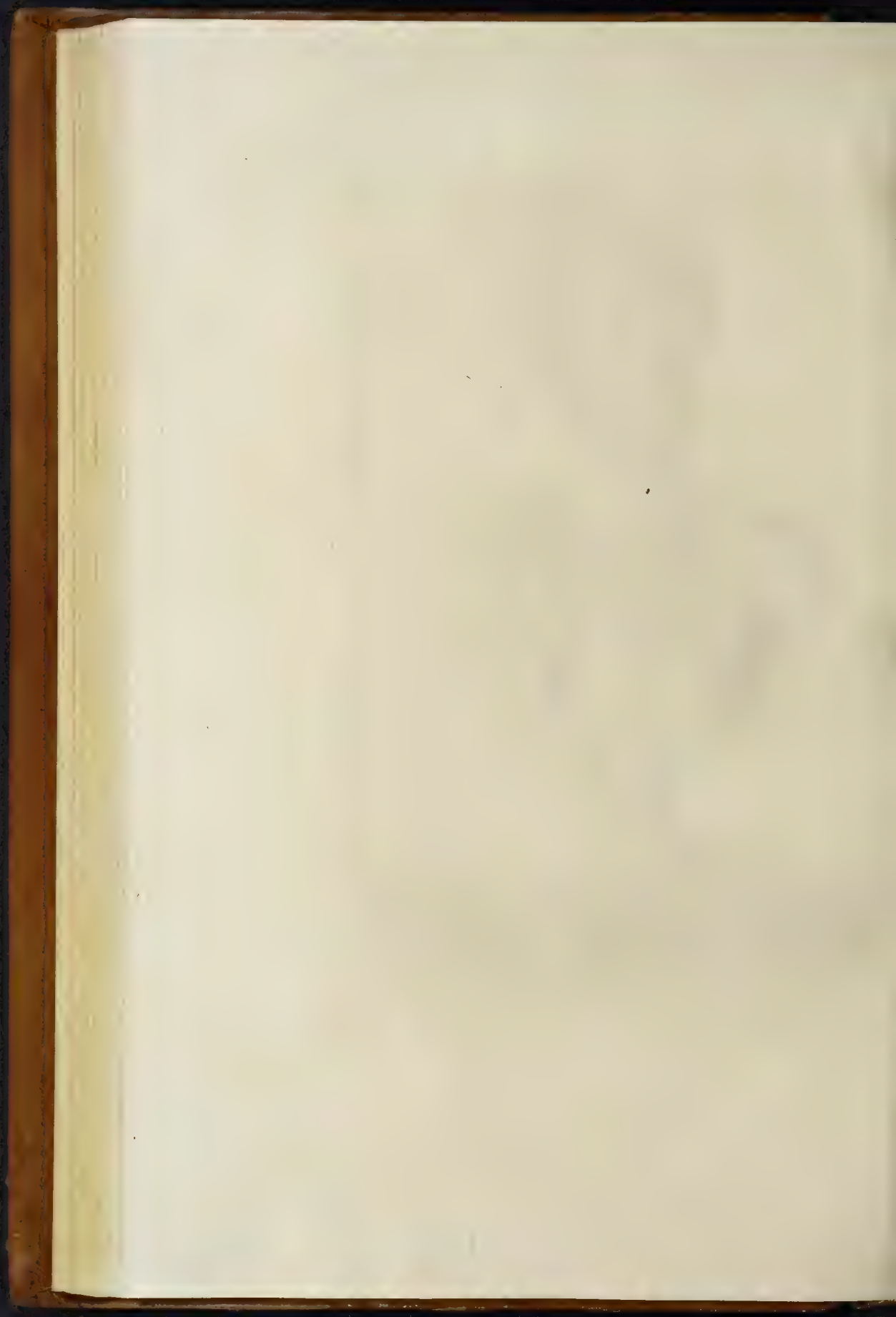
Gio Dom. Campiglia dis.

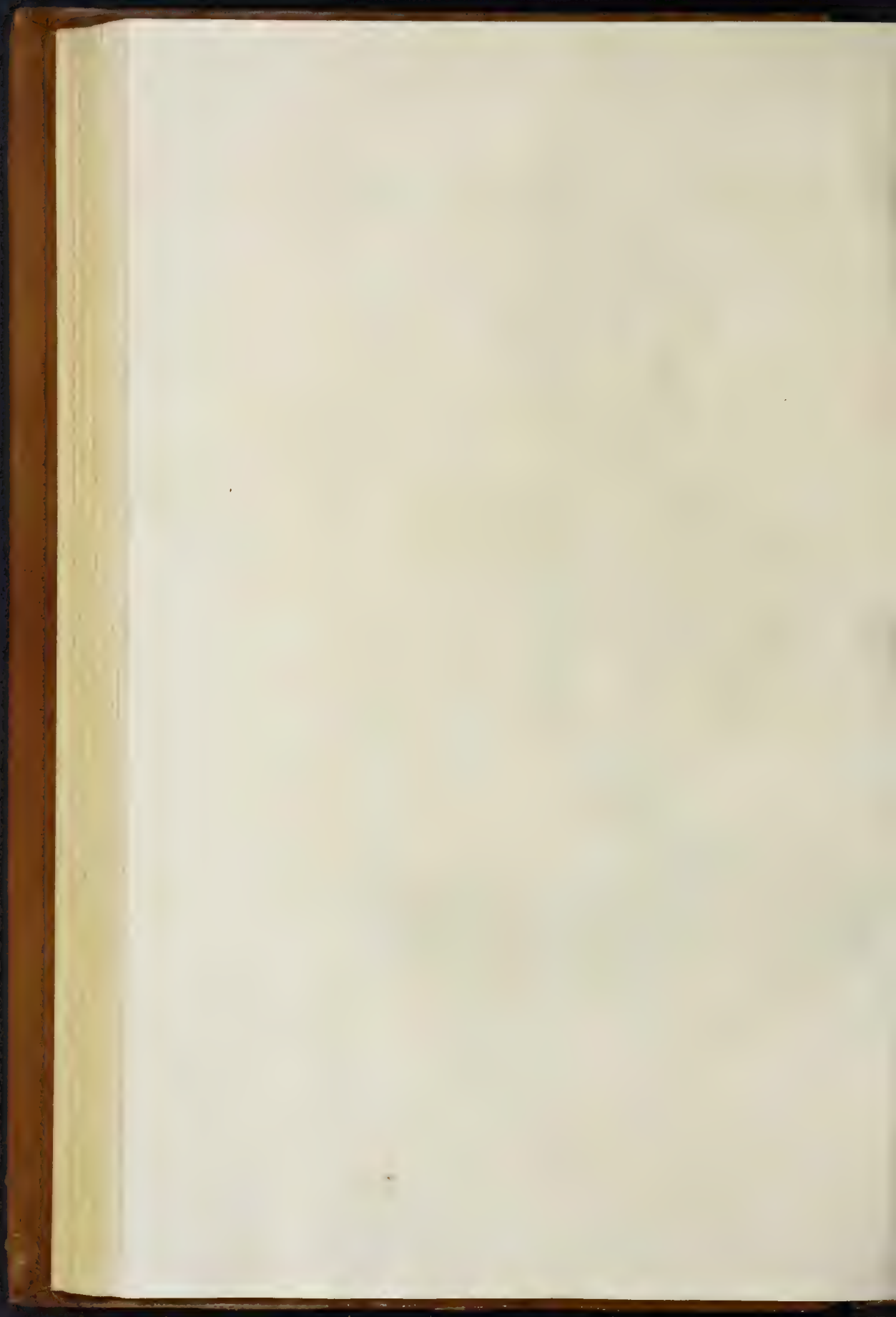
MATIDIA

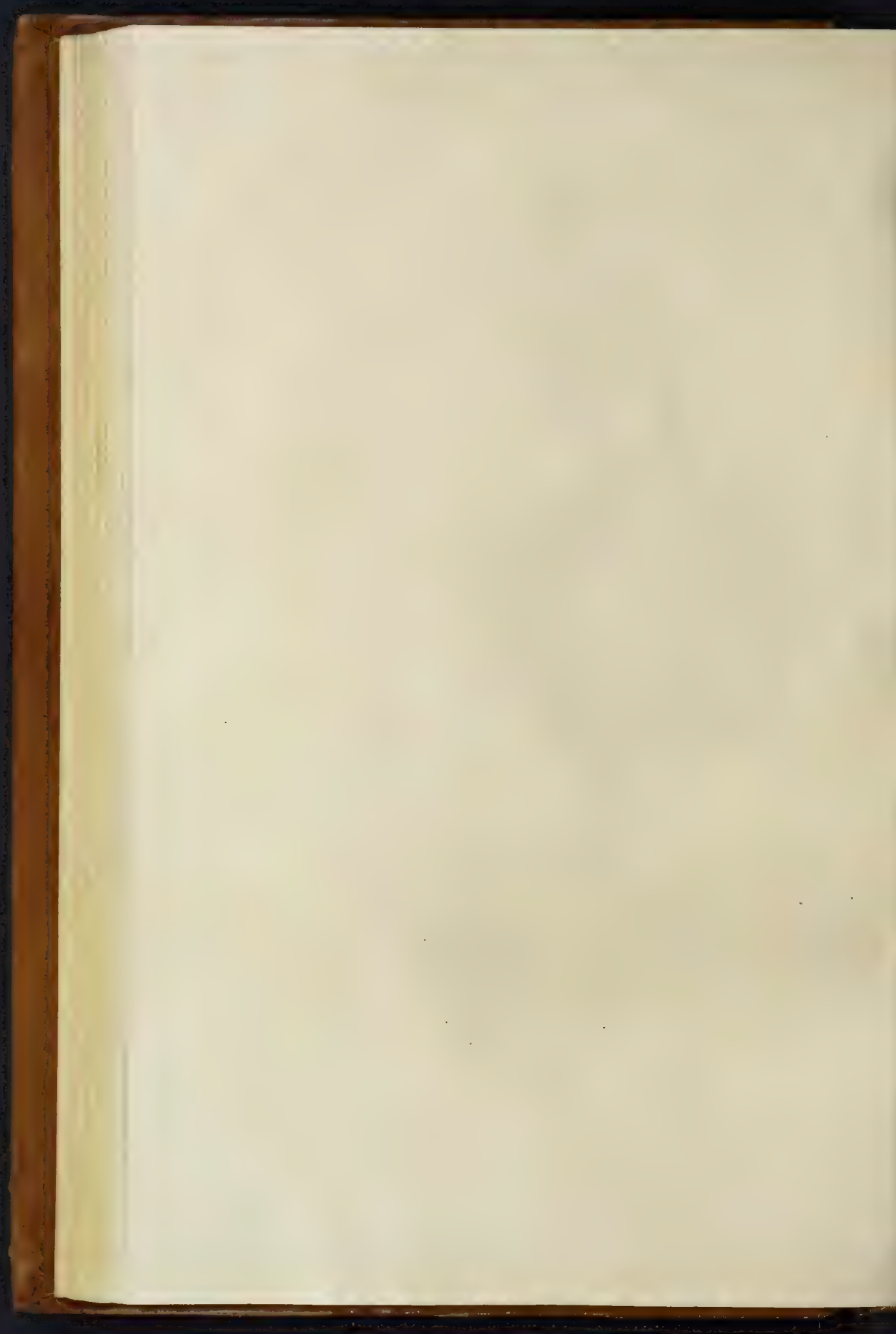
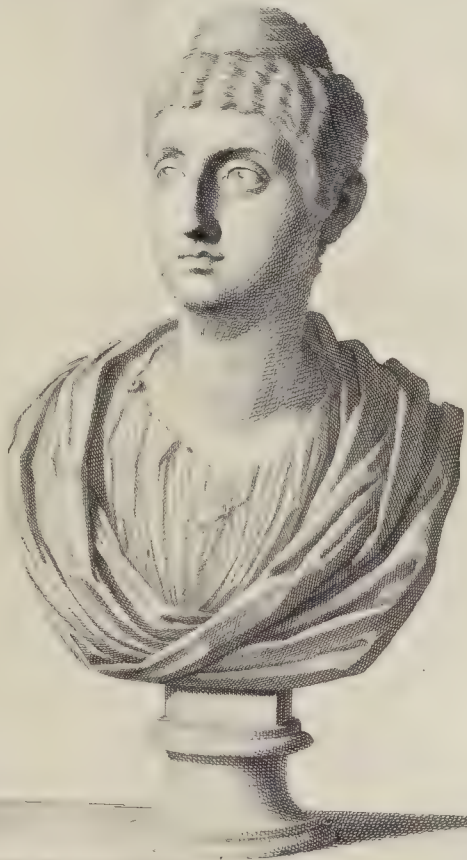
Gio Dom Campiglia dis. *P. Ant. Pazzi inc.*

ADRIANO

Gio Domen. Campiglia dis *Carlo Gregori in.*

ADRIANO

Gio. Domen. Campiglia dis. *Carlo Gregori inc.*

SABINA

Gio Domen Campiglia dis *Carlo Gregori inc*

ELIO CESARE

Gio. Domen. Campiglia dis — *Carlo Gregori inc*

MARCO ANTONINO PIO

Carlo Gregori incise

FAVSTINA MAGGIORE

Gio Domen Campiglia dis. *Carlo Gregori inc*

FAUSTINA MAGGIORE

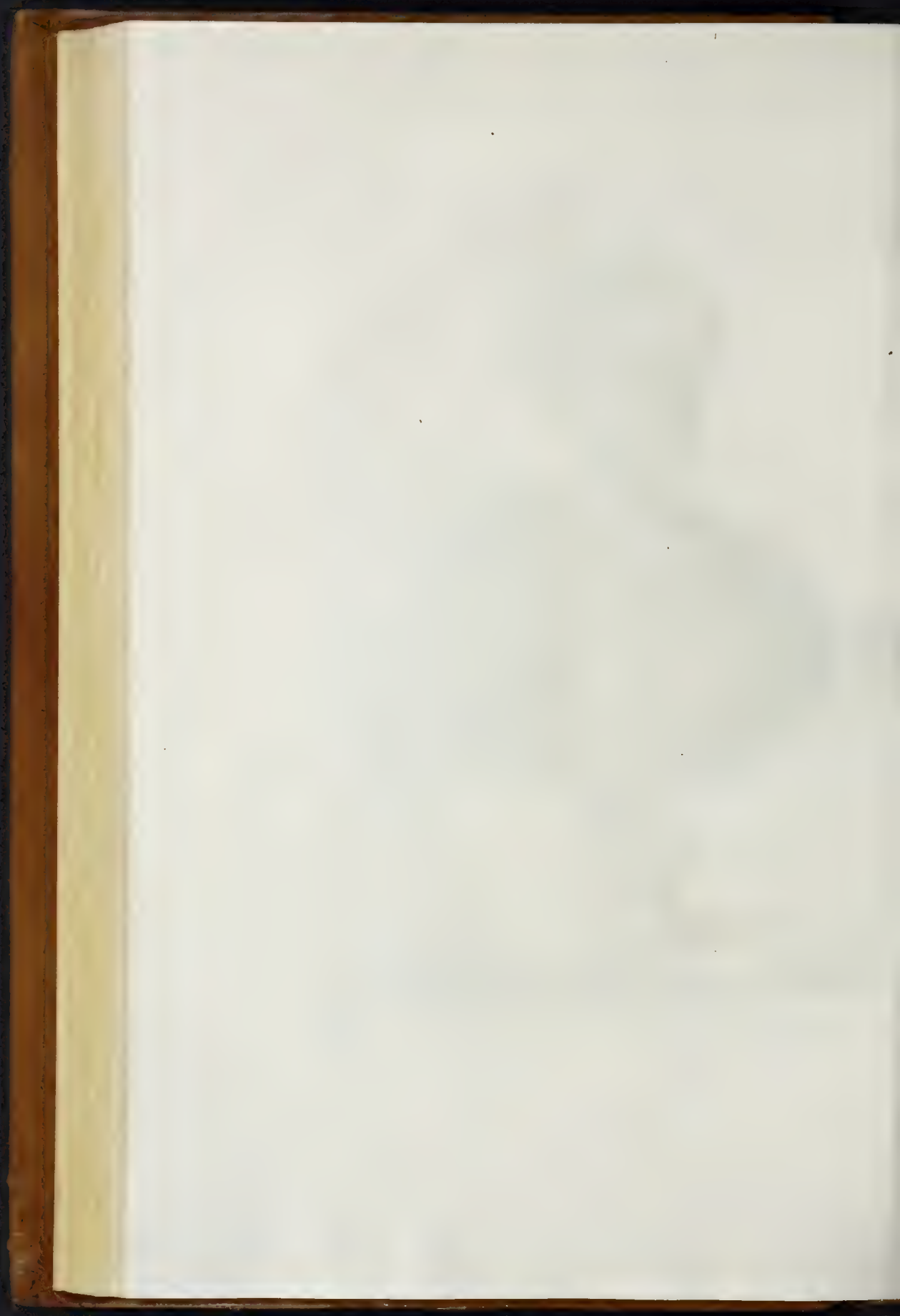
Domen. Campiglia dis. *Carlo Gregori inc.*

MARCO AVRELIO

Gio Dom Campiglia dis *Carlo Gregori inc*

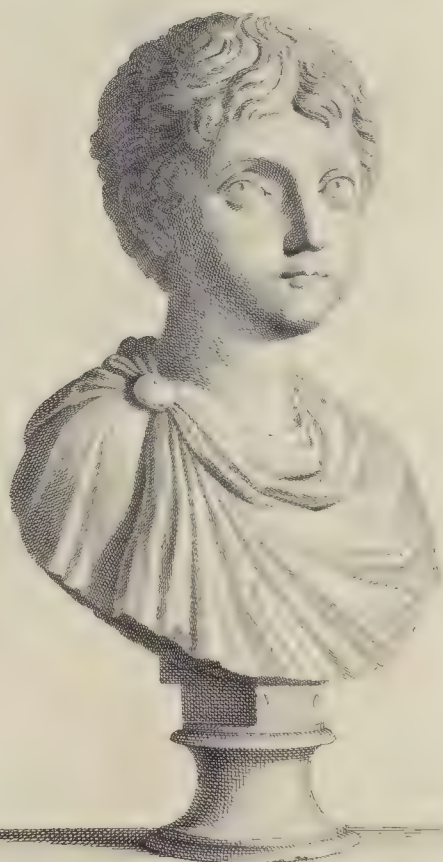
MARCO AVRELIO

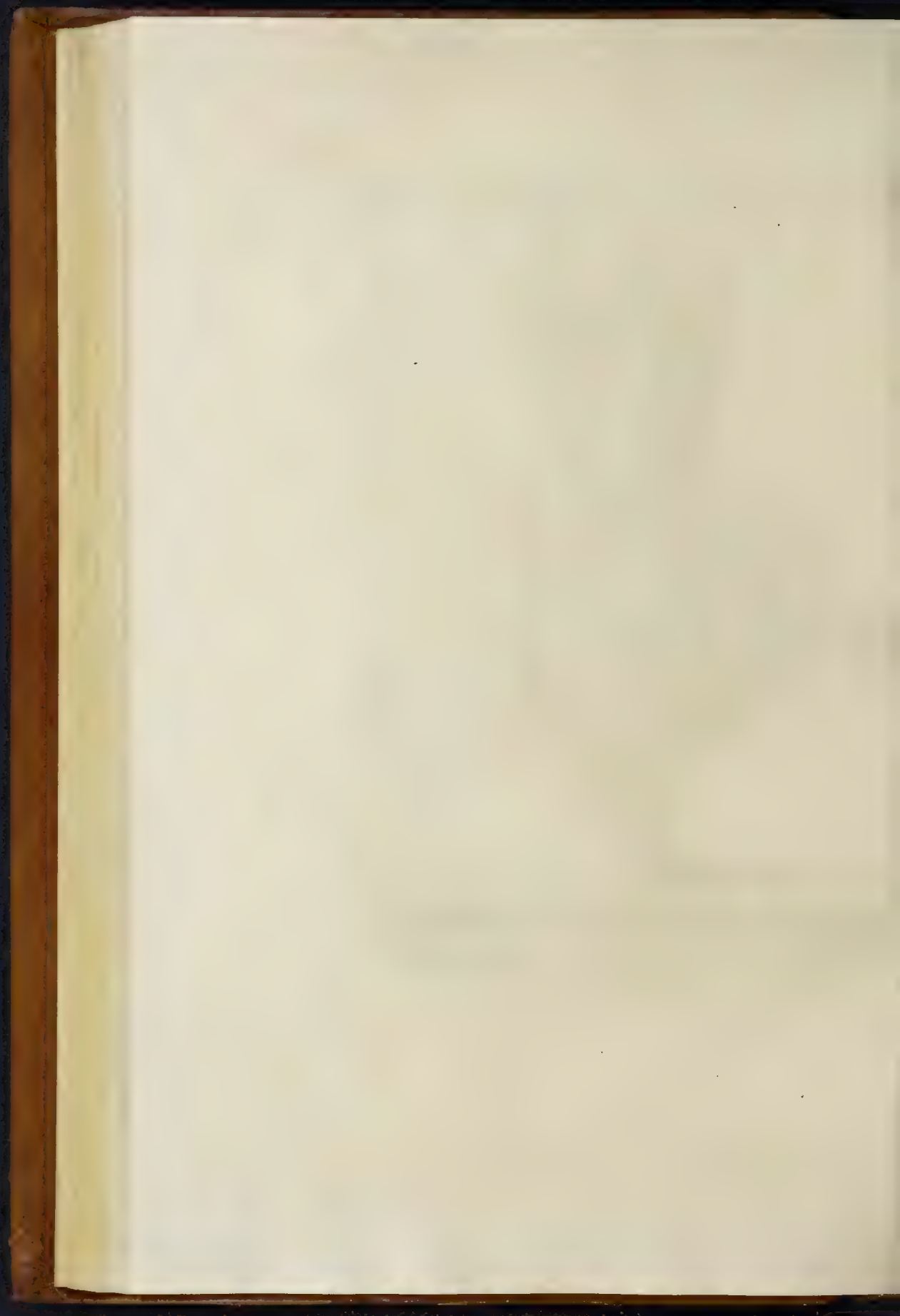
Gio. Domen. Campiglia dis. *Carlo Gregori inc.*

42

MARCO AVRELIO

Gio Domen. Campiglia dis. *Carlo Gregori inc.*

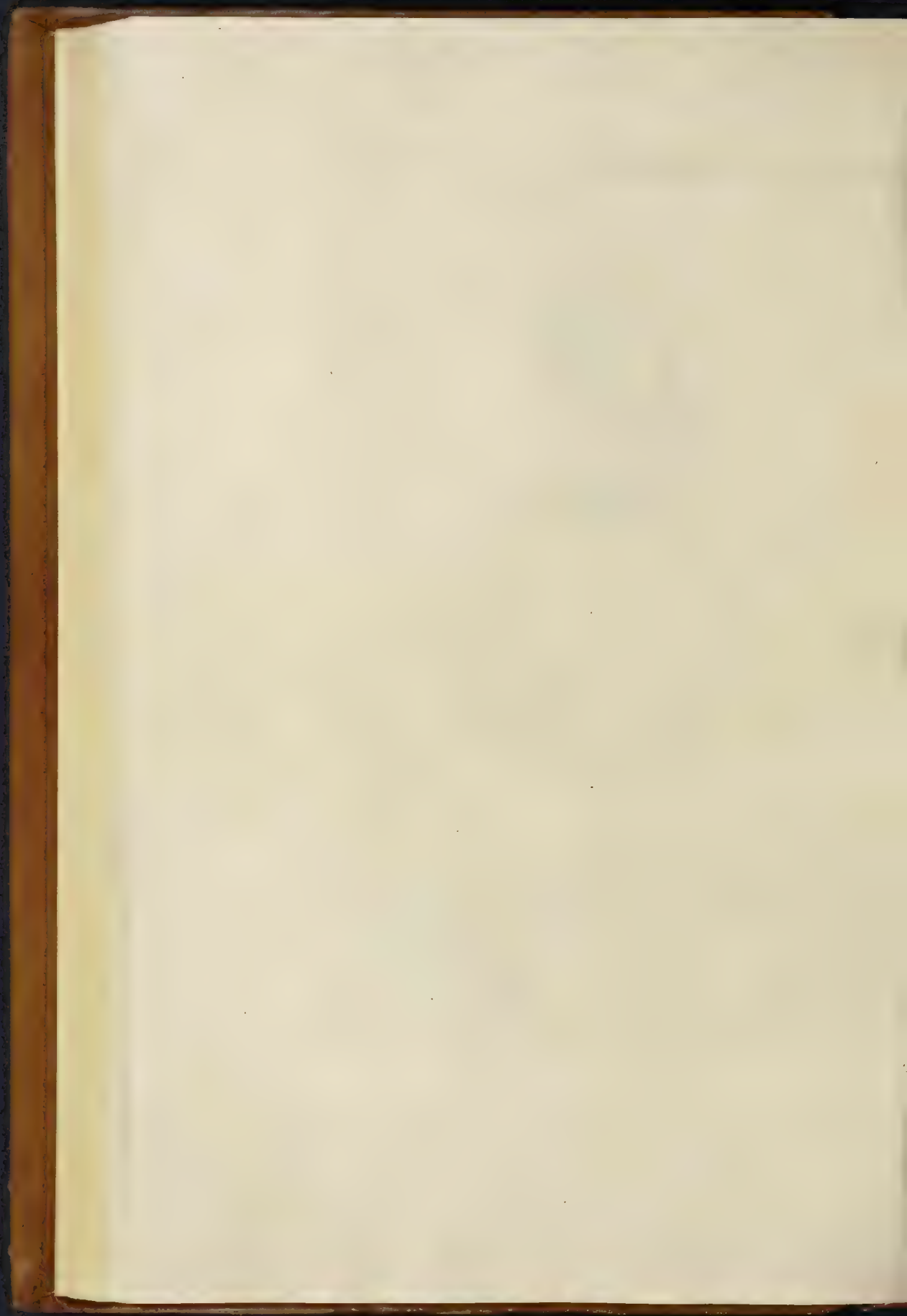
FAUSTINA IUNIORE

Gio Domen. Campiglia dis. *Carlo Gregori scul.*

ANNIO VERO

Gio. Domen. Campiglia dis. *Carlo Gregori inc.*

LVCIO VERO

Gio. Domen. Campiglia dis — *Carlo Gregori inc.*

LUCILLA

io. Dom Campiglia dis. P. Ant Pazzi incis.

Gio. Dom. Campiglia dis. LVCILLA Carlo Gregori inc

COMMODO

Gio Domen Campiglia dis *Carlo Gregori inc*

CRISPINA

. o Dom. Campiglia dis *P. Ant. Pazzi inc*

PERTINACE

Gio Domen. Campiglia dis

MANLIA SCANTILLA

Gio. Domen. Campiglia dis *Carlo Gregori inc*

PISCENNIO NEGRO

Gio. Domen Campiglia diseg *Gennaro Guttierez incise*

CLODIO ALBINO

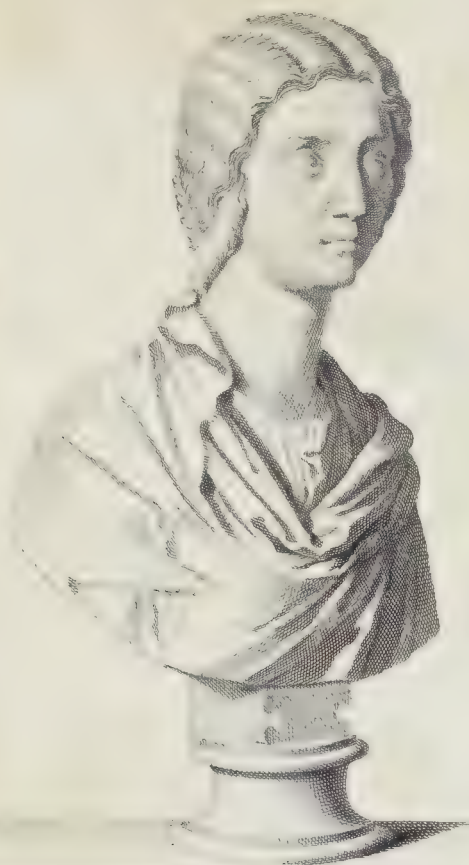
Gio. Domen. Campiglia dis *Carlo Gregori inciso*

SETTIMIO SEVERO

Gio Dom. Campiglia dis *P. Ant. Pazzi inc*

SETTIMIO SEVERO

SETTIMIO SEVERO

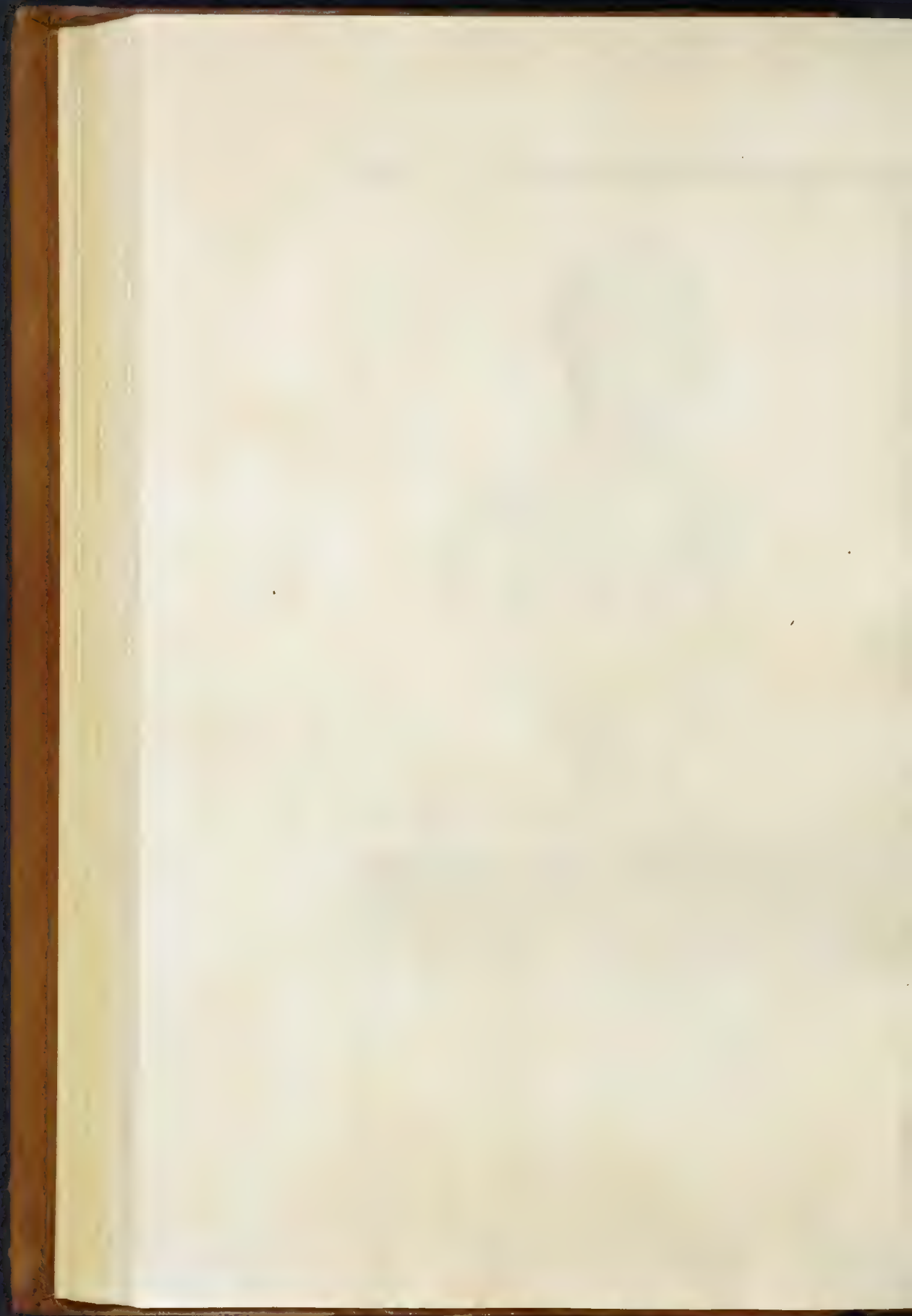
Gio Dom. Campiglia dis. *Carlo Gregori inc*

GIVLIA PIA

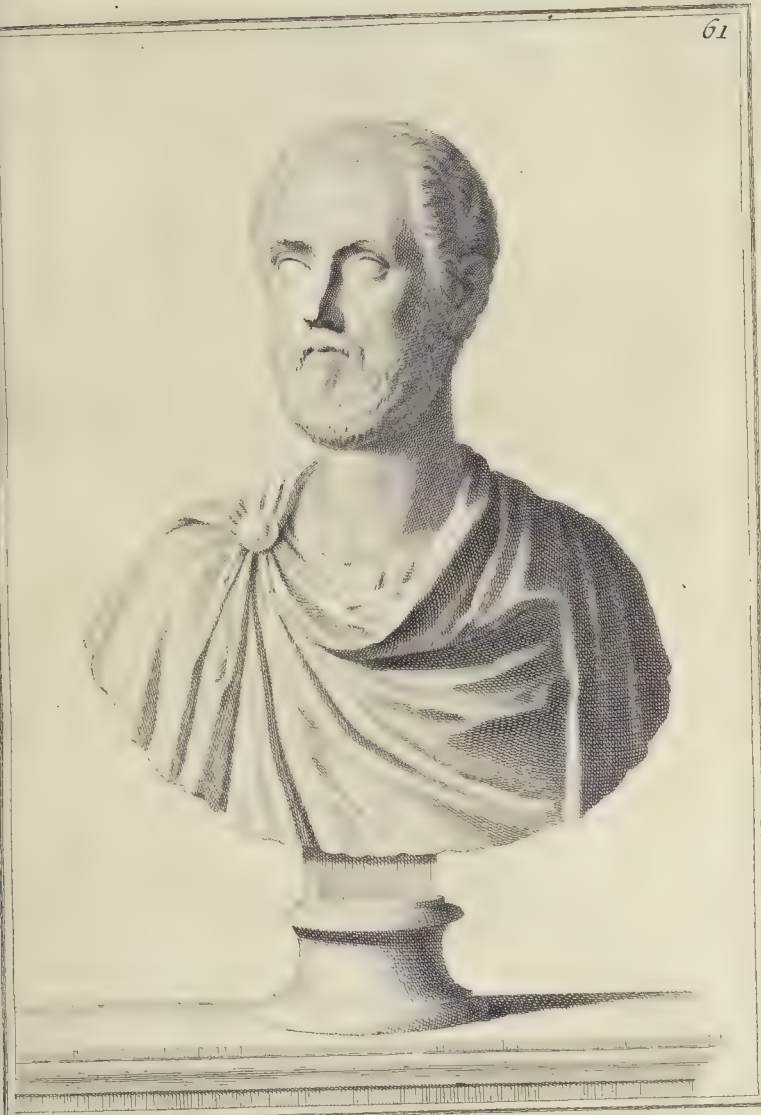
Gio. Dom. Campiglia dis. *Carlo Gregori inc*

ANTONINO CARACALLA

Gio Domen Campiglia dis. *Carlo Gregori inc*

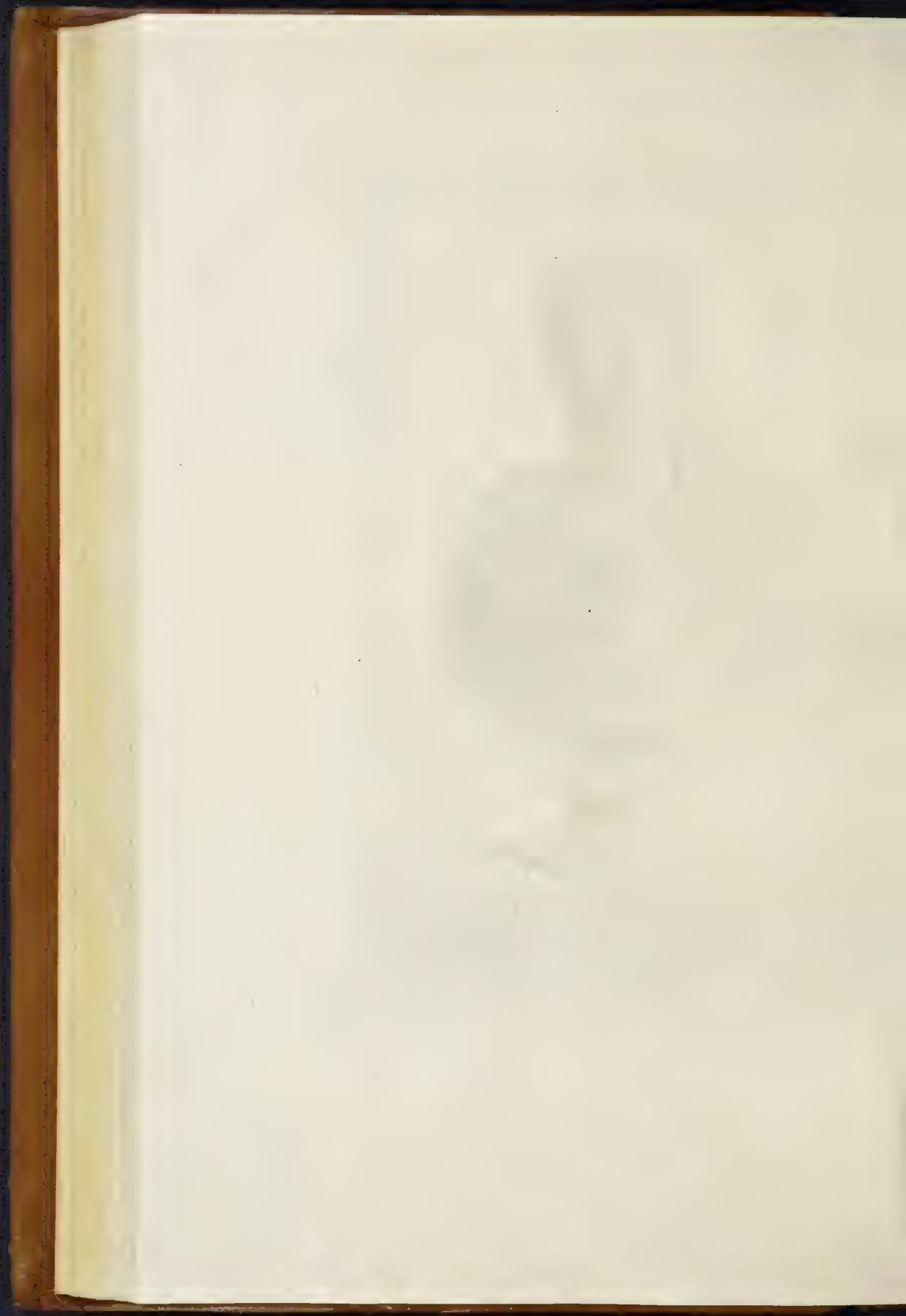
ANTONINO CARACALLA

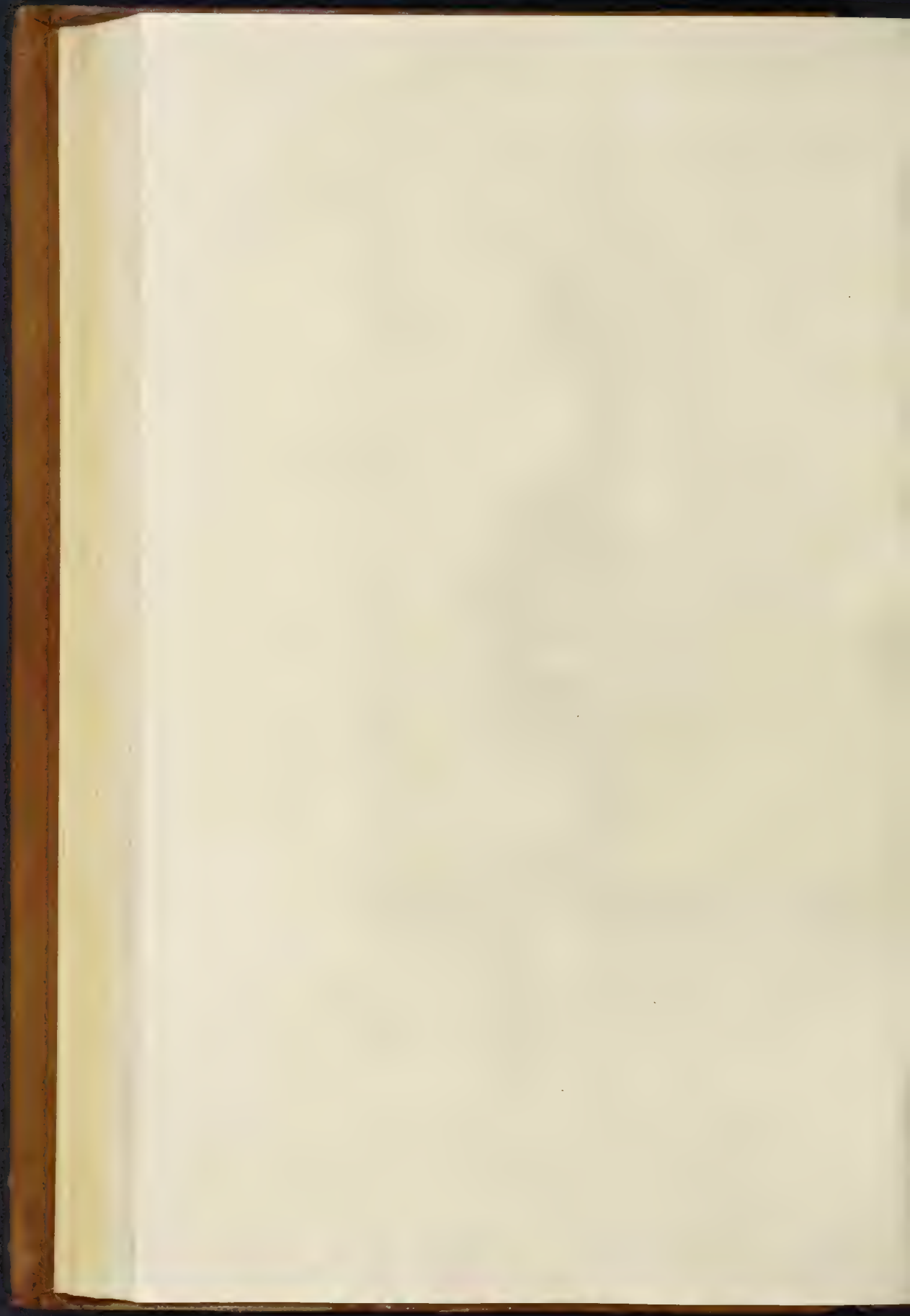
io Domen. Campiglia dis *Gennaro Gutierez inc.*

SETTIMIO GETA

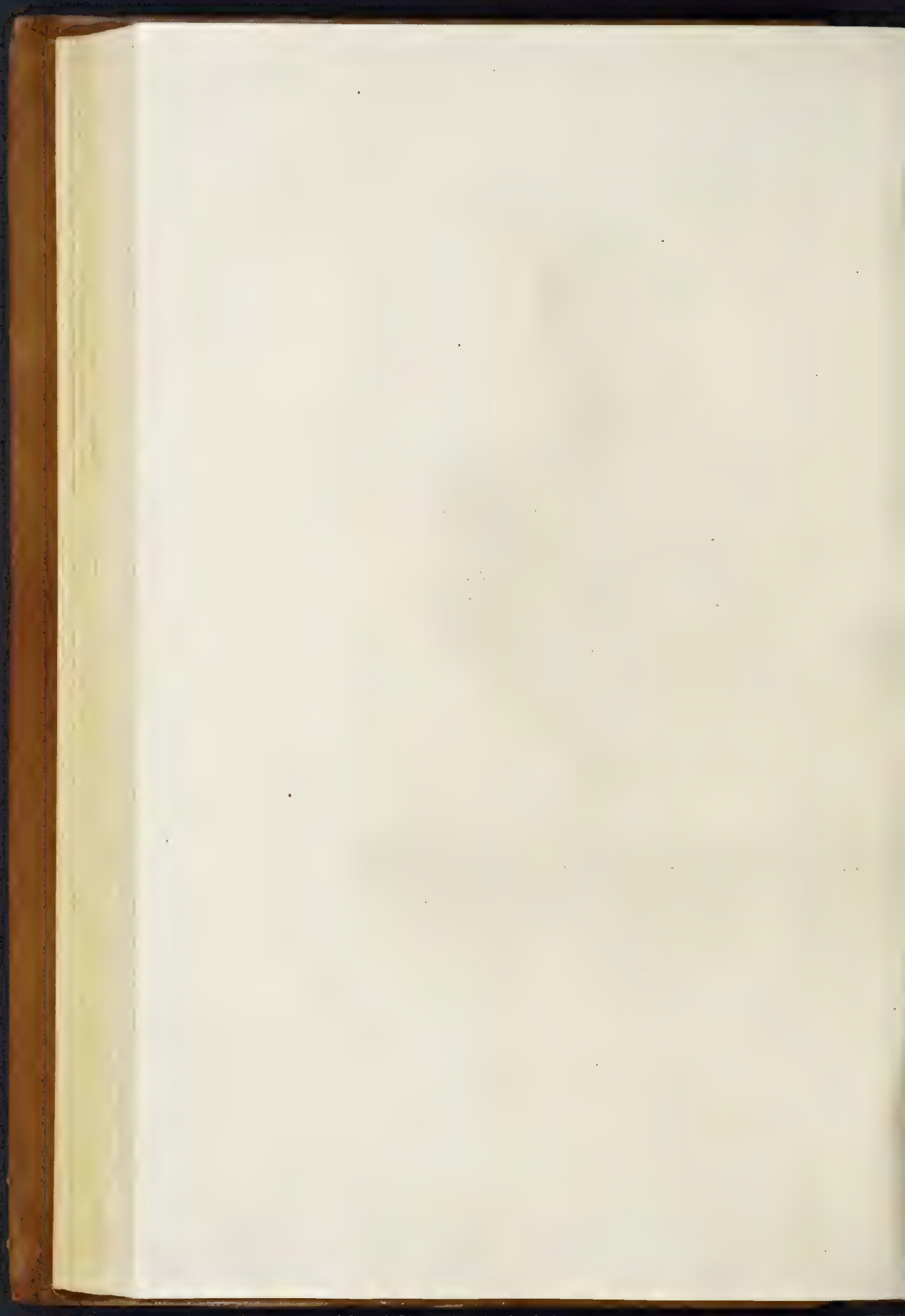
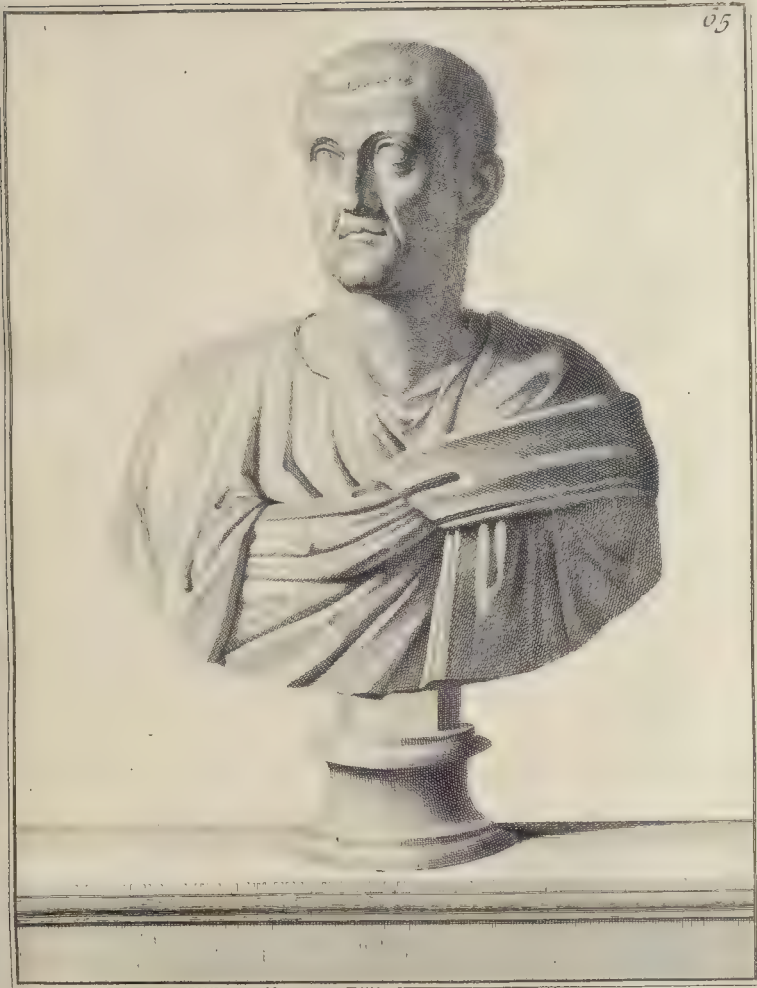
Gio Dom. Campiglia dis. *Carlo Gregori inc*

MACRINO

Gio. Dom. Campiglia dis. *Carlo Gregori in.*

DIADVMENIANO

Gio. Domen. Campiglia dis. *Carlo Gregori inc.*

ELIOGABALO

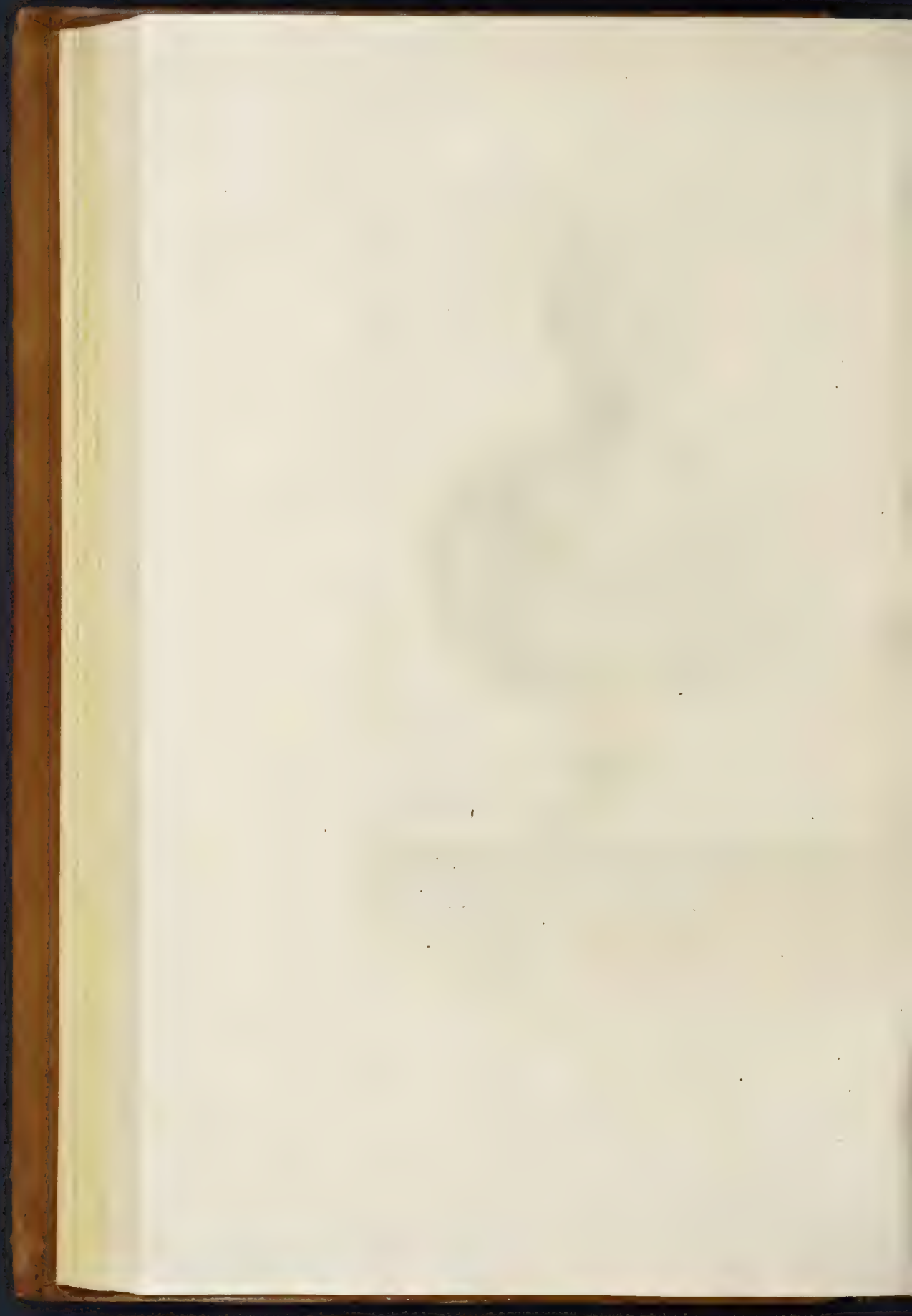
. Dom Campiglia dis *Carlo Gregori inc*

ANNIA FAVSTINA

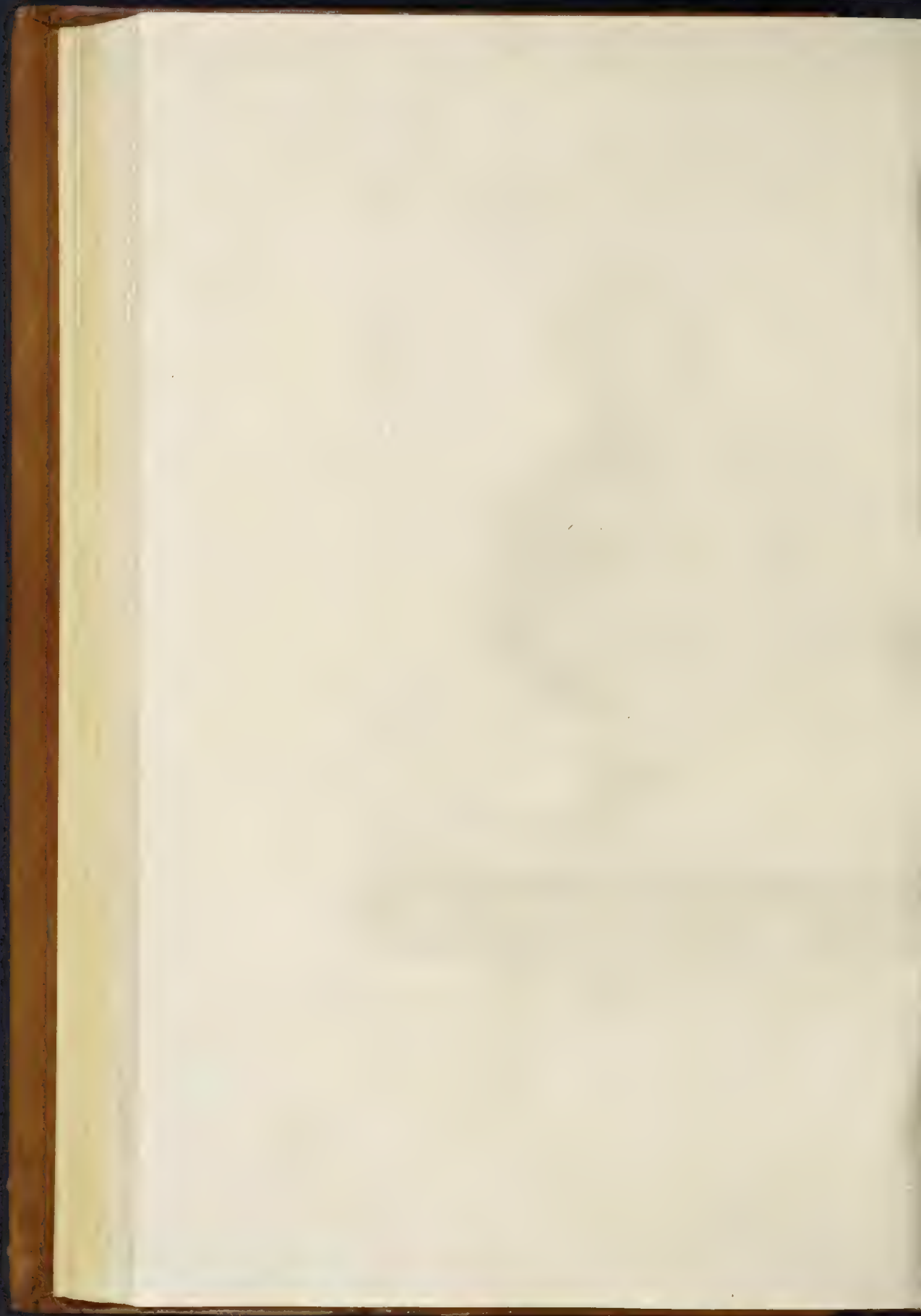
Gio. Dom. Campiglia dis. *Carlo Gregori inc.*

MASSIMINO

Gio Domen. Campiglia dis. *P. Antonio Pazzi inc*

MASSIMO

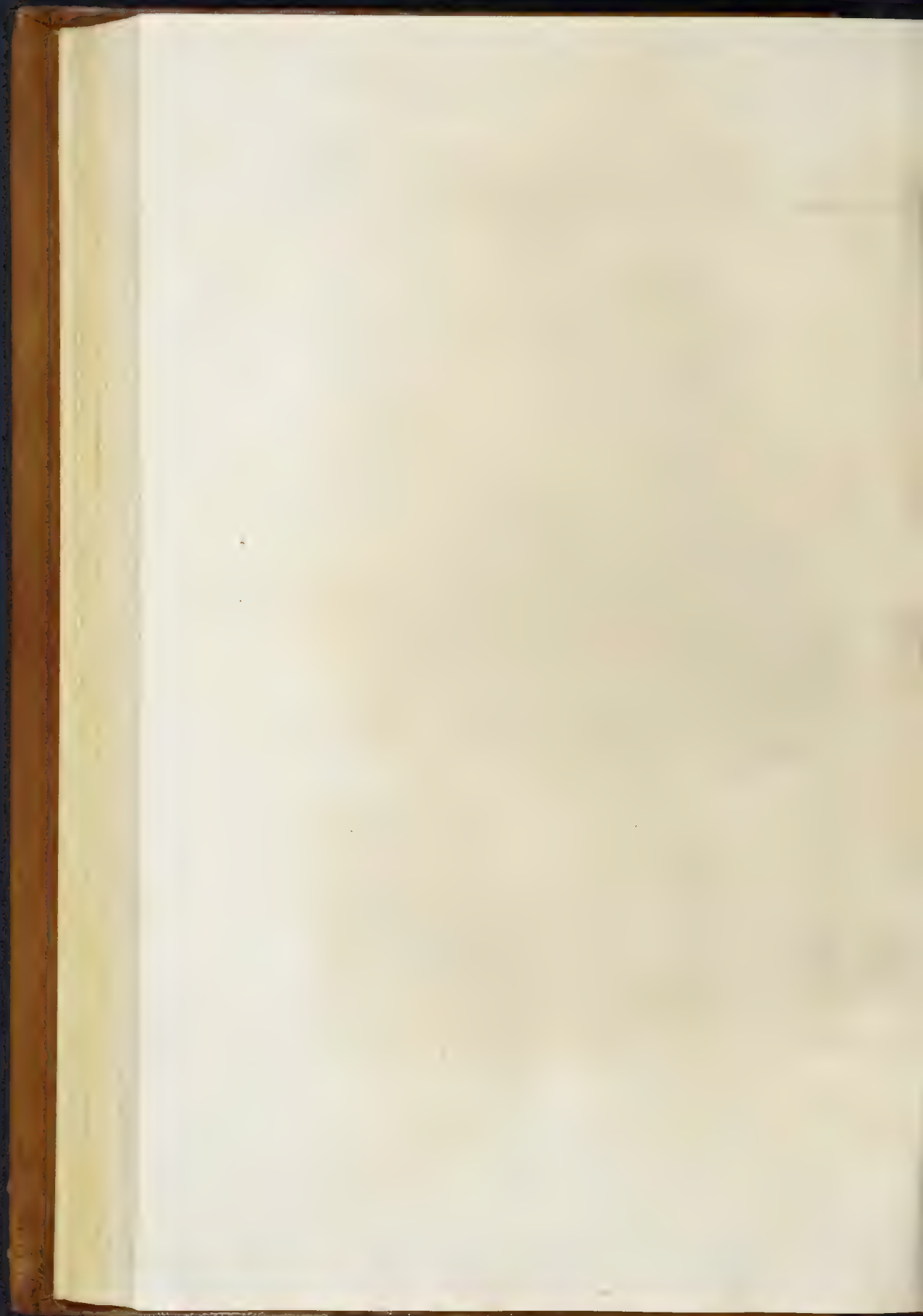
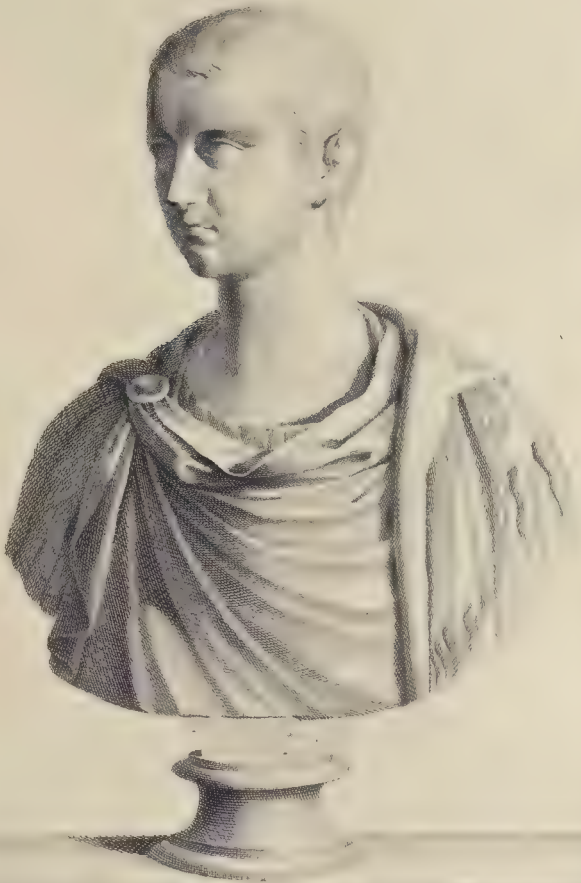
Gio. Domen. Campiglia dis. *P. Antonio Pazzi inc.*

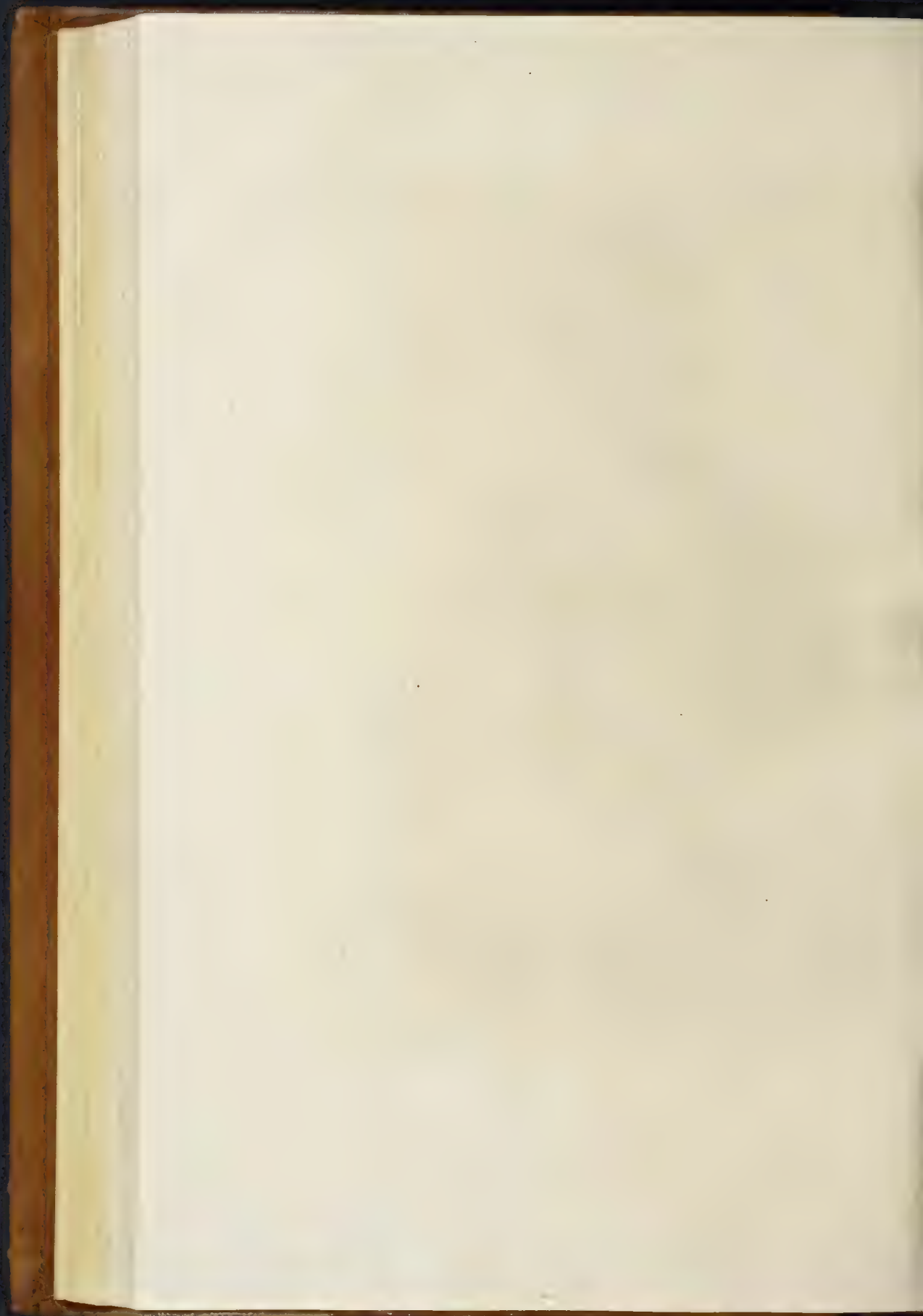
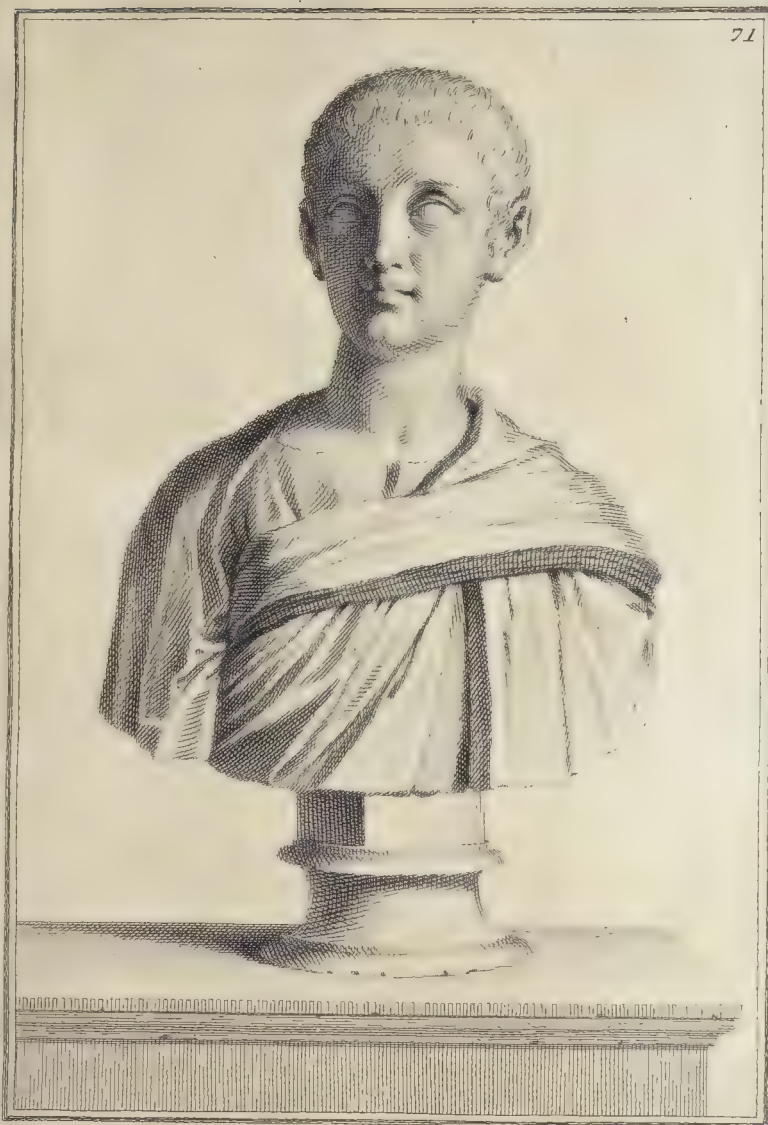
67

GORDIANO AFRICANO
SENIORE

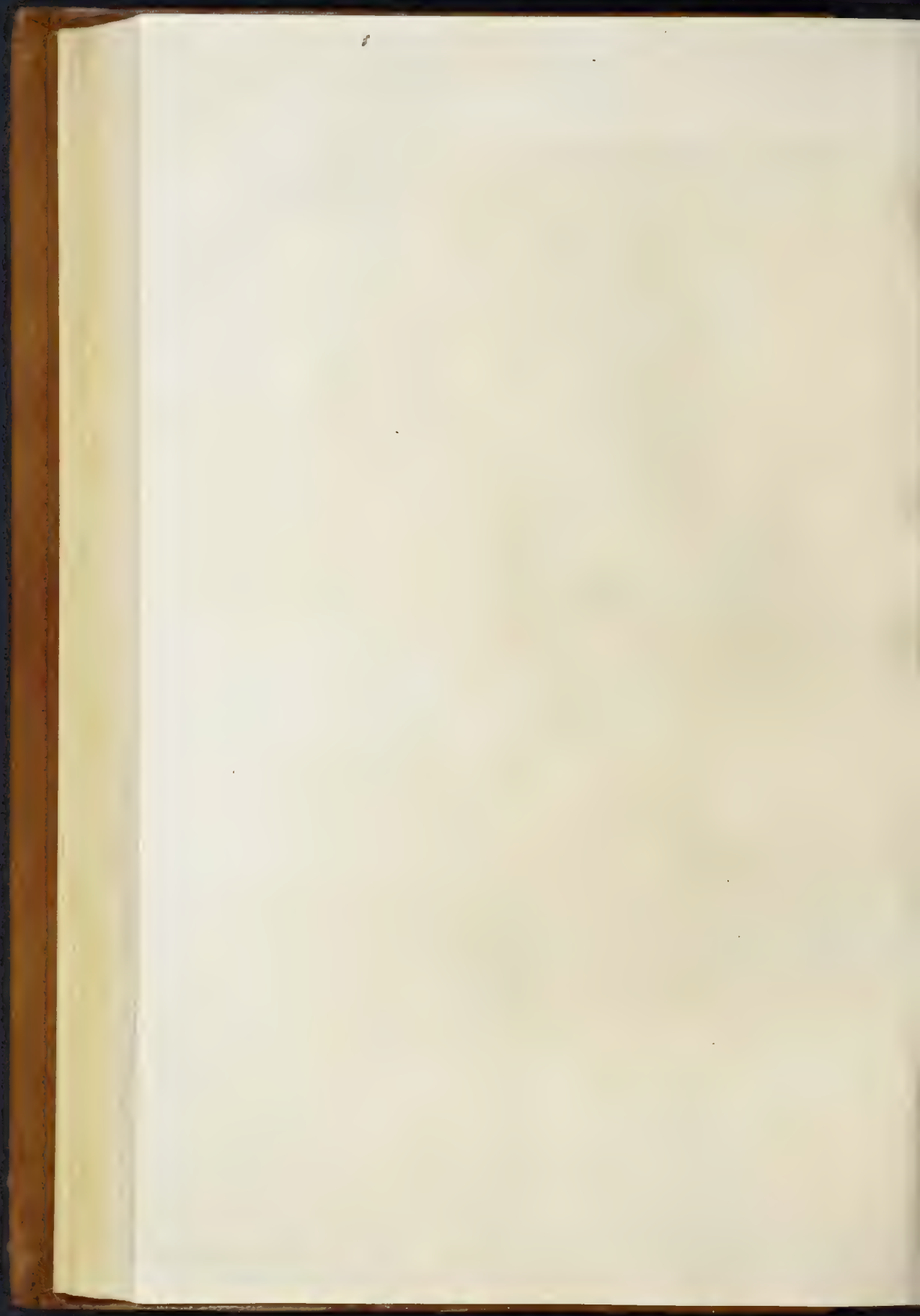
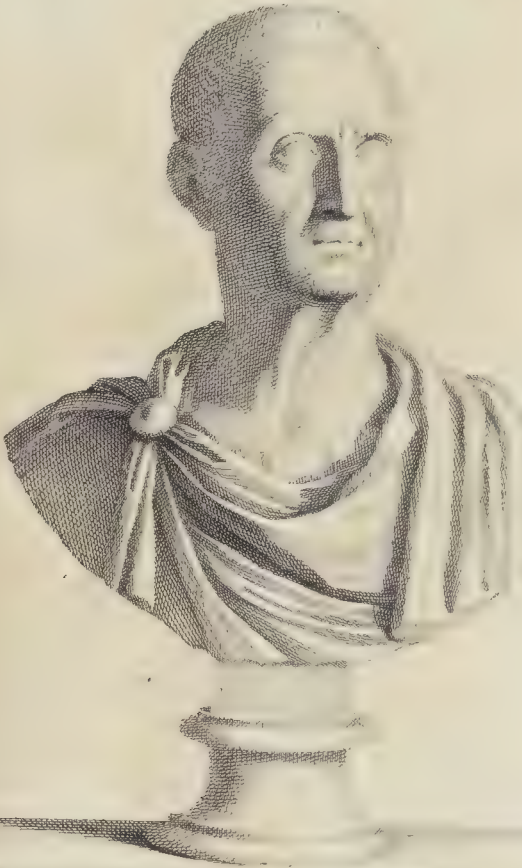
Gio Domen Campiglia dis. *Gennaro Guttierez inc*

GORDIANO AFRICANO
IVNIORE

Io. Dom. Campiglia dis. *P. Ant. Pazzi inc.*

PUPPIENO

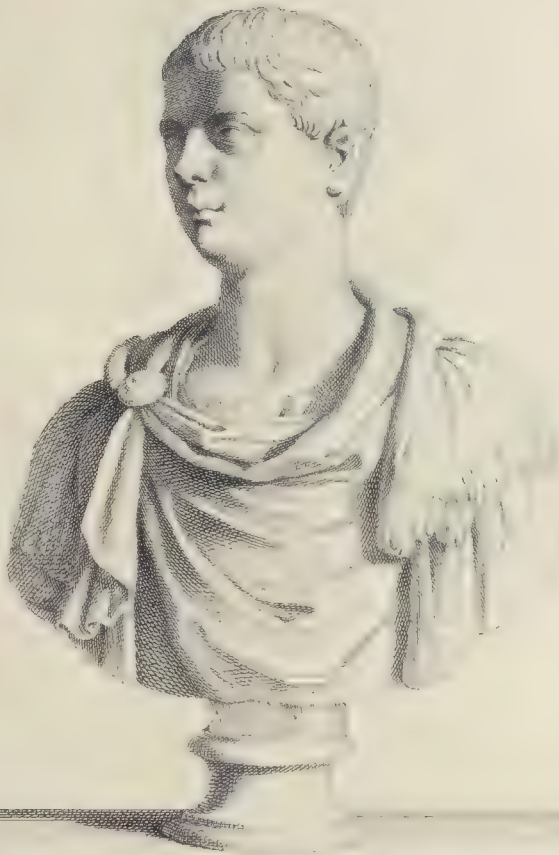
Gio Dom Campiglia dis *Carlo Gregori inc*

GORDIANO PIO

Gio Domen Campiglia dis. *P. Antonio Pazzi inc*

FILIPPO GIOVANE

Gio. Dom. Campiglia dis. *Carlo Gregori inc.*

TRAIANO DECIO

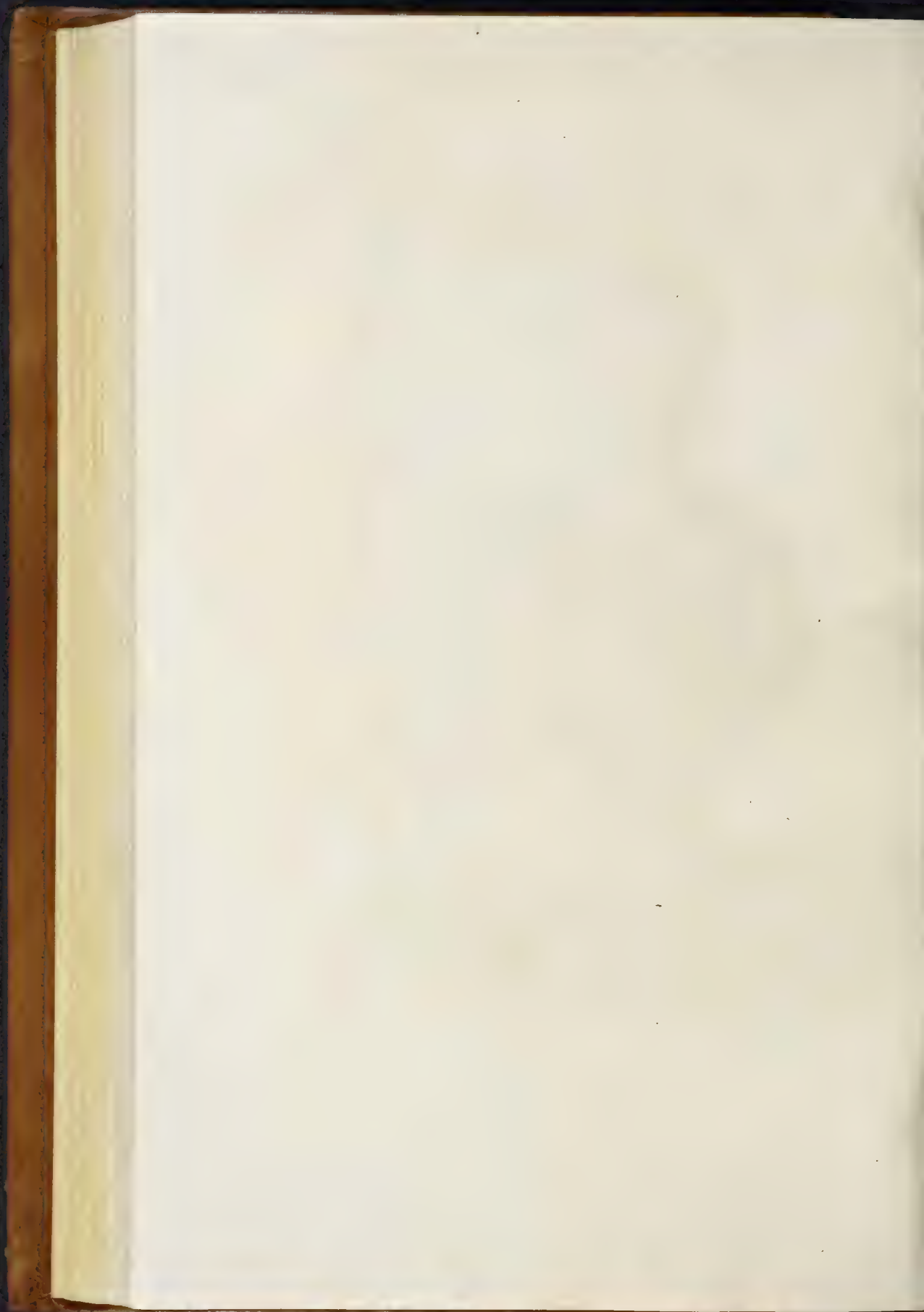
...sio Domen Campiglia dis. *Carlo Gregori inc*

QVINTO ERENNIO

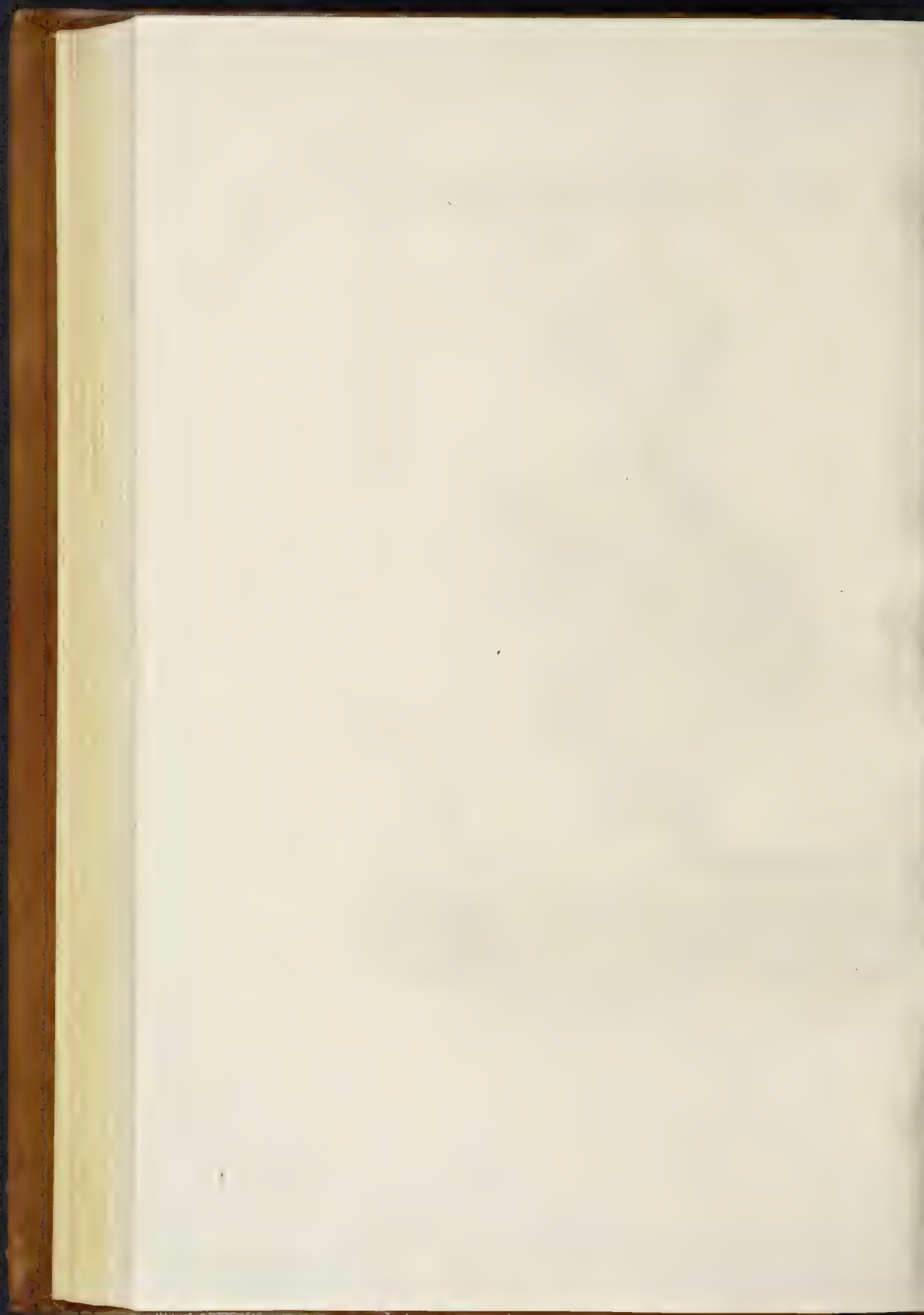
Gio Domen Campiglia dis. *Carlo Gregori inc*

OSTILIANO

Gio Domen. Campiglia dis *Carlo Gregori inc*

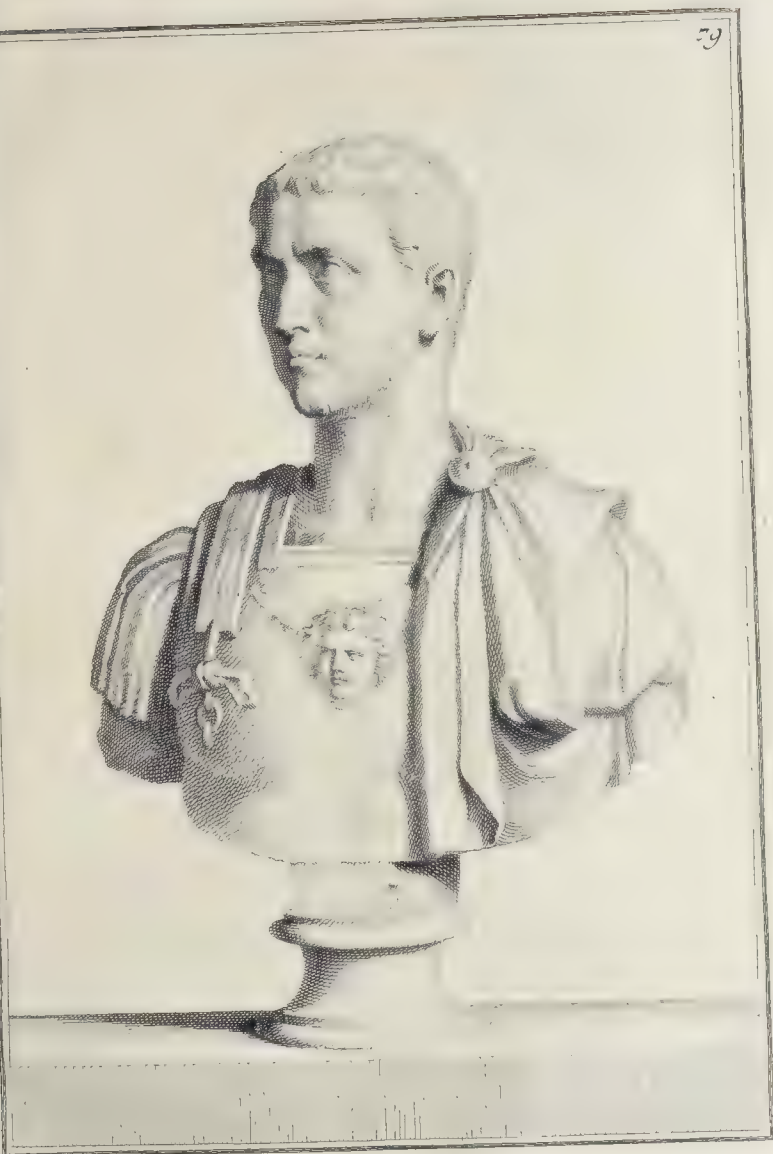
TREBONIANO GALLO

Gio Domen Campiglia dis. *P. Antonio Pazzi inc*

VOLVSIANO

Gio Domen Campiglia dis. *Carlo Gregori inc*

VOLVSIANO

Gio. Domen. Campiglia dis. *P. Antonio Pazzi inc.*

GALLIENO

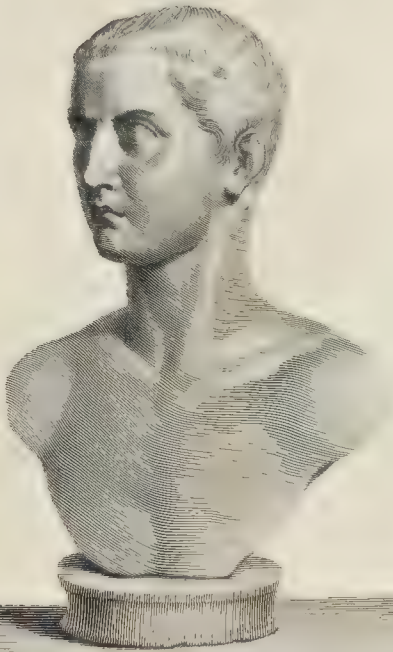
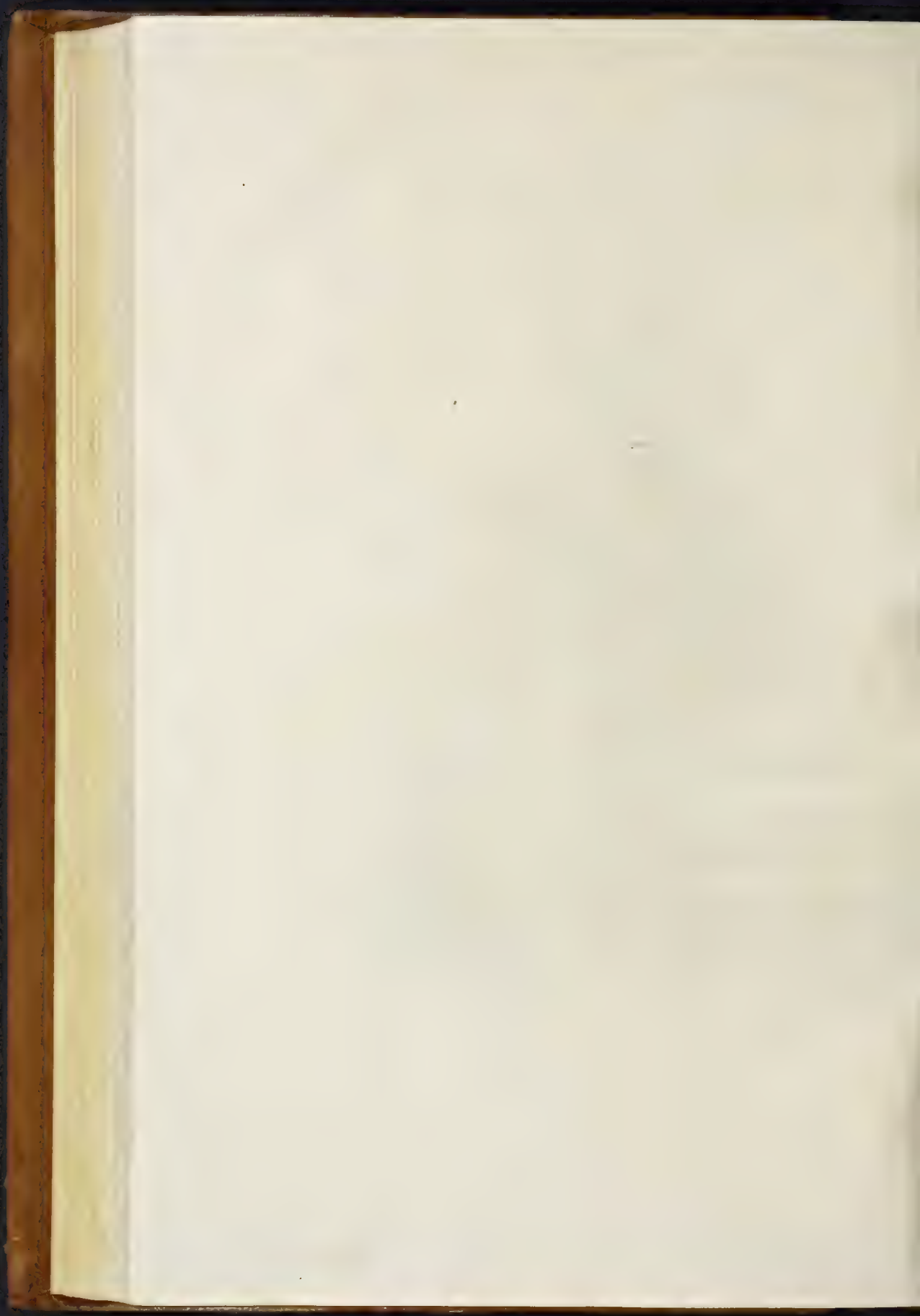
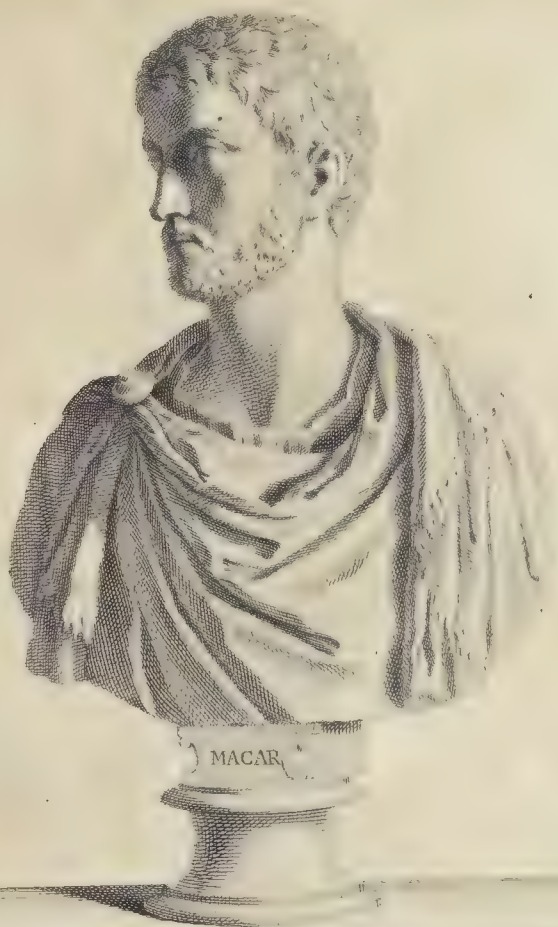
Gio Domen Campiglia dis *Gennaro Gutierez inc*

GALLIENO

Gio. Domen. Campiglia dis *Carlo Gregori inc*

SALONINA

Gio. Domen. Campiglia dis. *Carlo Gregori inc.*

SALONINO

Io. Domen. Cantzolia del. *Gennaro Guttierez inc.*

MARCO AVRELIO CARINO

Gio Dom. Campiglia dis. *Carlo Gregori inc*

GIVLIANO APOSTATA

Gio Dom Campiglia dis.